GIUSEPPE GIACOSA

SCENE

E

COMMEDIE

TORINO
Presso LUIGI BEUF Libraio
via dell'Accademia delle Scienze, 2.

GIUSEPPE GIACOSA

SCENE

E

COMMEDIE

Al Pianoforte.

Chi lascia la via vecchia per la nuova
Sa quel che lascia e non sa quel che trova.

Una partita a scacchi.

A can che lecca cenere non gli fidar farina.

Non dir quattro se non l'hai nel sacco.

La gente di spirito.

TORINO
TIPOGRAFIA C. FAVALE E COMP.

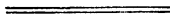
1873.

AL PIANOFORTE

AL MIO ZIO ED AMICO
SAVINO REALIS.

PERSONAGGI

LUI.

LEI.

AL PIANOFORTE

Salotto elegantissimo — Una lampada sul tavolo.

LEI *è seduta al pianoforte* — LUI *in piedi daccanto.*

LUI.

Sapete che cos'è che mi piace in voi quando suonate? Ve lo voglio dire. È quella elegante libertà di moti, di parole, di atteggiamenti, di esclamazioni, di critiche e di sbadataggini che consentite a colui che vi ascolta. Una signora che suoni è diventata oramai un insopportabile cumulo di distrette le une più fastidiose delle altre. Vi pare? (*Le volta il foglio*). Ci vedete abbastanza? — Sì? — Io la musica l'intendo a modo mio, e per assaporarla ho bisogno di sapermi circondato di elementi omogenei. — Ecco... Voi seguitate a suonare, mentre io vi parlo di mille cose indifferenti e piacevoli; e come le mie parole non vi disturbano, così le vostre note mi arrivano qui dentro, senza punto scemare d'intensità. — Scusate, se ci vedete, io premo il paralume; già dovete saperla a memoria quella musica. Una novità. — Mio cugino si ammoglia: poveretto! L'ho incontrato stasera con Mario... un altro originale! — I pedanti credono che la musica si senta per le orecchie, ed hanno torto. La musica si aspira, c'entra per tutti i pori, è un assorbimento di armonie. Quando suonate voi, mi pare di tuffarmi in un bagno tepido e profumato. I nervi si distendono, la pelle si ammorbidisce, e m'invade quella stanchezza piena di vo-

luttà che vi dà le sembianze del sonno a mente sveglia. È un bagno di note; — Luzzi, n'è vero? Non è Luzzi che suonate? Luzzi è poeta da senno. Tò! Dove avete trovata questa bella Faenza? Bella, bella, bella, non la conoscevo. C'è un gusto che m'ho da levare con voi. Vorrei sapere di qualche oggettino che vi stesse a cuore, che fosse fragile, molto fragile, ed avere la disgrazia di lasciarlo cadere e mandarlo in frantumi. Non apposta però... oh! non apposta; ma se mi capitasse per mala sorte, non ne sarei malcontento. Vorrei vedere che ciera mi fareste. Che idea sciocca! Che volete..... è vanità..... *vanitas vanitatum.* Io lo sono vanitoso... e voi pure lo siete.

Già chi non lo è. È questione di farla consistere in cosa che non offenda, e poi... Questa è la differenza che separa l'uomo ammodo dall'imbecille. L'imbecille è vanitoso senza saperne trar profitto, della propria vanità. L'uomo ammodo la conosce, la approfondisce, la disseca, ne trae il sublimato e la spende a centellini. Voi fate così, ed anch'io. (*Prende un libro sul tavolino*). Chi scrive bene è Venosta. Oh! siete avanti a leggerlo... pagina centoventitrè... Vi piace, a quanto pare. — Tornate a quel motivo... quello di prima, quello che dice: *la la la ra...* quello. È strano come quell'allegro mi dà malinconia. È un fenomeno che sperimentai sovente: c'è nella *Africana* una frase larga, profonda, più triste che un giorno di piova, e che mi fa ridere come uno sciocco. Spiegatela voi come volete. (*Ha deposto il libro, e prende una scatola di confetti*). Bisognerà che vi porti dei confetti, non ce ne avete più a momenti. (*Suona il campanello*). Chissà perchè quell'uomo che sta disotto tranquillo, ha da salir le scale e darsi la briga di venir fin qui per cosa che avrei potuto far io senza incomodarmi la centesima parte... e tutto ciò perchè ho tirata questa funicella!... È un'ingiustizia... eppure, malgrado

queste riflessioni, se l'avessi da fare, tornerei da capo. (*Il servo compare*). — Aggiustate il fuoco. Lo so che è caldo lo stesso, ma mi piace veder la fiammata. — (*Il servo esce*).

(LUI *si alza e passeggia*).

Non le passo che in casa vostra le belle serate, proprio. Quando ho la fortuna di non trovar gente... lo che però mi avviene di rado, il tempo qui mi corre in modo delizioso. — Voi foste poeta nell'addobbo di questo salotto. — Perchè li ricevete gli sciocchi? E ce ne vengono qui... e gli sciocchi non dovrebbero saperci stare con voi... Gli sciocchi! Una disarmoniosa combinazione di fosforo e di carbonio, secondo dicono i materialisti. Un seccatore, secondo dico io. M'è più caro un insolente che uno sciocco. Di nuovo la vanità. Chi mi sa dire qual sia lo sciocco, fra me e loro. Io credo che siano loro; essi credono che sia io. Chi dei due ha ragione? Tutti e due forse. Voi però siete dalla mia. — Eppure sono indispensabili... sono la pietra di paragone... ma rimangano pietra. Buona gente però. Ce ne son due, per esempio, che vengono qui... ai quali io voglio bene davvero. (*Torna a sedere*).

La sposa di mio cugino è quella certa signorina lunga lunga che incontrammo ai bagni questa estate... ve ne ricordate? Una Genovese... Suo padre ha fatto i quattrini viaggiando... buona famiglia e buona ragazza, mi hanno detto; e se lo merita mio cugino, perchè lui è un cuor d'oro, lo sapete. Io mi ricordo quando ero malato, che mi vegliò più notti con una ciera così timida e compassionevole, che la commozione mi prendeva anche attraverso la febbre. Bravo giovine! Mi vuol bene sul sodo quello là... e ha ingegno, sì ha ingegno... Io l'ho sentito parlare contro di noi, una volta che noi si canzonava un suo amico, un imbecille... e vi assicuro che fu eloquente.

Noi siamo cattivi qualche volta. Che ci caschi fra le mani un essere inoffensivo, mansueto, sereno, e subito lo si piglia a gabbo atrocemente. E chissà se quella intelligenza che gli manca non sia stata tutta assorbita dal cuore, e chissà se non soffra più di quanto noi lo si concepisca nemmanco, e se non sia rassegnazione quella che noi chiamiamo apatia di cervello... O se non sia un sovrano disprezzo verso di noi, che ce lo meritiamo. Come deve andare superbo di sè quell'uomo che può dirsi: Voi mi tenete per uno scemo, e come tale mi canzonate o credete canzonarmi; ed io col mio aspetto bonario, faccio di voi quel conto che di una mosca che mi punzecchi, quando per inerzia non curo cacciarla.

Vi diverto, n'è vero, io, stasera? È l'effetto della vostra musica. Mi sento qui nella testa le idee che mi pullulano sotto forma di note, ed ogni pensiero ha una cadenza. Gli è che voi pure... non profferite parola. Aspettate: vi dirò dei versi che scrissi ieri sera:

Vuoi fuggir, mia bella amica,
Della folla il vacuo riso
E il rumor che t'affatica?
L'ho trovato il Paradiso.
È un tranquillo agreste calle
Pieno d'ombra e di mister,
È la povera mia valle
Dove il nembo è passeggier.

La mia valle è obliqua e scura,
Nevi eterne ha di prospetto,
Folta, cupa è la verzura,
Del torrente è bianco il letto,
Piena d'echi e di spavento,
Di sorrisi e di color.
Il meriggio è tutta argento
E la sera è tutta d'or.

Non c'è male, n'è vero? Li ho buttati giù di primo acchito, e poi ho smesso. — Tornate a suonare... così... Io non so perchè si deva cercare sempre il motivetto sul pianoforte; chi lo conosce bene quell'istrumento, ci sa trar fuori quello che vuole. A me piace quello sbadato scorrere delle mani sui tasti; e i tasti pare che vengano da sè sotto le dita, e vi danno di quelle ondulazioni di armonie, lunghe, indefinite, che non sai bene se siano un suono od una visione ad occhi chiusi. — Scusate, io torno a premere il paralume. — Com'è morbida questa poltrona! — Ecco in qual modo intendo la musica io. Così... gli occhi chiusi e le orecchie aperte, e fatta facoltà di pensare ad alta voce. Cogli occhi chiusi si vedono tante cose! Lo avete mai provato... voi? Da principio non è che un scintillio di stelle proteiformi che girano vorticosamente, che s'alzano, si abbassano, si inchinano a vicenda, che vengono a bussare contro le palpebre vostre e poi si allontanano a distanze sideree... L'avete mai provato? E poi le stelle vanno via, e rimane una luce bianca bianca e tranquilla, e ci vedete quel che volete... io ci vedo... mio fratello sovente.

(LEI *che cessò di suonare da qualche minuto*, *s'alza e viene, non vista, ad appoggiarsi al dorso della scranna dove* LUI *è seduto*).

LUI.

Povero mio fratello! Morire così presto e così male! Che bel giovane! Una ciera schietta, aperta, intelligentissima; era simpatico a tutti. Vi ricordate? Una settimana prima che morisse, venimmo insieme da voi, e si passò una serata come questa... come questa, no... c'era anche lui! Che brutte memorie, non è vero? Ebbene, queste cose non le direi con nessuna altra donna al mondo, chè temerei profanarle, ma con voi... Quella

sera, uscendo, mi son confidato a lui, e gli ho detto tutto quello che pensavo. Voi lo sapete quello che pensavo... è vero che lo sapete?

(LEI *torna al pianoforte*).

LUI.

E lui mi parlò con tanta effusione! Povero ragazzo! — Suonate qualche cosa di più allegro. Così... (*S'alza e passeggia*). Un giorno mi chiedevate perchè non vi ho mai fatta la corte. — Non lo so; probabilmente è colpa vostra: e poi non so perchè... ma io penso che v spiacerebbe... No?

Quest'estate voglio tornare in montagna, ma... su, su, alto... voglio traversare un ghiacciaio per vedere di cambiare la pelle... se potessi cambiare anche il di dentro! Ebbene, se potessi anche... non lo cambierei. Più mi guardo attorno, più mi accorgo che non mi darei per nessun altro. — Vi porterò domani un bel libro. — Questa sera ballano in casa della contessa Menfi. L'ho scappata bella! Figurarsi che suo fratello l'ufficiale mi ci voleva condurre ad ogni costo! (*Torna a sedere*). A quest'ora sarei là, stanco ed annoiato da non reggere. Domando io se c'è bisogno di aver tanta gente in casa. Tanta gente che conviene nelle vostre sale, senza occuparsi di voi, senza sapere neppure che siate al mondo. Tanti lumi, tante spalle, tanti gelati e tanti burattini... ecco un ballo... e tanto malumore pel domani.

(LEI *smette di suonare a poco a poco*).

LUI.

C'è una cosa a cui penso tante volte. Sarebbe di essere in un *landau* alto, largo, elastico, in una notte di estate, per una strada lunga lunga, con accanto una

donnina bionda, avviluppata morbidamente nello scialle... una donnina bionda... e i cavalli che volassero a precipizio. Quell'aria vibrata che vi flagella il viso, vorrei berla con voluttà e... i cavalli che volassero sempre.

(LEI *torna ad appoggiarsi al dorso della poltrona di* LUI).

LUI.

E voi avreste paura, ed io vi cingerei del mio braccio e starei cheto cheto ed ansante, e sentirei le vostre fibre fremere al mio contatto, e sentirei, lo sentirei colle orecchie il vostro cuore a far tic-tac, e non mi direste parola... e i cavalli volerebbero sempre... a precipizio... e se mai... scossa dal vento, una ciocca dei vostri capelli mi sfiorasse la fronte...

(LEI *con una mano gli carezza i capelli*).

LUI.

Come è bella questa musica! (*Volgendosi di scatto*). Ah! sei tu? (*Le fa un bacio in fronte*). Lo sai che ti voglio bene.

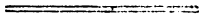
Fine di: **Al pianoforte.**

Torino, 1870.

CHI LASCIA LA VIA VECCHIA PER LA NUOVA
SA QUEL CHE LASCIA, E NON SA QUEL CHE TROVA

AD
EMILIO GIOBERTI
ED
EMILIO MATTIROLO.

INTERLOCUTORI

PIERO.
EVA.
LUISA.
MARIO.
FILIPPO.
UN SERVO.

CHI LASCIA LA VIA VECCHIA PER LA NUOVA
SA QUEL CHE LASCIA, E NON SA QUEL CHE TROVA

ATTO PRIMO

Lo studio di Piero.

SCENA I.

PIERO *seduto lavora.* - EVA *fa capolino in fondo.*

EVA.

Si può entrare a riverire il mio signor marito?

PIERO (*lavorando e scherzevole*).

No.

EVA.

Tanto fa..... lo dovevi dir prima. Ora ci sono.

PIERO.

Quand'è così, siediti e lasciami terminare.

EVA.

Ce n'hai per un pezzo?

PIERO.

Due minuti.

EVA.

E poi? e poi? — Ah! non si risponde? A me! Ti farò tanto di broncio.

PIERO.

Quanto?

EVA.

Tanto così..... e per un pezzo. Lo vedremo. Chi ha più filo farà più tela..... Hai capito?

PIERO (*continua a scrivere*).

EVA.

Di nuovo? (*prende un giornale e vi legge*): Lo *Stendardo*. « Le relazioni fra la Cocincina ed il Perù sono molto tese, a cagione del mancato accordo sulla importante questione delle dogane. » Ah! la Cocincina ed il Perù fanno la guerra, perchè non hanno fatta la pace?

PIERO.

Ho finito. Eccomi a lei, signorina. Il suo signor consorte e padrone sveste i panni d'uomo, e diventa un balocco, disposto e rassegnato a servirle di spasso. Inventane pure delle stranezze, esaurisci la fantasia, fammi anche diventare spiritoso..... io sono nelle tue mani. Mi arrendo a discrezione. (*Vedendola sempre imbroncita*) Oh! oh! che ciera! Vado a pigliare un po' d'aria..... Non basta?... Addio..... Non basta? Mi rimetto a lavorare.

EVA.

Oh! questo poi no..... a qualunque costo. Facciamo la pace.

PIERO.

Ah! ci vieni? Facciamo la pace. Che cosa volevi da me?

EVA.

Oh bella! S'ha da voler sempre qualche cosa per venirti a trovare? Ci venivo senza volontà.

PIERO.

Senza volontà di vedermi?

EVA.

Uh!..... Ebbene, sì, voglio una cosa.

PIERO.

Sentiamo.

EVA.

Una cosa che tu non mi consentirai.

PIERO.

Ne sei sicura?

EVA.

E non vorrei sentirmi un no.

PIERO.

Mi metti paura! Quasi parrebbe che ti abbia avvezzata ai rifiuti. Se la tua domanda è ragionevole.....

EVA.

Te la farò un'altra volta. — Dove vai stasera?

PIERO.

Dove vado al solito. Rimango.

EVA.

A tenermi compagnia?

PIERO.

Quasi fosse una novità!

EVA.

Gli è che..... vedi..... della compagnia a modo tuo non mi..... cioè, la compagnia come tu la intendi, non mi va proprio proprio, e ne usurpa il nome. Bella maniera di passare il tempo la tua! Dopo pranzo si piglia il caffè, e poi il signore si seppellisce sotto i suoi giornali, o s'ingolfa in istudi uggiosi come una nuova conoscenza, e lì per dell'ore non si muta parola; e solo di quando in quando, mentre taglia i fogli, mi porge meccanicamente la mano..... locchè mi impedisce di pigliar sonno. È compagnia codesta? Ma delle cose che ti dicono i tuoi libri ed i tuoi giornali, te ne so dire io pure, e di più belle e di più spiritose e divertenti. Chi ha inventata la stampa? — Non aveva moglie quel pedante..... o se l'aveva..... povera lei! — Credi tu che ci sia gusto a passar la serata sul ricamo, accanto al fuoco, cogli occhi piccini piccini e colle palpebre che picchiano come un martello, mentre tu stai lì, vero mortaio, a spaginare un volumaccio tanto grosso che lo sogno perfin di notte? Giochiamo all'oca, che ci guadagno. Sai tu a che cosa somiglio io alle nove di sera? A quelle civette educate alle uccelliere, legate ad un palo — e costrette alla luce del sole, e che ad ogni momento lasciano cascar giù la testa, come volessero dire di sì..... colla più convinta energia. Ecco il ritratto di tua moglie, che ha vent'anni, che non è sciocca, che è bella — che ebbe la disgrazia di sposare un brav'uomo, che vuol diventare un grand'uomo.

PIERO.

Preziosa! Dammi un bacio.

EVA.

No.

PIERO.

Oh?

EVA.

Farai a mo do mio?

PIERO.

Non accetto condizioni.

EVA.

Senti: il bacio te lo do lo stesso, perchè non voglio punir me della tua ostinazione.

PIERO.

Grazie del madrigale. Ed ora fammi un programma di condotta ed io lo seguirò, come un suddito obbediente.

EVA.

O come un galante cavaliere. *In primis*, come vedi, parlo latino, bisogna farsi radere quella barba.

PIERO.

Oh!

EVA.

Se non vuoi che te la rada io stessa, come ne ebbi già più volte tentazione. Per domare Sansone, ricorrerò allo spediente di Dalila. No, da senno, io voglio veder te — e non una maschera così nera; e le mie rosee labbra durano troppa fatica, irsuto come sei, a trovare un posticino liscio e morbido dove posarsi carezzevolmente. Dunque; prima riforma: giù la barba. Non voglio che i baffi — e quelli devono bastare. Seconda riforma.

PIERO.

Come corri!

EVA.

Silenzio. Seconda riforma. Il signor Piero, mio marito, manderà al miglior sarto per.....

PIERO.

Oh questa poi!

EVA.

Aspetta. Che te ne fa, a te, di essere vestito ad un modo anzi che ad un altro? Tu sei uomo serio, n'è vero? Ebbene, rimanlo. Ma che per essere uomo serio convenga avere i calzoni troppo larghi e lunghi e l'abito che vi caschi di dosso, non lo so proprio capire. Che vale aver per marito un bell'uomo.....

PIERO.

Grazie.

EVA.

Sì..... Veniamo alla terza.....

PIERO.

Non ho votata la seconda.

EVA.

Governo assoluto. Ordino. Terza riforma: orario. Levata alle otto e mezza..... Ti va?

PIERO.

Che farne di tante ore di sonno?

EVA.

Ti metterai a letto più tardi. Otto e mezza a nove ore, *toilette.* Come vedi, sono discreta. Nove a undici, studio. Sono seria. Undici, colazione, e primo abbraccio alla moglie, la quale comparirà raggiante di freschezza e di appetito, - sono modesta, e di appetito. Dopo la co-

lazione, *petit tour de promenade* con la consorte a braccetto.....: o no: ciò dipenderà dalla mia abbigliatura. Finita la passeggiata, visite — e poi studio fino all'ora del pranzo. Oh! dall'ora del pranzo in poi tu sei mio — vale a dire tu rinunzi alla tua indipendenza ed alla tua volontà e diventi il mio umile schiavo. Ti pare? Bada però che questi non sono che i preliminari della riforma..... ma siccome non voglio abbatterti di fronte, così.....

PIERO.

Così mi rimangono due o tre ore di studio al più.

EVA.

Io non voglio un sapiente per marito. E poi la storia istessa c'insegna.....

PIERO.

Sentiamo che cosa c'insegna la storia.

EVA.

..... Domani a sera c'è un ballo in casa Servi.

PIERO.

Bene.

EVA.

M'hanno portato l'abito adesso adesso. Vienlo a vedere. Tu mi accompagnerai?

PIERO.

Sì.....

EVA

Ti dà fastidio?

PIERO.

Oibò. Mi ha mai dato fastidio il condurti a feste?

EVA.

No: lo so, che sei buono e affettuoso ed indulgente, e, malgrado le tue fissazioni, hai del buon senso, talora.

PIERO.

Grazie.

EVA.

Però, se vi ha cosa che mi dia pena è il vederti ad una festa da ballo.

PIERO.

Perchè?

EVA.

Perchè ci fai una ciera così sciocca!.....

PIERO.

No..... mi diverto a veder ballare.

EVA.

E non potresti invece..... Scommettiamo che udita appena la mia proposta, ti darai a ridere?

PIERO.

Io non scommetto.

EVA.

Perchè?

PIERO.

Perchè son sicuro di ridere. Ed ora..... sentiamo la tua proposta.

EVA.

Non metti coraggio..... ma non importa. Gli uomini...

PIERO.

Avanti..... gli uomini..... Vuoi che io continui? Gli uomini..... che cosa sono gli uomini?

EVA.

Sono gente senza cuore.

PIERO.

Come vedi, finora non rido. E perchè gli uomini sono gente senza cuore?

EVA.

Perchè..... si vede.....

PIERO.

Oh quand'è così! Se si vede, non c'è più dubbio. (*Affettuoso e carezzevole)* Cara la mia bambina!

EVA.

Stai su, che non ne voglio più sentire di te, insolente. Sì, gli uomini non hanno cuore, non hanno cuore, non hanno cuore. Voialtri non capite tutti i piccoli nostri bisogni..... mezzo affezione e mezzo vanità..... non li capite proprio. Prima di prender moglie, son tutti lucidi, puliti, servizievoli, eleganti; ammogliati..... eccoli i peggiori orsi che si possa. Ma non sapete che un bel marito è parte della nostra *toilette?* Non piace forse a voialtri, che vostra moglie sia messa con garbo, che vi faccia onore insomma? Sì, è vero? E chissà perchè non ci consentite la reciprocità? Voi, uomini, dimenticate troppo facilmente che vostra moglie è una donna, e credete che perchè vi ha detto un sì a voialtri, gli altri non esistano più al mondo. Cari miei! Col matrimonio voi ci conquistate di diritto — e vi fate amare in virtù del codice civile; ma pensate forse, non ve ne rimangano delle conquiste ad ottenere su noi? Il nostro cuore ha mille piccoli angoli, mille sinuosità, mille ripostigli, morbidi, vellutati, intimissimi, ai quali non vi ammettiamo che poco per volta, facendovi inginocchiare prima, come sulla soglia di un santuario.

PIERO.

M'ho da inginocchiare subito?

EVA.

Sì sì, ridi..... ridi pure..... Ma la è tale e quale.....

PIERO.

Di' su..... parli tu proprio da senno?

EVA.

E come!

PIERO.

E ti risponderò da senno allora. E prima di tutto dammi la mano.

EVA.

Sempre così; nasce una disputa, e lei la soffoca in una stretta di mano.

PIERO.

Convieni che potrei essere meno galante. Quanto agli angoli, alle sinuosità, ai ripostigli del tuo cuore, lascia ch'io mi rallegri con te; non te li conoscevo e ti credevo fatta a modo mio, cioè tutta d'un pezzo. Le tue dichiarazioni relative alle conquiste per virtù del codice civile sono per lo meno inesatte..... inquantochè mi ricorda di una certa signorina che si chiamava Eva, come te, e che in una bella serata d'autunno, con tanto di luna in cielo, e tanto di mistero in terra, lasciò, per un pezzo, tutte e due le sue manine nella mano di un tale, che si chiamava Piero, come me, che non era punto attillato o profumato, e che le susurrava delle parole interrotte, senza che nessuno dei due si sognasse la fascia dell'uffiziale dello Stato Civile. Eppure io sono sicuro che quella signorina era allora disposta a dar tutta la

sua anima..... È vero che ci era disposta? Tu che la conosci..... è vero?

EVA.

Tu scappi dall'argomento.

PIERO.

È vero?

EVA.

Tu scappi dall'argomento..... ed io voglio che tu mi prometta.....

PIERO.

Ebbene..... sì..... farò quanto vorrai..... a cominciar dalla barba.

EVA.

Se lo so io..... che il mio Piero non ci riesce a dirmi di no..... che mi vuole contenta sempre! Guarda..... ti voglio tanto bene, sai, che..... (*gli dà un bacio*). Sono proprio felice! (*S'ode bussare alla porta*) Chi è là? Non si può mai star tranquilli..... Avanti.

SCENA II.

SERVO *e detti.*

SERVO.

C'è la signora Landi.

EVA *(a Piero).*

Vuoi? *(al servo).* Non sono in casa.

SERVO.

Gli è che il portinaio....

EVA.

Il portinaio è un imbecille; falla entrare.

PIERO.

Qui nel mio studio?

EVA.

Perchè no? *(al servo)* Spicciati, via... *(servo esce).*

SCENA III.

LUISA. — PIERO. — EVA.

LUISA.

Nel santuario di suo marito?

EVA.

Entri pure.... sono io la sacerdotessa.

PIERO.

S'accomodi e mi dia novelle del signor Landi.

LUISA.

Ne ricevetti ieri. Le sue bisogne lo tratterranno a Napoli per un pezzo ancora.

PIERO.

Lei non andrà a raggiungerlo?

LUISA.

Oh! no... Oh! no.

EVA.

Verrà domani sera in casa Servi?

LUISA.

Sì.... mio fratello mi ci accompagna.... Non è venuto ancora?

EVA.

Chi?

LUISA.

Mio fratello. Ci siamo data la posta qui. Mio fratello è innamorato di lei... Perdoni, non pensavo...

EVA *(ridendo)*.

A mio marito?

PIERO.

Mi fa diventare furibondo!

LUISA.

Lei pure ci verrà al ballo, n'è vero?

PIERO.

Sicuramente.

LUISA.

Per giuocare?

PIERO.

Non giuoco mai.

LUISA.

Per annoiarsi allora.

PIERO.

Perchè?

LUISA.

Lei non balla.....

PIERO.

Mi hanno detto che il ballo fu inventato apposta per quelli che non ballano.

LUISA.

A lei non piace neppur conversare.

PIERO.

Donde lo sa lei?...

LUISA.

Per esperienza.

EVA.

Sono attorno a convertire mio marito e lei mi deve dar una mano.

LUISA.

Sono un povero predicatore... specialmente pel signor Piero. Il signor Piero è troppo alle sue faccende per dar retta ad una vanerella mia pari.

PIERO.

Badi che non mi abbia a mettere a farle la corte.

LUISA.

Sarebbe curiosa. *(Ad Eva)* Sente?

EVA.

Io glie ne do licenza.

LUISA.

Faccia allora.

PIERO.

Grazie.

EVA.

Le sono arrivati quei certi pizzi che aspettava?

LUISA.

Sissignora.

PIERO.

Loro hanno da parlare di cose serie ed io mi ritiro.

LUISA.

Siamo intesi dunque.

PIERO.

Di che?

LUISA.

La sua domanda è poco galante. Siamo intesi che mi farà la corte....

PIERO.

Sst... che mia moglie non senta *(esce)*.

SCENA IV.

EVA. — LUISA.

LUISA.

Crede che ci sarà molto sfarzo a quel ballo?

EVA.

Mi hanno detto di sì.

LUISA.

Mio marito mi mandò ieri per la mia festa una collana in brillanti elegantissima.

EVA.

Glie ne faccio i complimenti.

LUISA.

E mio fratello mi regalò questo spillo.

EVA.

Stupendo. Io mi aspetto fra pochi giorni il mio regalo.

LUISA.

Per la sua festa?

EVA.

Pel mio compleanno. Ma io non sono avvezza a tante magnificenze. Mio marito mi continua il presente che soleva offrirmi quando ero ragazza. Un mazzetto di viole mammole e gelsomini.

LUISA.

Torniamo ai felici tempi dell'Arcadia.

SCENA V.

MARIO *e dette.*

MARIO.

M'inoltro senza farmi annunziare.

EVA.

Si vede. S'accomodi e deponga il suo cappello.

MARIO.

Grazie. Signora sorella...

LUISA.

Dove ti sei indugiato fino adesso?

MARIO.

Mi permetta, signora Eva, di offrirle questi pochi confetti.

EVA.

Com'è galante!

MARIO.

Sono stato dal sarto pel costume.

EVA.

Qual costume?

MARIO.

Non sa che io vestirò alla *Cinq-Mars* pel ballo in costume? Anzi mi dia licenza di consultarla in proposito. Non sono fermo ancora sulla scelta del colore, e vengo a pigliar lingua da lei.

EVA.

Mi pare che in punto lingua...

MARIO.

Eh, eh spiritosa! Dunque la questione è codesta. Io sono biondo, non è vero?

EVA.

Lo dice lei...!

MARIO.

Io sono biondo, e col biondo il *bleu* si confarebbe a pennello.

EVA.

Pare anche a me.

MARIO.

C'è un guaio però. Il *bleu*, la sera, perde, sfuma, si riduce ad un mezzo colore.

EVA.

È vero.

MARIO.

E quindi sta male. Capisce? Il colore che mi starebbe meglio! È una vera fatalità! Io non so perchè il *bleu* la sera abbia da mutar colore. Lo dica lei, se non par fatto apposta! Ci sarebbe il verde; ma il verde non è *bleu* e quando dico che il colore che mi s'attaglia meglio è il *bleu*, c'è poco gusto a pigliare il verde. C'è il giallo, ma il giallo che armonizza coi capelli neri, stuona orribilmente coi biondi. Ci sarebbero il bianco od il rosso; ma questi colori, lo vede anche lei, non tengono di quella serietà dalla quale non mi vorrei scostare, serietà che il nero mi rappresenterebbe appuntino, se non peccasse poi dall'estremo opposto, se non fosse cioè troppo cupo.

EVA.

Povero signor Mario, come mi metto ne' suoi panni!

MARIO.

La è questione di trovarli codesti panni — e poi mi ci metterei io volontieri. E pensare che il *bleu!* Ah è una vera disgrazia! È una settimana che non dormo.

EVA.

A parer mio ci sarebbe un mezzo per salvare capra e cavoli e tornarle la pace perduta.

MARIO.

Oh! me lo suggerisca.

EVA.

È semplicissimo. Si rinunzia al ballo.

LUISA.

Ma io pongo il veto a questo rimedio. Mario mi deve servire di cavaliere.

EVA.

Fino all'entrata.

LUISA.

Cattiva!

MARIO *(ad Eva)*.

Lei ci viene a quel ballo?

EVA.

Sì.

MARIO.

E vorrebbe ch'io rimanessi! È crudele. Io non ci vado che per lei.

EVA.

Davvero? Allora... si metta in *bleu* che fa lo stesso.

MARIO.

Me ne dà licenza?

EVA.

Pensi.

MARIO.

E ballerà con me?

EVA.

Anzi.

MARIO.

E mi permetterà di offrirle il braccio per le sale?

EVA.

Oh Dio quante domande! Ne perdo la testa. Sì, sì, sì, faccia a suo talento: si metta in *bleu*, balli con me, mi rimorchi per le sale; le consento ogni cosa. Le piace così? Sì...? Mi dia quel ricamo. Quello là.

MARIO (*prende un ricamo sul tavolino*).

Stupendo.

LUISA.

Ch'io lo veda. È una borsa da tabacco?

EVA.

Per mio marito.

LUISA.

Suo marito fuma alla pipa?

EVA.

Che vuole! Non glie l'ho potuta far smettere ancora.

LUISA.

Mi ci metterò io.

EVA.

Allora sono sicura della riuscita.

LUISA.

Lei vuole canzonarmi. Vedremo. Mario.

MARIO.

Sono qui.

LUISA (*levandosi*).

Io devo andare dalla Servi.

MARIO.

La saluterai per me.

LUISA.

Non ti muovi?

MARIO.

Se la signora Eva lo permette....

EVA.

Oh!

MARIO.

Rimango.

LUISA.

Ragione di più perchè io me ne vada. Arrivederla cara signora. Stia. Non voglio complimenti (*esce*).

SCENA VI.

MARIO. — EVA.

MARIO (*dopo una pausa*).

Sa lei perchè sono rimasto?

EVA.

Per riposare?

MARIO.

Per farle una confidenza.

EVA.

Una confidenza?

MARIO.

La quale richiede tutta la sua attenzione.

EVA.

Davvero? La sentirò colle due orecchie.

MARIO.

Vorrei potergliela soffiare in una sola.

EVA.

A che pro? Dica... ad alta voce.

MARIO (*con un sospiro*).

Io l'amo, signora Eva.

EVA.

Torni a dire....

MARIO.

Io l'amo.

EVA.

Ripeta.

MARIO.

Io...... e lei?

EVA.

Ci può esser dubbio?

MARIO.

Non vorrei si facesse le beffe di me.

EVA.

Le pare!

MARIO.

Dico sul serio.

EVA.

Proprio? Si metta in *bleu*, signor Mario, si metta in *bleu* — e mi porga quella lana.

MARIO.

Che cosa vuol farne?

EVA.

Voglio terminare la borsa per... mio marito.

MARIO.

Che caro uomo è il signor Piero.

EVA.

Lo sento che arriva.

MARIO.

Io scappo.

EVA.

Mio marito le mette paura?

MARIO.

Oh! Gli è che.... non vorrei mi avesse a leggere sulla fronte il mio secreto.

EVA.

Quale secreto?

MARIO.

Cattiva! Arrivederla.

EVA.

Stia bene...

MARIO.

E.... si ricordi....

EVA.

Sì.... arrivederlo... Ah! dica... si metta in *bleu*.

MARIO (*uscendo*).

Grazie (*esce*).

SCENA VII.

EVA *sola*.

Che imbecille!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Salotto in casa di Piero.

SCENA I.

EVA *seduta, lavora.* — PIERO, *senza barba e vestito con eleganza, sta per uscire.*

EVA.

Vai fuori?

PIERO.

Se non ti spiace.

EVA.

Figurati! Addio.

PIERO.

Addio (*s'incammina*).

EVA.

Piero..... gli è che..... volevo dirti che oggi si va a pranzo prima del solito.

PIERO.

Ah sì?

EVA.

E non ne domandi il perchè?

PIERO.

Ci sarà una ragione.

EVA.

È per avere la serata più libera.

PIERO.

Benissimo.

EVA.

Dove vai questa sera?

PIERO.

Hai bisogno che ti accompagni?

EVA.

Grazie, io rimango in casa e..... È arrivato il signor Landi?

PIERO.

No.

EVA.

Come è simpatica quella signora Luisa!

PIERO.

Sì.

EVA.

Deve essere una donna di molto spirito.

PIERO.

Dicono. Addio.

EVA.

Piero..... hai proprio bisogno di andar fuori?

PIERO.

Ci vado per respirare un po' d'aria pura. Sono così stanco ed annoiato!

EVA.

Ah!

PIERO.

Per che ora il pranzo?

EVA.

Per quando vorrai.

PIERO.

Quanto a me.....

EVA.

Le cinque allora.

PIERO.

Va bene.

EVA.

Ah mi dimenticavo. È venuto stamattina il tuo libraio a portarti alcuni volumi di recente pubblicati.

PIERO.

Li hai messi nel mio studio?

EVA.

E si lagnava il brav'uomo, che da qualche tempo tu lo trascuri — e si raccomandava perchè te ne tenessi parola.

PIERO.

È un seccatore.

EVA.

Una volta non lo giudicavi a quel modo.

PIERO.

Eri tu che allora lo chiamavi così.

EVA.

È vero. Addio (*Piero esce*).

SCENA II.

EVA *sola.*

(*Comincia a cantarellare lavorando*). Sciocca, sciocca, sciocca! Piero non sogna nemmeno di pensare ad altri che a te. Me lo voglio ripetere le tante volte finchè..... Ah no... lo sento, lo vedo, lo indovino..... com'è cambiato in dodici giorni..... in dodici giorni! Chi è là?

SCENA III.

SERVO, *poi* MARIO *e detta.*

SERVO.

Il signor Mario Faini.

EVA.

Entri (*servo esce*).

MARIO.

Ho saputo che lei doveva essere sola e sono venuto a tenerle compagnia.

EVA.

Grazie.

MARIO.

Lei mi pare di malumore quest'oggi.

EVA.

Non è vero.

MARIO.

Eh! scommetto io..... qualche piccola contrarietà. Sa è tanto facile! Il mondo è fatto per questo, e la nostra vita non è che una filza di dolori, siano essi microscopici... siano invece... *telescopici*, se mi è permesso esprimermi così. Noi non siamo che pallidi riflessi della.....

EVA.

Come va che lei sapeva di trovarmi sola?

MARIO.

Distinguo. Io non sapevo di trovarla sola. Sapevo che secondo ogni probabilità suo marito non sarebbe stato in casa.

EVA.

Perchè?

MARIO.

Ecco un'interrogazione alla quale.....

EVA.

Si spicci signor Mario.

MARIO.

Dirò..... Mia sorella, mi parlò di..... no..... Io stamattina offrii a mia sorella di accompagnarla in carrozza al Corso ed essa.....

EVA.

Avanti..... ed essa le rispose che ve l'avrebbe accompagnata mio marito.

MARIO.

Appunto..... ma ero incerto se glie lo dovessi o meno dire.

EVA.

A me? E perchè era incerto?

MARIO.

Eh sa..... alle volte, le mogli..... i mariti fanno lo stesso.

EVA.

Mio marito mi lascia assolutamente padrona di me ed io gli accordo volentieri la reciprocità.

MARIO.

(Non è gelosa!) Ed è appunto perciò, signora Eva, che la venni a trovare. Ieri sera suo marito diceva con mia sorella che le donne sono tutte ad un modo e che non amano la solitudine.

EVA.

Può darsi.

MARIO.

Ed io mi sono detto: le donne non amano la solitudine. La signora Eva è una donna; dunque la signora Eva non ama la solitudine. Ora, chi detesta la solitudine ama la compagnia. Io sono una compagnia; dunque la signora Eva mi..... è vero?

EVA.

Sua sorella riceve tutte le sere?

MARIO.

Cioè, non riceve..... ammette tutte le sere che qualcheduno vada da lei. Ma ce ne vuole per essere il qualcheduno. Il primo qualcheduno che io le abbia conosciuto fu il conte Menfrini, ufficiale di cavalleria..... il secondo.....

EVA.

Non si svaghi nell'enumerazione, che pare voglia essere lunghetta. Mi nomini l'ultimo.

MARIO.

Il qualcheduno attuale? E se non glie lo potessi dire?

EVA.

Via.... per farmi piacere.....

MARIO.

Me lo chiede in un modo che..... Ebbene acconsento..... ad un patto.

EVA.

È accettato.

MARIO.

Che lei mi dirà poi che ama la compagnia, e che essendo io.....

EVA.

Ma glie lo dico prima, se gli preme. Dunque..... l'attuale è..... mio marito?

MARIO.

Lo sapeva.

EVA.

E di signore, ne riceve sua sorella..... la sera.....?

MARIO.

Oh! mai.

EVA.

E quando il signor Landi è qui?

MARIO.

Mio cognato? Mio cognato fa come lei e come tutti.... Non sa..... sono esigenze della vita codeste. Il matrimonio,

non dà che il titolo sociale ad una ditta..... e se due si vogliono bene davvero, come non hanno bisogno di noi..... ma..... dove va?

EVA.

Vado a mettermi lo scialle ed il cappello.

MARIO.

Mi congeda?

EVA.

No..... l'invito a venir meco al Corso.

MARIO.

Davvero?

EVA (*suona un campanello*).

M'accompagna?

MARIO.

E come!

(*Un servo compare*).

EVA.

Carrozza. (*Il servo esce. A Mario*) Due minuti e ritorno..... Perdono (*esce*).

SCENA IV.

MARIO *solo*.

Bella donna! Simpatica donna! Cara donna! E poi, mi vuol bene a me. Poveretta! Ecco lì, noialtri bricconi, come si rubano i cuori. (*Si ferma davanti allo specchio*). Di' la verità, tu non l'ami come lo dimostri. Seduttore...

va..... seduttore! Bella donna! Cara donna! Simpatica donna!..... Mah!

SCENA V.

EVA, MARIO *e* SERVO.

EVA.

Ho fatto presto?

MARIO.

Mai abbastanza.

SERVO.

La carrozza della signora (*esce*).

EVA (*a Mario*).

Mi preceda.

MARIO.

Oh no.

EVA.

Mi preceda..... prenda..... mi porti giù questo scialle. (*Mario esce. Eva va allo specchio, ci si guarda, e si tocca gli occhi colla pezzuola*). Si vede? No..... e poi..... è dispetto (*esce*).

SCENA VI.

FILIPPO *e* PIERO, *entrano dalla porta laterale.*

PIERO (*sta alcuni secondi a guardare Eva che esce*). Poveretta! (*a Filippo*). Eccomi a lei, caro signor Fi-

lippo; lei veniva da me ed io torno dal suo negozio. Mi dia la nota dei buoni libri.

FILIPPO.

L'ho portata con me, fin da stamane, quando.....

PIERO.

Sì..... quando venne a far le lagnanze di me con mia moglie.....

FILIPPO.

Lagnanze?

PIERO.

Lagnanze sicuro, e me ne tengo. Sono corso subito da lei per tranquillarlo. E poteva far dubbi su di me, il signor Filippo? Lei sa che io amo due cose al mondo: mia moglie ed i miei libri..... e per conseguenza il mio libraio. E ci conti su, che la mia pratica non le verrà meno mai, sa? mai. Mi dia il catalogo. Così. Glie li segnerò i buoni e lei me li ha da mandare subito.

FILIPPO.

Domattina.

PIERO.

Siamo intesi.

SCENA VII.

SERVO, *e detti.*

SERVO (*sottovoce a Piero*).

C'è la signora Landi.

PIERO.

Mia moglie è fuori di casa.

SERVO.

Insiste.

PIERO.

Entri. (*Il servo esce*).

FILIPPO.

Arrivederlo, caro signor Piero.

PIERO.

Arrivederlo.

FILIPPO (*uscendo s'imbatte in Luisa che entra*).

SCENA VIII.

LUISA. — PIERO.

LUISA (*squadra Filippo che Piero accompagna fino alla porta*).

Sono furente contro di lei.

PIERO.

Davvero? S'accomodi allora.

LUISA.

Aspetta che il signor Piero arrivi per la passeggiata!

PIERO (*battendosi la fronte*).

Perdoni.

LUISA.

Lei aveva da parlare col suo libraio.

PIERO.

Fu un caso.

LUISA.

O da tener compagnia a sua moglie.

PIERO.

Mia moglie è fuori.

LUISA.

Come va allora?...

PIERO.

Non me lo chieda...

LUISA.

Anzi.

PIERO.

No... segga... e mi stia a sentire.

LUISA.

Sentiamo.

PIERO.

Io ho promesso di farle la corte... non è vero?

LUISA.

Caro quel promesso!

PIERO.

Io ho promesso che le avrei fatta la corte e lei mi ha data licenza..... scusi ho finito subito. — Ebbene..... io vorrei sapere una cosa sola... come si fa a corteggiare una signora?

LUISA.

Poveretto!

PIERO.

E... poi... vorrei un conto presuntivo del dare e dello avere di ciascheduno. Del corteggiante e della corteggiata.

LUISA.

Lei vuole camminare sul sodo.

PIERO.

Prima d'arrischiare...

LUISA.

Arrischiar che... se è lecito?

PIERO.

Mi risponda.

LUISA.

Corteggiare una signora, significa... dimostrarle una particolare simpatia.

PIERO.

Come si fa a dimostrargliela?

LUISA.

Dacchè la simpatia esiste...!

PIERO.

E se... (*si morde le labbra*).

LUISA.

(*Afferrando l'idea di volo*). E se non esistesse? Tanto meglio. Nel corteggiare, il cuore non ci ha nulla a che fare.

PIERO.

Benissimo. I mezzi... io voglio... i mezzi.

LUISA.

I mezzi? Essere assidui presso la signora, mostrarle apertamente in faccia al mondo che la si preferisce a tutte le altre — e ciò senza porre a troppo rischio la sua riputazione. Dirle delle insolenze di buon genere. Mostrarsi tediato quando non si è con lei. Non assumere mai le sue difese, ma non lasciare che altri le assuma.

PIERO.

Bilancio passivo. Veniamo all'attivo.

LUISA.

All'attivo? La signora in compenso vi permette di farle visite con assiduità, di mostrarle apertamente in faccia al mondo che la si preferisce a tutte le altre, di dirle delle insolenze di buon genere. — Perchè mi guarda in quel modo?

PIERO.

Siamo sempre al passivo... e la si direbbe una esposizione finanziaria la sua.

LUISA.

Che pretenderebbe lei di più?

PIERO.

Io... nulla... Solo mi domando, perchè c'è della gente che fa la corte ad una signora?

LUISA.

Vuole che io glie lo dica il perchè? Perchè il mondo è pieno di imbecilli.

PIERO.

Qui la volevo!

LUISA.

Il corteggiatore non è mai il preferito.

PIERO.

Ah! c'è un preferito?

LUISA.

E me lo domanda!

PIERO.

Io? Perchè no?

LUISA.

È una ingratitudine.

PIERO.

Farei eccezione alla regola, perchè io le faccio la corte.

LUISA.

Davvero?

PIERO.

Come! No?

LUISA.

Non me ne sono accorta.

PIERO.

Eppure io...

LUISA.

Da bravo, mi faccia l'enumerazione dei suoi meriti: della sua messa di fondi. Che banchiere!

PIERO.

Che cosa ho fatto fino adesso?

LUISA.

Nè più, nè meno di quello che fanno tutti.

PIERO.

Tutti!

LUISA.

Sì. Ha lei rinunziato, in grazia mia, ad una sola delle sue abitudini? Mi ha fatto il sacrifizio di una sola delle sue bizzarrie? Ha lei costretto il mondo a sparlare di me? Com'è novizio! Glie l'ho da insegnar io l'abbicì della vita? E ingenuo a questo segno, lei ha il coraggio di prendere moglie e di volersi felice? Lei ha studiato molto sui libri, signor Piero, ma ve ne ha uno dei libri che non conobbe mai: la donna. È molto attraente, e inebriante, e profondo, sa? Guardi, mi dia un filosofo; un filosofo irto di sillogismi e di teorie, un filosofo che abbia sgominata un' accademia ed io lo metto al muro in due parole. No? Sentiamo, risponda a questa interrogazione. — Sa lei perchè io le parlo così?

PIERO *(la guarda stupito e vuol sorridere).*

LUISA.

Avanti, sfoderi la sua scienza... sgomitoli le sue teorie... qui ci sta lo studio... Badi, signor Piero, che sua moglie, si chiama Eva e che il marito d'Eva, si chiamava Adamo... e che ci s'è ficcato un serpente di mezzo...

PIERO.

Ma insomma... a che vuole riuscire lei? Perchè mi parla così? Non sono profondo io, glie lo confesso senza arrossire... non sono profondo affatto. Perchè mi parla così? Perchè, lei che è bella, che ha ingegno, che ha cuore, perchè vuole aver ricorso a questo impotente scetticismo di mala lega... perchè?

LUISA.

Per convertirmi, lei arriva troppo tardi, o troppo presto. Mi risparmi dunque le sue prediche di ben pensante, signor ortodosso della vita. Lei mi ha fatto un complimento e ne la ringrazio. Mi ha detto che sono bella e che ho dell'ingegno. Me lo hanno detto in tanti, che quasi comincio a dubitarne; fortuna che ci sono io per testimoniarmi in favore. Cuore non ne ho *(pausa).* Crede lei che non mi conosca io, che non sia mai discesa a studiarmi questa anima paralitica! Che siano veri questa miscredenza, questo scetticismo, di mala lega, come li chiama lei!? Io credo, io credo, io credo alla felicità, al sorriso, all'amore, alla pace, alla fedeltà, ma a quella degli altri ci credo.... ci credo perchè le ho sognate queste dolcezze, perchè vidi che altri le possedeva, non io. Lei vuol bene a sua moglie e sua moglie di ricambio a lei; essi hanno tutto per loro: perchè cercar noi, o imbecilli o cattivi; perchè farci brillare l'oasi che non raggiungeremo mai, noi, gli assetati nel deserto? Voi avete l'amore, il presente, l'avvenire, l'idillio, i boschi, che sono fatti per voi, la coscienza, la famiglia un giorno, le teste bionde, ricciute, le ingenuità, la bontà, Dio... e noi... noi non siamo le madri noi, noi, a cui tutti parlano di amore, noi le cortigiane del mondo elegante ed onesto, noi a cui un marito ha dato un nome e nulla più. Perchè cercarci? Non è giusto, non è buono quello che fate. Perchè dirci, ecco il mio retaggio, mostratemi il vostro! E se ve lo rubo il vostro retaggio? E se la frantumo la vostra felicità? Voi non sapete quello che può l'invidia! Ho ingegno, io, lo so, ma non mi circondano che scemi; ho cuore, sì, ma vivo fra gli egoisti; statemi lontani voi, che avete ingegno e cuore, e che siete contenti... non insultate, non deridete... nascondetelo il vostro amore... Scusate, sente di tabacco qui dentro.

PIERO.

Povera donna!

LUISA *(cambiando tono)*.

Lei fuma alla pipa? Ma conviene smetterla questa abitudine... io ci soffro. Non fumerà più...?

PIERO.

Povera donna!

LUISA.

Non fumerà più... E siamo amici, non è vero?

PIERO.

Oh sì.

LUISA.

E quanto al farmi la corte...

PIERO.

Gliela farò a modo mio... colla stima e col rispetto.

LUISA.

Arrivederla, signor Piero...

PIERO.

L'accompagno.

LUISA.

No, rimanga... rimanga, le dico.., arrivederla (*esce*).

SCENA IX.

PIERO, *poi* SERVO *e* MARIO.

PIERO.

Povera donna! Ah! Eva, Eva, come mi hai aperti gli occhi, colle tue velleità eleganti!

SERVO.

Il signor Mario Faini.

PIERO.

Seccatore! Avanti. (*Servo esce*).

MARIO (*entrando*).

Il marito!

PIERO.

Come va, caro signor Mario. Solo? Lei non mi riconduce mia moglie?

MARIO.

Ah, la sua signora moglie? Io tornavo giusto per sentirne novelle.

PIERO.

Ma non era uscita con lei?

MARIO.

(Sa tutto!) Dirò... Io... cioè no... la signora Eva, mi aveva permesso di accompagnarla al Corso; ma appena uscita di casa, accusò un forte mal di testa e mi fece le scuse, dicendo volersi far condurre dal suo tutore, il medico Melando, per consultarlo riguardo le frequenti emicranie onde era assalita. Scesi... e...

PIERO.

Se non le spiace, la aspetteremo insieme.

MARIO.

Se non mi spiace! Oh! se non mi spiace! — Lei è sempre immerso nei suoi studi?.....

PIERO.

No .... da qualche giorno li ho dimenticati. I miei libri cominciano ad impolverarsi.

MARIO.

E fa bene..... Guardi..... anch'io una volta, non faccio per dire.... ma i libri.... ebbene li ho lasciati in un canto e me ne trovo contento. Il mio libro si chiama la vita.

PIERO.

Corbezzoli!

MARIO.

Ah, quello, lo studio in tutte le sue parti e lo disseco... *(fra sè)* parlo bene, per Dio.

PIERO.

E che cosa ha imparato di bello su quel libro?

MARIO.

Che cosa ho imparato? Ho imparato.... sicuro. Ecco qui la sua signora moglie.

SCENA X.

EVA *e detti.*

PIERO.

Il signor Mario mi ha detto che ti sentivi male.

EVA.

Grazie, è passato.

MARIO.

Io sono venuto per sapere di sue novelle.

EVA.

Grazie.

PIERO.

T'è passato proprio?

EVA.

Sì. Fu al Corso lei?

MARIO.

Dirò.... avrei voluto.... ma non ci sono stato.

EVA.

Ah no?

MARIO.

E me ne spiace, visto che lei vorrebbe averne contezza... ma esco, giro, m'informo, annaso, guardo, e se me ne dà licenza, verrò ad informarla.

EVA.

Lei sa, che le sue visite mi tornano sempre gradite... signor Mario.

MARIO.

Io lo so. Vado dunque.

EVA.

Favorisca salutare caramente la sua signora sorella.

MARIO.

L'ho incontrata or ora che scendeva le scale.

EVA.

Quali scale?

PIERO.

Le nostre.

EVA.

Ah? Mi duole di non essere stata in casa.... ed incarico lei di dirglielo.

MARIO.

Ed io glielo dirò senza fallo. Signora Eva, signor Piero *(fra sè)* Bella donna.... cara donna..... *(Esce)*.

SCENA XI.

EVA. — PIERO.

EVA.

(Siede e si dispone a ricamare). Mi favorisci quel ricamo?

PIERO.

Questo? (*le mostra un ricamo che trova sul tavolo*)

EVA.

Sì.

PIERO.

Ecco.

EVA.

Grazie. Vai nello studio?

PIERO.

Oh! oramai.....

EVA.

Mi rincresce che la signora Luisa abbia fatte le scale inutilmente.

PIERO.

Io la pregai si accomodasse un poco.

EVA.

Ed essa?

PIERO.

Ebbe la gentilezza di accondiscendere.

EVA.

Accondiscese? Allora non rimpiango più di essere uscita.

PIERO.

Perchè?

EVA.

Non facciamo un solo, in noi due? Ebbene, dacchè l'hai ricevuta tu, le è come io fossi stata in casa. Ti pare? A me piace quel signor Mario.. è un giovane brillante che ha l'abitudine dell'eleganza.

PIERO.

Sì..... povero diavolo!

EVA.

Piero..... non accendi la pipa?

PIERO.

Ah! la pipa?! So troppo quanto devo a te, mia cara, e dacchè mi hai detto più volte che la avessi a smettere..... l'ho smessa del tutto. Come ti sarò sembrato grossolano, io, e come ti ringrazio della rivoluzione che operasti in me! Non sono che pochi giorni, ed io vivevo e ti costringevo ad una vita senza soddisfazioni, senza varietà, priva di quanto ci fa sentire e godere di essere al mondo.

EVA.

Però...

PIERO.

Pensare che si passavano quelle giornate, tutte ad un modo; e la sera poi, la sera, poveretta, io seduto al tavolo lavorando, tu a perdere gli occhi sul ricamo. A che giova esser giovani e ricchi se si vive così! Invece

adesso! Adesso me l'hai fatta capire la vita. Lo so — non sono perfetto ancora, mi rimane ad acquistare quell'abitudine all'eleganza che distingue — il signor Mario — per esempio. Ma ci arriverò, non temere. Ci voglio arrivare. Sai che non riesco più a farmene un'idea precisa delle nostre serate di una volta? Sonnecchiavamo tutti e due. È assai più logico che ciascheduno viva per conto proprio. Diamine! Quelle moïne pastorali, quei vezzi di tortorella, appena appena sono buoni nei primi giorni, è vero? — ma poi.....

EVA.

E i tuoi libri, che ti piacevano tanto e la tua cameretta, il tuo studio, la tua tomba, come la chiamavo io; e quell'angolo, tranquillo, sereno, intimo, dov'erano il tuo scrittoio e la mia poltrona daccanto, la mia poltrona che adesso mi guarda e mi stende le braccia, la mia poltrona, dove vado ancora a sedere ed a lavorare tutte le sere..... e quella lampada dal paralume verde, cupo, cupo..... che ci faceva scuri in faccia, non li ricordi più? Piero, non li ricordi proprio più niente?

PIERO.

I miei libri? Che cosa s'impara sui libri? E quando mi avrò piena la testa di parole e di frasi, sarò più ricco perciò? Vivere, ecco il secreto. Tu vuoi canzonare il lirismo del mio passato. Fallo pure: te lo abbandono io, il mio passato. Era proprio una tomba il mio studio, e quella tomba l'ho mutata contro le sale, i *boudoirs* delle tue conoscenze. Come è bella la vita del mondo!

EVA.

Rimani in casa, stasera.

PIERO.

A far che?

EVA.

Rimani. (*Gli si avvicina con uno sforzo e gli dice sotto voce quasi arrossendo e con passione.*) Sono gelosa.

PIERO.

Oh, signora Eva? Di chi?

EVA.

Di tutti e di tutto. Lo so io di chi? Quando vai fuori, mi sento stringere qui. Vorrei seguirti, vorrei spiare tutt' i tuoi passi, vorrei sentire tutte le tue parole..... vorrei.....

PIERO.

Che lo scolaro abbia a farsi maestro? Che t'abbia ad insegnar io, che il mondo è un padrone assoluto e tirannico — qualche volta? Sono fanciullaggini codeste. Fra noi ci deve essere quell'affezione durevole, rispettosa, tranquilla, perchè sicura... quella affezione che non trasmoda — e che ci condurrà fino all'età avanzata senza turbamenti e senza paure.

EVA.

Piero... non andar fuori stasera, te ne prego.

PIERO.

Oh! tu sei folle. La mia dignità e la tua non mi consentono di soddisfare a questo capriccio. Che cosa direbbero le tue amiche...; che cosa direbbe il signor Mario quando sapessero che ci siamo tappati in casa come due amanti di contrabbando? Un po' di ragionevolezza, Eva, e di serietà.

EVA.

Ebbene, io voglio che tu rimanga... lo voglio.

PIERO.

Oh, oh! È questa la prima volta che ti avviene di profferire una simile parola... e dovrei far le finte di non averla intesa; — ma voglio abbondare.... e sia...., la discuto. Chi è che mi trasse dalle mie abitudini, chi mi tolse al mondo che m'ero creato io, chi m'impose quasi questa vita che meno adesso e che tu mi rimproveri? Chi? Ho io abdicato di mia elezione a quei principii, a quella condotta che credevo sana e giusta? Mi sono io convertito spontaneamente? Io li amavo, la mia cameretta, il mio scrittoio, la tua poltrona, i miei l bri, il tuo ricamo, la lampada comune..... io li amavo. Chi fu a strapparmi a loro? Chi fu a indossarmi questi panni dal taglio preciso? Chi mi fece radere questa barba? Chi mi parlò dei ripostigli, degli angoli, delle sinuosità del tuo cuore, come di una minaccia? Tu... fosti. Ed ora che ho accondisceso alle tue preghiere, ora che mi sono fatto l'uomo che volevi, preten deresti rimutarmi in quello di prima? No. C'è una co sa che ti dovrebbe far sicura. La conoscenza che hai di me, e della mia lealtà... Se quella non basta..... pensa che quanto ora io sono, sei tu che lo hai fatto (*esce*).

SCENA XII.

EVA *sola.*

Signore, voi me lo avete tolto. Voi me lo avete tolto o Signore..... E la colpa è mia! (*vede il ricamo della borsa da tabacco*) Egli è l'uomo elegante... egli non sa più che farne di te, povero messaggio di un amore sprezzato. No... è impossibile che abbia così presto dimenticato il mio amore, le mie carezze, i miei baci, me, cui

voleva tanto bene, una volta... è impossibile. E domani è la mia festa. Un anno fa, a quest'ora, io pensavo a quei fiori che mi aspettavano pel domani, a quei fiori che mi dicevano tante cose! E li vidi appassire con angoscia! Che siano stati gli ultimi? Oh se domattina li trovassi là, sul camino, pieni di sorrisi e di rugiada! Come gli perdonerei le mie angoscie!

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

La stessa decorazione che nel secondo.

SCENA I.

PIERO. — EVA.

PIERO.

Io spero che mi vorrai perdonare le acerbe parole di ieri sera, in grazia del tuo compleanno.

EVA.

Te le ho perdonate subito.

PIERO (*porgendole uno scrignetto*).

Eccoti una povera memoria che ti proverà come, malgrado la mia vita brillante, io pensi a te e mi sovvenga delle ricorrenze.

EVA (*depone lo scrignetto senza aprirlo*).

Grazie. Molto bello.

PIERO.

E adesso, con tua licenza io vado fuori e non tornerò forse che a notte chiusa: una partita di caccia con parecchi amici.

EVA.

Buon divertimento.

PIERO.

Oh una partita indifferentissima, sai. Si combinò ieri sera in casa Landi.

EVA.

Non te ne ho mica chiesti i ragguagli.

PIERO.

Ah! tra otto giorni avremo il ballo dal Prefetto. Converrà ordinarti la *toilette*. Voglio che mia moglie ci faccia una delle prime figure.

EVA.

Non so se ci andrò.

PIERO.

Bisognerà pure che tu ci vada. La prefettessa verrà in persona ad invitarti. Certi riguardi di convenienza...

EVA.

L'anno scorso, fosti tu, a consigliarmi di rimanere.

PIERO.

L'anno scorso ignoravo quanto si debba al mondo.

EVA.

Forse perchè sapevi meglio quanto si debba a noi.

PIERO.

Via Eva... che sempre abbiano ad essere scaramuccie ed ostilità? Tu mi hai perdonato ed io pure. Addio. La fronte? (*Le dà un bacio in fronte*).

EVA (*appena avuto il bacio fugge dalla porta laterale*).

SCENA II.

SERVO *e* PIERO.

SERVO (*con un mazzo di viole mammole e gelsomini*). Hanno portato questo mazzo.

PIERO.

In camera mia, e che mia moglie non veda.

SERVO.

Sissignore (*esce*).

PIERO.

Non ne posso più. Come soffre quella poveretta! (*fa per uscire e s'imbatte in Mario*).

SCENA III.

MARIO *e* PIERO.

MARIO (*veduto Piero, si ferma sconcertato. Ha un enorme mazzo di fiori in mano ed una scatola di confetti sotto il braccio*).

PIERO.

Entri, entri pure, signor Mario. Mia moglie tornerà a momenti. Caspita che fioritura! Badi che non mi abbia ad ingelosire. Io, se non le spiace, vado fuori. Arrivederlo caro signor Mario (*esce*).

MARIO.

Sono tutto sudato! Auff! Se le nostre vittime sapessero quanto ci costa questo mestiere di corteggiatore! Sono un eroe io.

SCENA IV.

MARIO. — EVA.

EVA (*fra sè*).

Costui!

MARIO.

Signora Eva. Ricorrendo oggi la sua festa o per dire meglio, ricorrendo oggi il suo compleanno; non è senza compiacenza, non è senza commozione, che io appaio al suo cospetto, latore di un voto rispettoso e sincero in una, voto che questi fiori e questi confetti le sapranno esprimere con assai più eloquenza, che non valga la mia povera e disadorna parola.

EVA.

Grazie, s'accomodi.

MARIO.

È forse una soverchia licenza quella che mi usurpai, ma ella deve attribuirla al desiderio che è vivissimo in me, di poterle dimostrare quale e quanta simpatia ella abbia destata nel mio cuore, nel mio cuore, che fino a questo istante era rimasto insensibile, glie lo giuro, alle più inebrianti seduzioni della bellezza.

EVA.

Lei parla come un libro, signor Mario.

MARIO.

Eh! eh! Qualche volta, non lo nego, chè sarebbe una finta modestia, la mia; qualche volta, sono felice nelle mie espressioni. Me lo dicono tutti. Lei ricevette molti regali quest'oggi? M'immagino che suo marito.....

EVA.

Mio marito mi diede quel..... (*indica lo scrignetto*).

MARIO.

Una collana?

EVA.

Non so..... cioè..... guardi lei.

MARIO (*apre lo scrignetto*).

Un diadema ricchissimo.

EVA.

Non è vero?

MARIO.

Scusi se salto di palo in frasca; mi fu dimandato se lei riceveva, la sera.

EVA.

E lei ha risposto?

MARIO.

Che ne avrei chiesto a lei.

EVA.

Fin ora.....

MARIO.

Perchè no? La sera è l'ora migliore di ricevimento, l'unica quasi. La sera si è più vaporosi, s'ha più spirito. E poi che cosa vuol fare, lei, sola dalle nove alle undici?

EVA.

Sola?..... Le sta proprio a cuore la mia solitudine? Ebbene, inauguri lei i miei ricevimenti serali. Stasera sono in casa.

MARIO.

Stasera no. Stasera c'è la prima rappresentazione dell'opera nuova, e venivo giusto per dirle che lei non ci dovrebbe mancare.

EVA.

Può darsi. Ci sarà sua sorella?

MARIO.

Non so, non credo... Sono stato or ora da lei e ci trovai la casa sossopra, con tutto apparecchiato per una partenza.

EVA.

Una partenza!

MARIO.

Ma non vuol essere una assenza lunga, perchè da quanto ho potuto capire c'è d'accordo suo marito.

EVA.

Mio marito!

MARIO.

E il signor Piero non vorrà rapirla... suppongo.

EVA.

Insomma...

MARIO.

Non è che una induzione la mia, e lei sa che la induzione è quel procedimento pel quale la mente... Dunque ieri sera ero in casa di mia sorella e c'era pure il signor Piero. Io, come al solito, mi divertivo a guardare le vignette. Che cosa voleva che facessi?... Sentiamo... Mi sbrigo. Io guardavo le vignette della *Illustration* e non davo retta ai loro conversari. So che mia sorella era a-

gitata, che il signor Piero era commosso, che erano serii tutti e due. Ma benchè non dèssi retta, tuttavia qualche parola mi arrivava, attraverso la mia attenzione al disegno: una pesca di merluzzi nel Mediterraneo, salvo errore. Sentii parlare di bagaglio, di strade ferrate, di arrivi e simili; per la qual cosa, dissi meco stesso: I bagagli, le strade ferrate, e gli arrivi risvegliano nella mia mente l'idea di partenza, e siccome, dacchè un'idea..... perdoni. Insomma quando il signor Piero si levò, per prendere congedo, disse a mia sorella: siamo intesi dunque. E lei a lui: a domani. Che cosa ha?

EVA.

Nulla, nulla affatto, io lo sapevo già. Piero mi aveva detto stamane... (*suona il campanello*) Siccome però ho dimenticato ancora di ricordargli... (*la cameriera compare*) Cappello e mantiglia. Io lo lascio padrone di casa, signor Mario, perdoni; mi aspetti qui, che tornerò fra pochi minuti (*la cameriera le porta le robe*). E così le farò poi risposta, se stasera pel teatro..... Mi aspetti..... Arrivederlo (*esce*).

SCENA V.

MARIO *solo*.

È una donna incomprensibile. Uno dei due: o aveva paura a star sola con me, ed in questo caso il mio amor proprio, non può a meno di rimaner soddisfatto, oppure..... che cosa volevo dire? Oppure aveva paura... no..... insomma..... aveva paura a star sola con me. Dio che labirinto è il cuore femminile! Bella donna! Cara don.....

SCENA VI.

LUISA *e detto.*

MARIO.

Mia sorella!

LUISA.

Tu sei qui, sempre..... a tutte le ore.

MARIO.

Vale a dire..... io sono qui adesso.

LUISA.

Che cosa fai qui?

MARIO.

Faccio..... E lei signorina?

LUISA.

Io devo parlare col signor Piero..... e perciò ti invito a.....

MARIO (*solenne*).

Luisa! In assenza di tuo marito, mio cognato, in assenza, dico, di tuo marito, spetta a me la custodia del tuo onore e della tua condotta: per conseguenza...

SCENA VII.

PIERO. — MARIO. — LUISA.

PIERO.

Perdoni..... l'ho fatta aspettare..... vengo di casa sua... signor Mario.

MARIO.

Esco, la saluto..... e..... buon giorno (*esce*).

LUISA.

Lei era in ritardo, l'impazienza mi vinse, e venni lasciando detto, rispondessero, a chiunque cercasse di me, che ero partita. Non voglio più veder nessuno. Grazie di nuovo, signor Piero.

PIERO.

È disposta davvero a raggiungere suo marito?

LUISA.

Sì.

PIERO.

E a procurare di volergli bene?

LUISA.

Glie ne voglio di già. Non è il dovere solo che mi spinge a seguire i suoi consigli. Ieri sera, quando lei mi lasciò, le sue parole così buone e leali, mi suonarono ancora un pezzo in mente; poi, accadde in me un fenomeno strano: La memoria di quanto non aveva osservato mai. Mio marito lo aveva sposato col gelido convincimento, che fossero i danari che avesse cercati in me. Stanotte, non potevo dormire e mi venivano in mente certi sguardi lunghi, lunghi e tristi che talora il pover uomo lasciava cadere su di me. Me li ricorda tutti, e mi sovvenni di certe parole rotte e compassionevoli, di certi moti di sdegno represso, che non avevo visti neppure allora, e che adesso venivano, insistenti, a tormentarmi. Mi ricordai del giorno in cui partì e mi disse: stai buona Luisa. Queste tre parole, che allora erano corse indifferenti al mio intelletto, e svanite come

un soffio, le sentii risuonare tutta la notte, nel silenzio della mia camera: e mi pareva che quelle parole avessero tanti occhi quante lettere, e che tutti quegli occhi fossero grossi di lacrimoni. E poi mi sentii così sola..... avevo freddo, ansavo. Pover uomo, se mi vuol bene, ha dovuto soffrir tanto! E mi vuol bene.

Guardi signor Piero, sono di nuovo ragazza, ho di nuovo diciott'anni, sono innamorata, mi tornarono i sogni fantastici, i dialoghi meco stessa, l'ideale, e corro a nozze..... e fu lei che operò questo miracolo. Le voglia bene alla sua Eva!

PIERO.

Stasera parte?

LUISA.

Sì.

PIERO.

Quanto alla sua casa, alle faccende che le rimarrebbero a sbrigar qui, ne lasci a me la cura. Io provvederò e la terrò ragguagliata di tutto.

LUISA.

Grazie. Ed ora signor Piero, io lo saluto. Vede lei a che può condurre una corte ben fatta?

PIERO.

Ho trovato il bilancio attivo e ne sono contento.

LUISA.

Io dirò tutto, sa, a mio marito.

PIERO.

Gli ha scritto?

LUISA.

Oh no. Conosco Napoli e le sue abitudini. Voglio fargli una sorpresa.

PIERO.

Meglio.

LUISA.

Vado. Arrivederlo, il mio salvatore.....

PIERO.

Arrivederla, la mia salvata..... di qui; la farò passare per la scaletta di servizio: così non correrà rischio di trovar gente..... lei che vuole già esser partita.

LUISA.

Ha ragione (*esce*).

PIERO (*sull'uscio*).

Buon viaggio..... e i saluti a suo marito, al suo sposo.

SCENA VIII.

PIERO *solo*.

Adesso...... pensiamo a noi...... Mia moglie. (*Entra dalla porta laterale nel suo studio*).

SCENA IX.

EVA *sola*.

Partiti..... partiti..... Non era dunque soltanto un capriccio..... era una passione..... una colpa. Partiti..... per dove? Chi lo sa? Chi scappa..... Ah! Ah! scappare, no..... Saranno semplicemente andati in campagna..... per qualche giorno..... Partiti! Ah! quella donna! Non lo sa, quella donna, quanto mi toglie..... E poi, che me ne fa a me..... se sia per qualche giorno o per sempre..... Quel che ho

perduto per sempre è la mia fede in lui..... è il mio amore..... È il mio amore che piango, non il suo. Partiti..... e non sono quindici giorni..... Ah! è vigliacco. Il mio Piero, il mio Piero, vigliacco! E se fosse un inganno il mio? Un inganno! E le durezze di ieri sera, e quel ricco presente di stamane?! Un diadema a me! Va, me l'hai data la vera corona, me l'hai data. L'abbandono, la solitudine..... Io sono più bella di quella donna..... e poi, io era sua, tutta sua, me lo aveva detto dinanzi al Signore. E ieri sera mi addormentai piena di speranza..... e stamane, non volevo guardare sul camino..... ero sicura che i fiori ci dovevano essere. I miei poveri fiori! Ma l'ho voluto. Era là nel suo studio. Egli amava la sua scienza e me. Io l'ho rapito alla scienza, l'ho costretto alla prima infedeltà: da quella alla seconda non è che un passo. Non sono che dodici giorni, e mi par tanto tempo..... A quest'ora, io entravo in quella porta là, e lui, scrivendo, mi salutava; io gli sedevo daccanto e mi diceva tante cose lavorando..... Se tornassero quei giorni! Non tornano più..... non tornano più. Se lo avessi a rivedere seduto al suo scrittoio..... non gli chiederei conto di nulla..... Invece..... apro questa porta e ci trovo..... Ah! (*Aperta la porta dello studio si slancia dentro e ricompare tenendo Piero fra le braccia e baciandolo convulsa in viso*).

SCENA X.

EVA. — PIERO.

EVA.

Sei tu? non sei fuggito? sei mio? dimmelo che sei mio! Piero, non sei andato con quella donna, vuoi bene a

me? Sei il mio Piero di una volta, il mio Piero che studia e lavora?... Come ti stava bene quella barba! Converrà lasciartela tornare; è vero? Piero, Piero..... se tu sapessi quanto ho sofferto..... Piero.

PIERO.

T'ho da fare il mio solito regalo..... Eva..... lo vedi là? (*Accenna lo studio*).

EVA (*si abbandona a sedere singhiozzando*).

I miei fiori..... i miei poveri fiori!

PIERO.

Eva..... mi perdoni? Lo so che ti ho fatto soffrire..... credi tu che non ne patissi io?

EVA.

Adesso sei mio, non è vero? Non sei più del mondo..... Sei il Piero che rimane in casa la sera..... che rimane in casa a lavorare.

PIERO.

A lavorare no; non ho io tutta la giornata per lo studio? La sera è tua: la sera, io le farò la corte signorina..... sarò il suo visitatore. Mi permetterai di venirti a trovare?

EVA.

E quella donna?

PIERO.

Quella donna..... come la chiami tu..... la signora Luisa partirà stasera per..... raggiungere suo marito..... a cui vuol bene e col quale vuole essere felice.

EVA.

Grazie, signore!

SCENA XI.

MARIO *e detti.*

MARIO.

Domando mille perdoni se..... Io vengo prima di tutto..... per sapere..... Signor Piero, dov'è mia sorella?

PIERO.

La signora Landi partirà stasera per Napoli. Se vuole andarla a salutare.....

MARIO.

Ci vado. (*Ad Eva*) Ma non a scapito della nostra prima rappresentazione.

EVA.

Grazie..... Con sua licenza..... io stasera rimango in casa.

MARIO.

Allora se mi permette.....

EVA.

Al martedì, nel pomeriggio..... sarò lietissima di vederla e di conversare con lei.

MARIO.

Ah! al martedì?.... Sissignora! Intanto vado a salutare mia sorella..... Signor Piero..... gentilissima signora (*fra sè uscendo*). Quell'uomo è un tiranno! Bella donna... Simpatica.....

Fine di: **Chi lascia la via, ecc.**

Torino, 1870.

UNA PARTITA A SCACCHI

(Estratta dalla *Nuova Antologia* di Firenze)

A FEDERICO PASTORIS.

INTERLOCUTORI

RENATO.
IOLANDA.
OLIVERO, conte di Fombrone.
FERNANDO, paggio.

PROLOGO

Di questa fiaba in versi ho tolto l'argomento
Da una romanza scritta circa il mille e trecento.
A dire il vero, in calce la data non ci sta,
Epperò nei cent'anni spaziate in libertà.
Mezzo secolo prima, mezzo secolo poi,
A me non giova nulla e poco importa a voi.
La romanza era scritta in lingua provenzale,
In quel metro monotono, cadenzato ed eguale,
Che infastidisce i nervi qual tocco di campana:
Ma in quella cantilena, per dissonanza strana,
C'era un fare spigliato, un'andatura snella,
Che mi costrinse a leggerla ed a trovarla bella.
Qui calza una parentesi. — Non vorrei che il lettore
Avesse per sua grazia a credermi impostore,
Pensando che allo scopo di accrescere l'effetto,
Accollassi ad un altro le mende del soggetto. —
Benchè un poeta in genere a nessun sia secondo
Nel mestiere invidiabile di fare il gabbamondo,
E benchè di siffatti artifizi dolosi
Anche Manzoni adopri là nei *Promessi Sposi*,
E benchè se allo scritto mi tornasse efficace,
Io pure vi confessi che ne sarei capace,
Tuttavia questa volta vi prego, e son sincero,
Di credere che quanto v'ho raccontato, è vero.
Era un giorno d'autunno. — Singolare stagione
Che v'annebbia il cervello in barba alla ragione,
Sia vapor di vendemmia che impregni l'atmosfera,

Siano i fumi che i prati esalano alla sera,
Sia la pioggia imminente che vi serpe nell'ossa,
O sia un presentimento lontano della fossa:
Fatto sta che i pensieri mutano di colore
A sembianza di foglie sovra il ramo che muore. —
Ero solo, adagiato, — ma che dico: adagiato!
Nella lunga poltrona stavo lungo sdraiato
Cogli occhi semichiusi e con un libro in mano,
Semichiuso ancor esso. — Mi giungean di lontano
Grida, canti e clamori di villici. — Imbruniva. —
Pei fessi delle imposte filtrava un'aria viva
Che pareva dicesse: L'inverno è qui che viene. —
Io non muovevo palpebra, quantunque nelle vene
Mi serpeggiasse il freddo, ma, sia pigrizia o grillo,
Sopportavo quei brividi, pure di star tranquillo.
La stanza parea enorme, tanto era vuota e bruna. —
Di tratto in tratto, a sbalzi, una mosca importuna
Borbottava per l'aria misterïosi metri,
Poi dava scioccamente della testa nei vetri —
Le tende alla finestra frusciavano inquïete.....
Racconto queste cose, perchè, se nol sapete,
Noi poeti, sovente, non siam noi che scriviamo,
È il vento che fa un fremito correr di ramo in ramo,
È una canzon perduta che pel capo ci frulla,
È il fumo di un sigaro, è un'ombra, è tutto, è nulla,
È un lembo della veste di persona sottile,
È la pioggia monotona che scroscia nel cortile.
È una poltrona, morbida come sera d'estate,
È il sole che festevole picchia alle vetrïate,
È delle cose esterne la varia litania,
Che fe' ridere Ariosto e pianger Geremia. —
Stavo dunque soletto, cogli occhi semichiusi
E la mente perduta in fantasmi confusi,
Aveo smesso di leggere per sonnecchiare, ed era
L'autunno, ve l'ho detto, e per giunta, la sera.

Il libro raccontava storie vecchie e infantili
Di castelli, di fate, di valletti gentili,
Talora licenzioso nei motti, ma coll'aria
Di un nonno che sorrida con malizia bonaria.
È strano come in quelle pagine polverose
L'amor sia schietto, e tutte le vicende festose. —
Si direbbe che il tempo, inflessibile a noi,
Abbia corso a ritroso per tutti quegli eroi.
Le mura dei castelli son corrose ed infrante,
E suvvi ci si abbarbica l'edera serpeggiante.
Son mozzate le torri, i merli son caduti,
Le sale spaziose i bei freschi han perduti;
I camini giganti dall'ali protettrici
Son colmi di macerie, stridon sulle cornici
I più grotteschi uccelli; ma sereni, sicuri,
Più forti che le torri e più saldi che i muri
Quelli uomini di ferro d'ogni mollezza schivi
Si parano alla mente baldi, parlanti e vivi. —
Son là, coll'armi al fianco, col girifalco in mano,
Ieri: leon di guerra, ed oggi: castellano.
Ignoranti di patria, di libertà; capaci
Di morir per un nome od un paio di baci.
Con tre motti stampati nel cuore e nella mente:
Il Re, la Dama, Iddio; e su questi, lucente
Come un sole a meriggio, una grande chimera,
Legge informe, malcerta, prepotente, severa,
Assoluta giustizia o generoso errore,
Inflessibile al pari del cristallo: L'onore. —
Allora tu dell'armi infra i disagi grevi
Santa della famiglia, religïon, splendevi.
Allor, scoperto il capo e muti i circostanti,
Il padre, il vecchio, il sire, colle mani tremanti
Benediceva al figlio, padre a sua volta, ed era
Quell'atto più solenne di qualunque preghiera.

E sapeva il vegliardo, chiudendo a morte il ciglio,
Che presso alla sua tomba c'era un marmo pel figlio,
E che il figlio del figlio, lattante bambinello,
Dell'avo un dì sarebbe sceso anch'ei nell'avello;
E pareva dicesse con il sorriso estremo:
Non sospiri, non lacrime, un dì ci rivedremo.
E che vivi racconti nelle sere invernali!
Fanciulle dai capegli d'oro, draghi coll'ali,
Visïoni, fantasmi, amori sventurati
Che chiamavan le lacrime su quei volti abbronzati.
O storie di battaglie, d'amor, di cortesie,
Nuvolette vaganti per quelle fantasie,
O sereni riposi dopo l'aspre fatiche,
O cortili ingombrati dai cardi e dalle ortiche,
O gotici leggii, o vetri istorïati,
O figlie flessuose di padri incappucciati,
O sciarpe ricamate fra l'ansie dell'attesa,
O preludî dell'arpa, o nenie della chiesa,
O mura dei conventi malinconici e queti,
Celle di sognatori, di santi e di poeti,
Voi dell'arte e dei sogni siete i lucenti fuochi,
Voi vivi solamente nel rimpianto dei pochi.
Il tempo onde nessuna umana opera dura,
Ammorbidì i profili della vostra figura,
Ma il secolo correndo nella prefissa via,
Voi, soavi memorie, voi, caste fedi, oblia.
A poco, a poco intorno la notte era discesa.
Scossi via la pigrizia. — Dalla lampada accesa
Piovve un raccolto lume sulle pagine mute
Che aspettavano il frutto di tante ore perdute,
Ed io dalla romanza scritta il mille e trecento
Di questa fiaba in versi ho tolto l'argomento.

UNA PARTITA A SCACCHI

La scena succede nel castello di Renato, in una valle delle Alpi piemontesi. — Gran sala, stile del Trecento. — Al levarsi della tela, Renato e Iolanda stanno presso una finestra come per interrogare il tempo. — Le finestre mettono una luce fredda e grigia, che è vinta da quella rossiccia dell'ampio camino. — Durante la prima scena i servi recano lunghe torcie, che raccomandano ad anelli di ferro fissi nelle pareti.

SCENA I.

RENATO *e* IOLANDA.

IOLANDA.

E la pioggia continua, fredda, incessante e greve!

RENATO.

Oggi pioggia, Iolanda, domani avrem la neve,
Essa è già su nell'aria che turbina; io la sento.
La Becca era coperta stamane.

IOLANDA.

E sempre il vento!

RENATO.

L'ora?

IOLANDA.

La sedicesima, padre.

RENATO.

E già notte oscura!
Povera mia fanciulla, va, la tua sorte è dura,
Vivere prigioniera con un bianco guardiano
In questa tetra valle, dimora all'uragano!
Che nebbia fitta! Senti che fischi! La montagna
Rompe il vecchio nemico e nell'urto si lagna.
Che crepiti d'abeti! Quanti son stesi al suolo!

IOLANDA.

Una buona giornata doman pel boscaiuolo:
Li vedrem cigolando solversi in fumo. — È bella
Sul tizzo che s'imbruna quell'azzurra fiammella.
Le buone piante! Quando ardono sull'alare,
Io le guardo, le guardo, le ascolto sospirare
Con quei lunghi sospiri e penso alla foresta,
Dove un giorno levarono fieramente la testa.
Quanti urti coll'aspre valanghe han sostenuti!
Quante rigide nevi sovra i rami barbuti!
Ne verranno dell'altre.

RENATO.

Figlia, è freddo.

IOLANDA.

Venite,
Padre, a sciogliere al fuoco le membra intirizzite.
Mi direte le vostre gesta di cavaliero,
Oppur la bella fiaba di Aroldo e il suo corsiero.
Chiameremo a compagni Cristoforo e Martino.

RENATO

(seduto accanto al fuoco, nelle pareti del camino, e guardando la fiammata).

Ne ho visti dei folletti svanir su pel camino!

No, non chiamar nessuno, figlia, voglio te sola.
Siedi, fatti più accosto, così; la mia parola
Cerca la via più breve per arrivarti al cuore.
Tu sei la mia figliuola, Iolanda, il solo amore
Ch'io mi abbia in questa terra, il solo, e tu lo sai.
Quando mi sei vicina, figlia, non penso mai
Alle mie rughe antiche e ai miei capelli bianchi.
Iolanda, io sono vecchio, solo se tu mi manchi.
Una volta, perdonami, ti bramavo un fratello,
Che, come tu lo sei, fosse nobile e bello,
Che tramandasse ai figli, pura ed intatta, come
Io la tenni dai padri, la gloria del mio nome.
Iddio non mel concesse. Savie leggi le sue!
Nel mio cuore, Iolanda, non c'è posto per due.
Ora se ci ripenso, sono meco adirato
Per quel tanto di affetto che ti avrebbe rubato.
Vieni qui, figlia, senti, tu sei bella, e sei buona,
E sei casta, il tuo nome val più che una corona.
Avrai dieci castella, e possenti domìni,
Sarai donna e signora ne' miei vasti confini,
Ma.... . . .

IOLANDA.

Padre, ch'io continui? Se mi state a sentire,
Io v'indovino tutto che mi vorrete dire.

RENATO.

Ebbene?...

IOLANDA.

A vostra figlia manca ancora uno sposo.

RENATO.

È vero. Un cavaliere nobile e generoso
Che facendoti lieta faccia me pur felice.
Io son presso al tramonto. Qualche cosa mi dice
Che.....

IOLANDA.

Non voglio sentirle quelle brutte parole.
Ritornerete giovane coll'anno e colle viole.

RENATO.

E poi questo castello ha troppe echi; le sale
Così vuote e sonore mi fanno tanto male!
Le vecchie travi han d'uopo di nidi e di canzoni,
Han bisogno di strilli i monotoni androni.
Mi mancano bambocci che mi turbino il sonno,
Sai? Si diventa padre, per diventar poi nonno.
I vecchi rimbambiscono ed amano i trastulli.
Non fosse che a sgridarli, mi ci voglion fanciulli.

IOLANDA.

Voglio essere io sola ad amarvi.

RENATO.

Perchè?
Ne' tuoi figli, Iolanda, non amerei che te.
Tu sei già troppo vecchia; tu sei seria e pensosa,
Tu rifletti al da farsi, una gran brutta cosa!
Ti sorprendo talvolta cogli occhi al cielo intenti,
Tu non pensi a tuo padre, figliuola, in quei momenti.
Insomma, tu sei donna; io, vecchio paladino,
Anche quando t'abbraccio mi curvo ad un inchino;
E poi, in questa valle maestosa ed oscura,
C'è troppa solitudine, e c'è troppa paura.
Tu non conosci i cieli aperti della piana,
Nè i rosati orizzonti dalla curva lontana.
V'han paesi, ove i fiori ridono sempre ai miti
Zefiri. I miei castelli sono tetri e romiti!
La vastità del cielo allo sguardo è contesa,
Questa bruna montagna più che gli anni ci pesa;

Qui s'invecchia anzi tempo, se il soave liquore
Degli affetti non mesci nella coppa d'amore.
Io son mortale, o figlia, via provvedi a te stessa.

IOLANDA (*sorridendo*).

Sì, fonderò un convento per farmene badessa.

RENATO.

Tu ridi, folle.

IOLANDA.

Ebbene, veniamo al serio. Anch'io,
Quando mi trovo sola meco stessa e con Dio,
Sogno talora i gaudi dell'amore, e mi sento
Addormentarsi l'anima tutta in un rapimento,
E fingo che il mio fato conduca un forte e bello
A superar la fossa del mio patrio castello.
Lo ascolto in tuon sommesso mormorarmi parole
Più ardenti e più feconde che la luce del sole;
E lo guardo negli occhi, che divampano fuoco,
E mi cullo in visioni celesti, e a poco a poco
Mi risveglio, e le sale del mio patrio castello
Non suonan mai dei passi di questo forte e bello.

RENATO.

Al marchese d'Andrate opponesti un rifiuto:
Era un bel maritaggio.

IOLANDA.

Non l'avevo veduto!

RENATO.

Il duca di Rosalba.....

IOLANDA.

Oh! il duca..... in fede mia
E' sarà stato un forte, padre, ma bello, via!

RENATO.

L'animo generoso ogni bellezza avanza.

IOLANDA.

Sì, ma non veggo l'animo e veggo la sembianza.
Se io mi fossi quale, voi dite, ch'io non sono,
Avessi pure il cuore divinamente buono,
Non troverei nessuno di virtù così sante
Da sceverar dall'animo la causa del sembiante.
La bellezza è l'impresa che i nostri sguardi arresta,
Si cerca poi se al motto corrispondan le gesta.

RENATO.

E vuoi condur la vita in codesta maniera,
Fra i trapunti ed il fuso, fra l'ago e la scacchiera?

IOLANDA.

Oh! la scacchiera, giusto men fate sovvenire,
Vi debbo una rivincita.

RENATO.

No, lasciami finire,
Tanto non ci riesco; con te non sono destro,
L'allieva ha superato di gran lunga il maestro.
Tu sei come la rôcca di Bard, la non si piglia:
Aggiungo questa gloria a quelle di famiglia.
Dunque, il duca Rosalba?...

IOLANDA.

Ah! torniamo al soggetto?
Se mal non mi sovviene, un dì mi avete detto,
Che m'avreste lasciata assoluta padrona
Nel dispor del mio cuore e della mia persona.

RENATO.

È vero, e, contro gli usi de' miei pari, ti voglio

Signora più assoluta che una regina in soglio.
So che più d'un mi biasima sommessamente, ed io,
Che chiamo di mie gesta solo giudice Iddio,
Penso che la tua scelta sarebbe arra sicura
Di nome senza macchia, di cuor senza paura.
Ma fra tutt'i signori che alle mie corti aduno,
Io non t'ho fatta libera di non sceglier nessuno.
Ami forse in secreto?

IOLANDA.

No.

RENATO.

Tel credo; dal cuore
Altero sulla fronte salirebbe il tuo amore.
Tu non sapresti infingerti.

IOLANDA.

Voglio farvi contento:
Sceglietemi uno sposo voi stesso, io v'acconsento.
La libertà vi rendo che mi avete largita,
E aspetto la mia sorte.

RENATO.

Grazie, figlia.

IOLANDA.

Ho sentita
La squilla della torre.

RENATO.

Un Landmanno, venuto
A rendermi d'omaggi il debito tributo.

IOLANDA *(dalla finestra)*.

Son parecchi cavalli.

(Un servo).

Il conte di Fombrone
Sollecita la vista del mio nobil padrone.

RENATO *(premuroso).*

Il conte di Fombrone? Fategli tutti onore
E sia sulle mie terre, più che ospite, signore.

SCENA II.

OLIVIERO *conte di Fombrone,* FERNANDO *e detti.*

RENATO *(a Fombrone).*

Oliviero, ben giunto, nobile e vecchio amico,
Questo è giorno di festa pel mio castello antico.

OLIVIERO.

L'amicizia è l'altrice delle gioie più sante
E non l'ho mai provato siccome in questo istante.

RENATO.

La mia figlia Iolanda.

OLIVIERO.

Dio lega opposte cose,
Il rigor delle nevi, la beltà delle rose.

RENATO *(a Iolanda, indicando Fombrone).*

Tu conosci il suo nome, fummo compagni, quando
Le braccia eran robuste ed era aguzzo il brando,
Corremmo insiem le corti e guerreggiammo allato,
E se lo seppe il vinto signor di Monferrato.

OLIVIERO (*indicando Fernando*).

Il mio paggio Fernando.

RENATO.

Cresciuto alla tua scuola
Avrà pronta la mano e lenta la parola.
Il sangue assiderato vivo al fuoco discorra,
Son pungenti le brezze che soffia questa forra.
Mescete il Mommeliano. *(I servi eseguiscono).*

OLIVIERO (*sedendo accanto al fuoco*).

Per Dio, ti giuro il vero,
La tua figliuola è bella, e forte è il tuo maniero.

RENATO.

Dimmi di te, Oliviero, rechi in fronte dipinto
Che lottasti cogli anni e, come sempre, hai vinto.

OLIVIERO.

È passato il bel tempo.

RENATO.

La quercia il gel non teme.
Chi direbbe a vederci che siam cresciuti insieme!
Non ti dieder disagio queste brevi giornate?
Le strade sono lunghe, Fombrone, e mal fidate;
Odo narrar sovente di violenze e rapine.
Non t'incorse disgrazia?

OLIVIERO.

Per poco in sul confine
Della montagna, dove la valle si disfalda
Non uscivo malconcio.

RENATO.

Come! Narra.

OLIVIERO.

La salda
Spada, e l'animo ardito del mio paggio Fernando
Mi tolsero di briga. Venivam cavalcando
Il mio paggio e due bravi, quando dalla foresta
Uscì un sibilo acuto: sollevammo la testa,
E ci apparve sbucata sul margin della strada
Di dieci malandrini armati una masnada;
Stemmo, e il maggior di quelli fattosi a noi dinante
C'impose di seguirlo con un piglio arrogante.
Fernando a lenti passi gli si mosse vicino:
— Forse ti seguiremo, ma insegnane il cammino: —
Gli disse, e con un colpo lo stese a terra. Tosto
Minacciosi i rimasi ci furono daccosto,
Meno per trar vendetta del capo insanguinato
Che per far bella ruba del bottino agognato.
Eran nove gagliardi, armati e risoluti,
Noi quattro, io vecchio, i luoghi macchiosi e sconosciuti.
Il mio paggio mi guarda, poi mi s'accosta, in atto
Di chi voglia ricevere qualcosa di soppiatto,
Indi a furia spronate, lancia il cavallo a volo.
Subito alle calcagna gli si muove uno stuolo
Di cinque masnadieri; e a noi priva di gloria,
Ma sicura ed agevole rimane la vittoria.

IOLANDA.

Fu raggiunto dai cinque?

OLIVIERO.

Poco tratto di via
Percorso egli si volse, e al branco che venìa

Sorridendo con volto nobilmente sdegnoso,
Volse dell'armi audaci lo slancio impetuoso.
Era solo, piantato come un Centauro antico
Sul dorso flessuoso del corsiero. Il nemico
Gli facea ressa intorno urlando a tutta possa.
Ei pronto alla parata, tremendo alla percossa,
Tenea con lenti giri quanto è larga la strada.
Già nei cozzi continui avea rotta la spada,
Quando sbrigati i quattro che ci stavano a fronte
Noi giungemmo ed i ladri preser la via del monte
Lasciando di tre morti le spoglie in sul terreno.

IOLANDA.

E non foste ferito?

OLIVIERO.

Io no, Fernando al seno
Ebbe una scalfittura ch'oggi è saldata, è vero?

FERNANDO.

Sì, conte.

RENATO.

La tua mano, o giovine guerriero.
Sei un prode, in te il senno è pari all'ardimento.
Tuo padre nel ritorno t'abbraccerà contento.

FERNANDO.

Non ho padre, signore.

RENATO.

Così giovane? Avrai
Una madre.

FERNANDO.

Neppure, e non li ebbi mai.

RENATO.

Il tuo nome?

FERNANDO.

Fernando. La mia sorte è severa.
Se mi farò uno stemma, avrà la sbarra nera.

RENATO.

Tu sei sangue di principi!

FERNANDO.

Se mi dà vita Iddio,
Farò diventi gloria l'essere sangue mio.

RENATO.

Fiere parole!

FERNANDO.

Il vanto vuol essermi concesso,
Dacchè tutto che sono, nol debbo che a me stesso.

RENATO.

Sei giovane e fidente, l'anima hai franca e ardita,
Apprenderai cogli anni la scienza della vita;
Ma ti darò un consiglio, io che ho vissuto tanto:
L'opera è più gloriosa scompagnata dal vanto.

FERNANDO.

Io penso che su giovane bocca il vanto convenga,
Se il labbro non promette più che il braccio mantenga.

RENATO.

Non ti dolga, Fombrone, s'io biasmo le sue mende,
Amo in lui la prodezza, ma l'orgoglio m'offende.

FERNANDO.

Rispetto in voi l'antico coraggio e il nome antico,
E del mio buon signore il più fidato amico;
Ma portare dimessa la fronte io mai non soglio,
È fra le mie virtudi, prima virtù, l'orgoglio.

RENATO.

Che sai tu della vita, fanciul, chi te l'apprese?
Perchè la guancia hai bella e le pupille accese,
Perchè il vigor degli anni ai perigli t'indura,
Perchè tutta al tuo sguardo sorride la natura,
Perchè fissando intrepido il destin che s'avanza,
Senti un nervo nel braccio, nel cuore una speranza,
Perchè non ha che stelle la tua notte serena,
Perchè se il labbro ha sete sempre la coppa hai piena,
Perfin contro il futuro spingi il folle ardimento?
E gridi alla tua sorte: Io voglio e non pavento?
Ma non lo sai, fanciullo, non te l'han detto ancora
Che assai lungo è il cammino, che la vita è di un'ora?
E che prima di giungere al culmine agognato
Avrai le mani lacere e il viso insanguinato?
Che dovrai divorarti il sopruso e l'affronto?
Che oggi ti chiami aurora, e domani tramonto?
Ero ancor piena l'anima di splendide chimere,
Se volavano al vento le guerresche bandiere,
Sentivo ancora i fremiti generosi e la sete
Dei perigli, e correvano le mani irrequiete,
Correvano a brandire l'asta; al nome di gloria
Mi luceva negli occhi l'ardor della vittoria;
E un giorno all'opra usata cesse il vigor, mi parve
Un peso insopportabile la mia spada. Le larve
Svaniron tutte, i moti del mio cuor furon muti,
E i miei sogni di gloria, non erano compiuti!

FERNANDO.

Vecchio, sei grande e nobile, come nessun fu mai;
Dirò superbo un giorno: lo vidi e gli parlai.
La tua grave parola fu quella di un veggente.
Sì, le tue sagge norme le terrò fisse in mente.
Però la mia fortuna alla tua non somiglia,
Tu avesti in sorte un nome, un tetto, una famiglia.
Fu la scuola di un padre che t'educò alla vita,
E sprone alle grandi opere fu la grandezza avita.
L'armi pria che un cimento ti furono un trastullo.
Io crebbi solo, un orfano no, non è mai fanciullo.
Nell'età dei sorrisi, dei baci e degl'incanti
Non conobbi che l'ire, non conobbi che i pianti.
Io non avevo un nome, che per sacro legato
Dovessi far più illustre o serbare onorato,
Io non avevo un padre che, premio al mio valore,
Baciasse in sulla fronte il giovin vincitore.
Di ritorno dal campo, triste conforto m'era
La venale larghezza di una soglia straniera.
Quanto le glorie illustri di tanti avi ti fenno,
Guadagnarlo dovetti coll'opera e col senno;
Nessun l'onor m'apprese, nessun m'apprese Iddio;
L'onor, l'armi, la fede sono retaggio mio.
Lasciai lembi di carne in più d'una tenzone,
Lasciai lembi di cuore al piè d'ogni blasone.
Fidente nel mio fato, invido mai non fui,
Sotto l'acerbo insulto della grandezza altrui.
Superando gli ostacoli che incontravo per via,
M'era fonte d'orgoglio la solitudin mia.
Ed or che, me volente, s'appiana il mio sentiero,
Or che son fatto paggio e diverrò scudiero,
Or che, mercè maggiore d'ogni maggior tesoro,
Sono presso al battesimo degli speroni d'oro,

Vuoi ch'io sappia frenarmi e rimanermi muto?
No, no, no, non lo posso, per tanti anni ho taciuto!
Son forte, la mia spada nessuna al mondo agguaglia,
E non è lieve impresa lo sfidarmi a battaglia.
Freccia non esce invano mai dalla mia faretra,
E nella più minuta delle mire penètra.
S'io gli imposi il cappello, il falco mai non erra,
E torna colla preda vittorïoso a terra.
Nè dell'arti gentili la scïenza obliai
E so dal mio liuto trarre sirvente e lai;
Di sonanti ballate so far velo al pensiero,
So raccontar d'amore al par d'ogni troviero;
Spezzai più d'una lancia correndo la gualdana,
Più d'uno sguardo ottenni di bella castellana.

RENATO.

Per Dio, soverchio ardire sopportar non mi giova.
Bada non mi sovvenga di metterti alla prova,
Chè se falli!...

FERNANDO.

Signore, fate a vostro talento,
Accetterò con gioia qualunque esperimento:
Ma lasciate ch'io noveri tutte le mie virtù,
E poi venga la prova, non vi chieggo di più.
Per studiare a tentarli ed a schermir gli attacchi,
Appresi le difficili movenze degli scacchi,
E nessuno mi supera...

RENATO.

Dacchè ne porgi il destro,
Noi ti vedremo all'opera, o d'ogni arte maestro.
A te, figliuola, insegnagli, nè sarà poca gloria,
Come si faccia a vincere, senza gridar vittoria.

Qui si parrà all'aperto la tua scienza nascosta.
Perderai, tel predico.

FERNANDO.

Lo vedremo... E la posta?

RENATO.

La posta? Se tu vinci, io ti do per consorte
La mia figlia Iolanda.

FERNANDO.

E se perdo?

RENATO *(traendolo in disparte, sommesso).*

La morte.

FERNANDO.

L'offerta è troppo bella per opporvi un rifiuto.

RENATO.

Accetti?

FERNANDO.

Accetto, conte.

RENATO.

Se perdi...

FERNANDO.

Avrò perduto.
E non mi sentirete lagnarmi o maledire;
Se non appresi a vivere, ho imparato a morire.

RENATO.

A te, figlia.
(I due si apprestano a giuocare).

FERNANDO *(a Renato).*

Scusate il soverchio ardimento,

Ma un giuoco tal richiede un giuocatore attento.
Il conte di Fombrone presso il fuoco vi aspetta,
Direte insiem le gioie dell'età prediletta.
Qui si vuol esser soli.

(Il tavolino a cui stanno seduti i due che giuocano è vicino al proscenio, mentre invece il camino è in fondo alla scena. Oliviero è presso il camino).

OLIVIERO.

Il mio paggio ha ragione.

RENATO.

Ed eccomi a suoi cenni. Mesci ancora, Fombrone.

OLIVIERO.

Fosti con lui severo.

RENATO.

Troppo?

OLIVIERO.

No. Anch'io soventi,
Ebbi a fargli rimbrotto, e con acerbi accenti;
Ma è così bello il roseo confidar nel futuro,
Chi ignora i disinganni! Renato, è così puro!
La gioia è così piena dentro quell'occhio nero!
Così lucente, sotto quel crin folto, il pensiero!
Ed io lo vidi all'opera, e lo so forte e audace.
Quel suo animo baldo e leale mi piace,
E mi ricorda i giorni della mia giovinezza.

RENATO (*frà sè*).

Come sfida la morte con eroica fermezza!

OLIVIERO.

Tu pensi?...

RENATO.

Nulla.

OLIVIERO.

Eppure ti leggo nelle ciglia,...

RENATO.

Vorrei che avesse a vincere.

OLIVIERO.

Per sposare tua figlia.

RENATO.

È vero!

OLIVIERO.

Convien dire ch'ella giuochi a pennello,
Se offristi al vincitore un premio come quello!
E tu che avrai, se perde, in cambio alla fanciulla?

RENATO (*esitando*).

Nulla.

OLIVIERO.

Nulla? Davvero?

RENATO (*quasi parlando a se stesso*).

No, non voglio aver nulla,
Un tal patto non regge.

OLIVIERO.

E Renato pretende
Riprender la sua fede?

RENATO.

E se egli me la rende?
(*I due continuano a parlare sommesso*).

IOLANDA.

Che hai, paggio Fernando? Non giuochi e non favelli.

FERNANDO.

Ti guardavo negli occhi, che sono tanto belli.

IOLANDA.

Ed io senza periglio decimo le tue schiere;
Già perdesti una Torre, e do scacco all'Alfiere,
Se non provvedi tosto a metterlo da banda.
Attento ai mali passi.

FERNANDO.

Grazie, bella Iolanda.
Pensavo a mille cose lontane, e stavo muto
Per la triste certezza che tanto avrei perduto.
Eccomi a tal ridotto che un sol passo non feci.

IOLANDA.

Vuoi tu, paggio Fernando, che mutiamo le veci?

FERNANDO.

No, tienti la tua sorte e lasciami la mia.

IOLANDA.

A te, non trovi nulla che t'ingombri la via?
Oh la sventata! Vedi che ho messo il piede in fallo.
Ti do scacco all'Alfiere, e disarmo il Cavallo.

FERNANDO (*prende il cavallo*).

Non ardirei di prenderlo, l'accetto come un dono.

IOLANDA.

Vedi l'avventurata giocatrice ch'io sono!
Neppur credi all'errore.

RENATO (*avvicinandosi*).

Come sta la partita?

FERNANDO.

Io perdo.

RENATO (*contento*).

Sì? Fanciullo, facciamola finita,
Smetti il giuoco, fu scherzo la scommessa.

FERNANDO.

Vi pare!
Con voi, nobil signore, non ardirei scherzare,
Nè con veruno al mondo, intorno a un argomento...

RENATO.

Tu perdi, me l'hai detto tu stesso.

FERNANDO.

E non consento
Perdente a grazia alcuna, chè, vincitore, avrei
Altamente vantati tutti i diritti miei.

RENATO.

Bada a tentar la sorte, paggio, bada!

FERNANDO.

La tento.
E data una parola, signor, non mi ripento.

RENATO.

E tal sia. (*S'allontana e poi ritorna*).
No, sei giovane, fanciullo e ardimentoso
E d'una tua disgrazia non mi darei riposo.
Smetti quella fierezza, renditi al buon consiglio,
Io te ne prego, come si pregherebbe un figlio.

Sei in tempo, ritraggiti, tu sai quanto t'aspetta...
Iolanda, te ne prego, digli che mi dia retta.

IOLANDA.

Perchè mi dovrò esporre io pure ad un rifiuto?
Un istante può rendergli il terreno perduto.

RENATO.

La vanità di vincere ti fa di questo avviso.

IOLANDA.

O padre!

RENATO.

Ma tu ignori che s'ei perde, è deciso.

FERNANDO (*interrompendolo*).

Conte... Fate opra inutile, nessuno mi cancella
Dal cuore una promessa.

RENATO.

Ti lascio alla tua stella.

(*Renato va di nuovo presso Fombrone, con cui conversa a bassa voce. Iolanda e Fernando giocano per alcuni istanti senza far motto*).

IOLANDA.

Che volle dir mio padre con quelle sue parole:
Se egli perde è deciso?...

FERNANDO.

Nulla ch'io sappia — fole...

IOLANDA.

Eppure mi pareva che parlasse assennato,

E tu l'interrompesti tutto quanto turbato.
Che perdi tu, se perdi?

FERNANDO.

Nulla che mi stia a cuore.

IOLANDA.

Mio padre più ti teme vinto che vincitore.
Non so perchè, Fernando, son pensosa ed afflitta.

FERNANDO.

Bella Iolanda, allegrati, sarà mia la sconfitta.

IOLANDA.

Oh! perchè con sì tristi presagi ti martelli?

FERNANDO.

Io? ti guardo negli occhi, che sono tanto belli!

IOLANDA.

Sei mesto nel sembiante, perchè? la tua ferita
Ti duole forse?

FERNANDO.

Punto... Com'è bella la vita!

IOLANDA.

(*Pausa*). Paggio Fernando, è molto lontano il tuo paese?

FERNANDO.

Io nacqui dove l'aria è tepida e cortese;
Dove la terra è piena di cantici e di fiori,
Dove in grembo alle Muse sorridono gli amori.
Dove nel mar si specchiano i pallidi oliveti,
Dove i colli son ricchi d'aranci e di palmeti,
Dove tutto è profumo, dove tutto è sorriso,
Dove non si vagheggia più bello il Paradiso,

Dove spiran le brezze del sonante Oceàno,
E quel vago paese è lontano, lontano.

IOLANDA.

Le donne vi saranno leggiadre ed amorose.

FERNANDO.

Sì, facili all'amore, ma folli ed obliose;
Sì, il mio sole di fuoco nutre beltà procaci;
Sì, quelle labbra ardenti sono fatte pei baci;
Ma noi cresciuti ai torridi meriggi e in mezzo ai fiori
Inebrianti e pinti dei più vivi colori,
Amiamo i molli petali flessuosi e pallenti,
Amiamo le corolle bianche dei cieli algenti,
Ed una treccia bionda, e un occhio azzurro, e un bianco
Viso ed un abbandono soavemente stanco,
Ci suscitan le accese fantasie del pensiero
Più che una chioma bruna e più che un occhio nero.
Il mio mare lontano è azzurro, azzurri i monti
Che si veggon da lungi e son d'oro i tramonti.
(*Pausa*). Tu sei bella, Iolanda.

IOLANDA.

Com'è dolce il tuo dire!

FERNANDO.

Senti, hai tu mai pensato che si possa morire
Prima d'aver provato che cosa sia l'amore?
Prima che un sol fiorisca dei germogli del cuore?
Prima di bisbigliarsi le più ardenti parole?
Prima d'aver goduta la tua parte di sole?

IOLANDA.

Oh no!

FERNANDO.

No, non è vero? Se non fosse che un'ora,
Un'ora dell'ebbrezza che ogni ebbrezza scolora,

Le mie pupille un'ora fissate nelle tue,
E poi venga il destino.

IOLANDA.

Si morirebbe in due.

FERNANDO.

Che morbidi capelli!

IOLANDA.

Perchè parli di morte
Quasi che ti volessi doler della tua sorte?

FERNANDO.

Come hai dolce il sorriso!

IOLANDA.

Perchè, paggio Fernando,
Mi guardi così mesto?

FERNANDO (*ricomponendosi d'un tratto*).

Nulla, andavo pensando
A speranze impossibili, a confusi desiri;
Giochiamo, ho fatto un sogno d'oro.....

IOLANDA.

Perchè sospiri?

FERNANDO.

Sospiro.... la mia pace, le mie terre lontane.

IOLANDA.

E gli sguardi ottenuti di belle castellane.

FERNANDO.

Bada, or sei tu che perdi (*indicandole il giuoco*).

IOLANDA.

Me ne dai con premura
L'avviso, la vittoria par ti metta paura.

FERNANDO.

Oh! ma non sai, Iolanda, che ho giocata la vita?
Non lo sai che se perdo questa volta è finita?
Non lo sai che sei bella, come nessuna al mondo?
Che amo il tuo fronte bianco ed il tuo crine biondo?
Che di mio non ho nulla che il sangue delle vene?
Che sono solo al mondo se tu non mi vuoi bene?

IOLANDA.

E tu, cieco, non vedi che m'affanno da un'ora
Per goder quest'ebbrezza che ogni ebbrezza scolora?

OLIVIERO (*a Renato*).

Guarda com'è pensoso, là, colla testa china....

RENATO.

Come va la partita?

FERNANDO.

Do scacco alla Regina.

IOLANDA.

Ascoltami, Fernando, questa è la prima volta
Che mi giunge una voce d'amore a me rivolta.
Se tu sapessi come li ho sognati soventi,
La tua maschia sembianza, i tuoi nobili accenti!
Quante volte, seduta sul verone, alla sera,
Invece del monotono ritmo della preghiera
Mormoravo parole febbrili ed interrotte,
Chiedendo al ciel benigno un raggio alla mia notte.
Se tu sapessi, come dietro le vetrïate

Passavan lunghe e fredde le vedove giornate!
Se vedevo una donna con in braccio un bambino,
Se mi giungean le note di un nuzïal festino,
Guardavo alle mie vesti, ai monili, alle anella,
E mi sentivo povera più che un'umile ancella.
Sentivo qui nel cuore uno sgomento arcano,
E nel paterno petto mi rifugiavo invano.
Venner marchesi e conti a cercarmi in isposa,
Ma tutti li respinsi per ripugnanza ascosa.
Tu giungesti, Fernando, tu che sei forte, e bello,
E una voce nell'anima mi gridò tosto : è quello.

FERNANDO.

La tua mano, Iolanda. Mano bianca e sottile,
Non avrai tu la sorte di un umil paggio a vile?

IOLANDA *(sorridendo)*.

È il destin che ci unisce nella sapienza sua;
Guarda, due mosse ancora e la vittoria è tua.

RENATO *(avvicinandosi)*.

A che ne siamo?

IOLANDA *(sorridendo)*.

Padre, la vostra figlia invitta
Medita il disonore di una prima sconfitta.

RENATO.

Perdesti?

IOLANDA.

Non ancora, ma perderò.

RENATO.

Fernando,
Ascoltami, sospendi, io vaneggiava quando

T'offersi quella sfida. Scegli fra i miei castelli
Il più forte, il più ricco, è tuo; ma si cancelli
Questo patto impossibile, rendimi la mia fede,
Ti farò ricco e nobile..... è un padre che tel chiede.

FERNANDO.

Signore, a tanta offerta una risposta sola:
Amo la figlia vostra — Conte, ho la tua parola.

RENATO.

La terrò, se lo imponi, ma se onor ti consiglia,
Se in cuore un po' d'affetto tu nutri per mia figlia,
Pensa, e s'io ti rammento tristi cose, perdona,
Pensa, che già respinse una ducal corona,
Ch'essa è quanto rimane di un antico lignaggio,
Pensa che più d'un principe invidia il suo retaggio.
(Fernando esita; Iolanda se n'avvede e lo spinge con gesti a giuocare).

IOLANDA.

Giuoca, Fernando *(a bassa voce)*.

RENATO.

Un giorno, paggio, tu pure, è vero,
Sarai forse possente e ricco cavaliero,
Ma finor.....

IOLANDA *(a bassa voce)*.

Giuoca, giuoca, un passo sol.

RENATO.

Finora
Di tua vita, Fernando, tu non sei che all'aurora;
Iolanda è bella, è ricca, e..... suo padre tel dice,
A lungo non potrebbe con teco esser felice.
(Mentre Fernando esita, Iolanda di soppiatto lo piglia dolcemente per mano, e fa lei una mossa per lui).

IOLANDA.

Padre, è tardo il consiglio, quello che è fatto è fatto,
L'onor vostro è impegnato.

RENATO.

Che dici?

IOLANDA (*alzandosi e con lei tutti*).

Scacco matto.

OLIVIERO.

Fernando ebbe il demonio o l'amor dalle sue.

IOLANDA (*a Renato*).

M'offrivate uno sposo e lo scegliemmo in due.

RENATO.

E così mi ti mostri vergognosa ed afflitta?

IOLANDA

(*abbracciando suo padre e porgendo una mano a Fernando*).

Chi vince è di famiglia, quindi non c'è sconfitta.

RENATO (*a Fernando*).

Dacchè il fasto di un nome non ti concesse Iddio,
Ti sembra a sufficienza degno ed illustre il mio?

FERNANDO.

Signor.....

RENATO.

Sei prode all'opera e assennato al consiglio,
Ed io ringrazio il cielo che m'ha donato un figlio.

Fine di: **Una partita a scacchi.**

Torino 1871.

A CAN CHE LECCA CENERE, NON GLI FIDAR FARINA

(Rappresentato la prima volta in Torino dalla Drammatica Compagnia Bellotti-Bon
la sera del 16 ottobre 1872).

A GIOVANNI CAMERANA.

Estratto dalla *Nuova Antologia*.

INTERLOCUTORI

EMILIA.
BIANCA.
ALFREDO.
Generale FULGENZI.
UN SERVO.

La scena succede in una villa della signora Emilia.

A CAN CHE LECCA CENERE, NON GLI FIDAR FARINA

SCENA I.

Un salotto addobbato con eleganza.

EMILIA *ed* ALFREDO.

ALFREDO.

Ecco quello che avevo a dirvi, Emilia.

EMILIA.

Bravo!

Una dichiarazione d'amore. L'aspettavo.
Otto giorni trascorsi in campagna con una
Cugina che ha i capelli neri, la pelle bruna
E gli occhi del colore dei capelli! Pensiamo
Un po' se si può fare a meno del verbo..... amo!
Son anzi sorpresa del ritardo, e mi accoro
Che detto non m'abbiate di subito: Vi adoro.
Ma ci verremo, è vero?

ALFREDO *(sospirando)*.

Ridete, sì, ridete....

EMILIA.

Ah, un corteggiante languido non mi piace, sapete?
I sospiri son robe che hanno tanto di coda;
Si fa all'amore allegri adesso,.... è più di moda.

ALFREDO.

E poi ci si diverte..... questo, volete dire.....

EMILIA.

Appunto; è fatto apposta l'amor per divertire.

ALFREDO.

Dove le avete apprese codeste teorie?
Forse in qualche romanzo?

EMILIA.

Nossignore, son mie.
Sono avvezza a pensare col mio cervello... e poi
Dico che nella pratica me le insegnate voi.
È così naturale! — Non c'è caccia, non gioco,
La bellezza dei luoghi alletta per un poco
Di tempo.... e d'altra parte, non tutto il dì si ammira
Come ammazzar quest'ore?... gira, gira e rigira,
Ed ecco che un bel giorno, tanto per far qualcosa,
Vi balena alla mente un'idea luminosa:
« Ma non c'è mia cugina?... Se il tempo mi par lento,
« È trovato l'impiego, si fa del sentimento. »
E se ve l'ho a dire, ve ne son molto grata,
Perchè con questo caldo, anch'io sono annoiata.

ALFREDO.

Grazie!

EMILIA.

Oh non mi state a fare il puntiglioso.
Sola, la noia è noia,.... ma con voi.... è riposo!....

ALFREDO.

Insomma non volete credermi...

EMILIA *(ridendo)*.

Non vi credo?....

Ma s'anche nol diceste, cugino mio, lo vedo!
Da voi l'interno affetto, tutto in volto traspare....
Poi, l'amore e la tosse non si posson celare,
Dice un vecchio proverbio.

ALFREDO.

Non ci si pensi più,
Dacchè il volete Emilia; ma vi accerto che fu
Questa la prima volta che ho parlato sincero
In simili discorsi, ve lo accerto...

EMILIA.

Davvero?!
Ed io che la credeva una febbre periodica!
Allora, convenite che non dev'esser modica
La vostra collezione di piccole bugie...

ALFREDO.

La volta vera è vostra, tutte le altre son mie.

EMILIA.

Tuttavia... non vi pare che un dubbio sia permesso?
Se mentiste finora, sarete schietto adesso?
Badate... non vi chiedo che me ne convinciate.

ALFREDO.

Ma se mi ci provassi?

EMILIA.

Per passatempo?... Fate.

ALFREDO.

È la vostra modestia che incredula vi rende.

EMILIA.

Sì, e qualche conoscenza... delle vostre vicende.

ALFREDO.

V' hanno di certe donne, che una volta vedute...

EMILIA.

Oh Dio, per carità!... che frasi ripetute!
Voi avete più spirito che non mostriate, Alfredo...

ALFREDO.

Ecco la miglior prova...

EMILIA.

Di schiettezza?... Non credo.
Poi a qualunque donna che non sia un Belzebù
Si giura che, veduta, non la si scorda più.
Non avete dormito stanotte,... confessate....
Benedette zanzare!... Malanni dell'estate!

ALFREDO.

Ma siete voi davvero, che parlate in tal modo?
Siete voi!... Vi compiango.

EMILIA.

Da senno!

ALFREDO.

E non vi lodo.
Comprendo che una donna si abbandoni allo sdegno
Se, a ragione od a torto, si creda fatta segno
Di un amor da commedia sbocciato in sul momento;
Comprendo che non voglia su codesto argomento
Sentir nemmanco un motto... anzi che più dicendo
L'amator fastidioso, lo scacci... lo comprendo.
Ma che, a ragione o a torto, credendosi ingannata,
Rida, derida, e reciti la vostra parte ingrata,
Ma che voglia per vezzo, far più acerbo il rifiuto
Col facile trionfo di qualche motto arguto;

Non riesco a capirlo... perchè la differenza
In codesti argomenti, non riguarda l'essenza,
Bensì la quantità, il grado di calore,
Ma in fondo, in fondo, Emilia, c'è sempre un po' d'amore.

EMILIA.

Ebbene?

ALFREDO.

Ebbene, io dico, che se voi cominciate
A scherzar sull'amore così come ora fate;
Se comincian le donne a darcene l'esempio,
Se voi lo deridete... noi ne faremo scempio.

EMILIA.

Oh, la bella minaccia!

ALFREDO.

Perchè quanto di buono,
E di forte, e di giusto è in noi rimasto, e sono
Ben pochi rimasugli.

EMILIA.

Lo so.

ALFREDO.

Quanto di santo
Ci fa battere il cuore...

EMILIA.

Se venissimo al canto
Secondo! non vi pare meglio? Così alle buone,
Ditemi d'adorarmi... ma non con un sermone.

ALFREDO.

Siete una donna!

EMILIA.

Oh in quanto a ciò non vi smentisco,
L'idea non è del tutto vostra, ma...

ALFREDO.

Ed io capisco...

EMILIA.

Che cos' è che capite?

ALFREDO.

... Nulla...

EMILIA.

Pare anche a me.

ALFREDO.

Forse avevan ragione a Firenze.

EMILIA.

Cioè?

ALFREDO.

L'altro giorno a Firenze, vi facean fidanzata
Con Giorgio...

EMILIA.

Naturale! Ho quasi ricusata
La generosa offerta del vostro primo amore.....
Bisogna dunque dire che ho già occupato il cuore...
Perchè, se fossi libera, se ad altri non pensassi,
Colla vostra eloquenza, che spezzerebbe i.... sassi,
Mi avreste conquistata alle prime parole.....
... Mettete che sia vero..... Solamente mi duole

Che voi... parlo degli uomini — e parlo in generale —
Forse stimando il nostro, al vostro sesso uguale,
Non vogliate convincervi che senza alcun impegno
Noi, si possa durarla... un pezzo in... interregno.

ALFREDO.

Durante l'interregno... avrete una reggenza...

EMILIA.

L'abbiamo e la reggente la si chiama... prudenza. —

ALFREDO.

Oh lasciamola lì; a discuter per giuoco
Con voi, lo sanno tutti, ci si guadagna poco;
Ed io se tiro dritto in cotesto armeggïo,
Ammiro il vostro spirito, ma ci rimetto il mio. —
La parte di chi chiede è difficile sempre,
Ma se per mala sorte s' incontran certe tempre
Della vostra natura mordace ed inflessibile,
Il difficile, Emilia, si muta in impossibile. —
Mi confesso battuto... Suvvia, siete contenta?

EMILIA.

Pensate, non lo dico che a voi, che io tocco i trenta,
Voi siete un giovinotto, e quasi avrei rimorso...

ALFREDO.

V' ho tenuta a battesimo.

EMILIA.

Sì, colle falde al dorso.
Sedete lì,... da bravo... siamo amici, n' è vero?

ALFREDO.

Oh, non mi consolate in grazia... aggiungo un zero
Sul mio libro, ecco tutto... Mi ribello, mi adiro,
Bestemmio piano, piano, fumo... ma non sospiro...

EMILIA.

Così mi piace; ebbene, torniamo a un'ora fa.
Quanto fra noi successe in quest'ora, sarà
Come non avvenuto, nessun se ne sovviene;
Avremo fatto un sogno.

ALFREDO.

E mi ridesto.

EMILIA.

Ebbene,
Oggi appunto voleva parlarvi... seriamente.

ALFREDO.

A me?...

EMILIA.

Per un consiglio... Voi sorridete?...

ALFREDO.

Oh, niente...
Dite, dite, i consigli, e non ne so il perchè,
Io li do buoni a tutti sempre, tranne che a me.

EMILIA.

Voi, sia virtù o difetto, avete qualche pratica
Del cuore femminile...

ALFREDO.

Oh Dio... so la grammatica...
Ma ne ignoro sintassi e regole di stile.

EMILIA.

Purchè sappiate leggervi, nel cuore femminile,
A me basta.

ALFREDO.

Non leggo... compito...

EMILIA.

Che discreto!
A lettere di scatola, vi darò l'alfabeto.

ALFREDO.

Allora non è il vostro...

EMILIA.

Oh no, no, non è il mio.
Nel mio cuore, vedete, appena ci leggo io.
No, si tratta di Bianca.

ALFREDO.

Scusatemi, cugina,
Bianca non è una femmina.

EMILIA.

Che cos'è?

ALFREDO.

Una bambina.

EMILIA.

Sì, di cui saran quindici giorni mi fu cercata
La mano.

ALFREDO.

Con qual mora?

EMILIA.

E l'ho quasi accordata.

ALFREDO.

La mora?

EMILIA.

No, la mano.

ALFREDO.

Ma se due anni fa
Non sapeva dir altro che Mamà e Papà!

EMILIA.

Convien dire che il tempo per voi corre a vapore,
E non mi fa sorpresa... grazie a certe signore...
Bianca ha sedici anni...

ALFREDO.

Digià?!

EMILIA.

E il generale
Fulgenzi me la chiese.

ALFREDO.

Per sè?

EMILIA.

Uh!

ALFREDO.

Manco male!

EMILIA.

Per suo figlio.

ALFREDO.

Roberto?

EMILIA.

Sì.

ALFREDO.

Un bravo giovinotto.

E Bianca?

EMILIA.

Fino ad ora non gliene feci motto.

ALFREDO.

Perchè?

EMILIA.

Per esplorarla.

ALFREDO.

Ed avete esplorato?

EMILIA.

Poco.

ALFREDO.

Con sedici anni, un campo trincierato?
Andate là tranquilla, Bianca tace e consente:
All'età sua, vedete, non si capisce niente.
Le donne troppo giovani e le troppo attardate
Corron dal signor Sindaco colle ciglia bendate.
Le une han curioso l'animo, l'altre lo han sbigottito,
E il matrimonio cercano, non cercano il marito.
Non ci son che le poche fatte sul vostro conio
Che pensino al marito cercando il matrimonio.

EMILIA.

Teorie....

ALFREDO.

Teorie sperimentate..... A meno
Che... un po' troppo precoce, non avesse il sereno
Del suo core turbato da una qualche tempesta.

EMILIA.

Lo temo.

ALFREDO.

Veramente?

EMILIA.

Se sapeste che testa...
Che testa ha mia nipote!

ALFREDO.

Quella bambina là?

EMILIA.

Ingenua come un angelo...

ALFREDO.

Ahi! ahi! L'ingenuità
È il maggior dei pericoli, qui nel nostro paese:
Quanto all'educazione io la penso all'inglese:
Occhi aperti da giovani, e chiusi un po' più tardi.

EMILIA.

I miei vogliono chiusi?...

ALFREDO.

Il Signor me ne guardi...
Son troppo belli!

EMILIA.

Grazie. Ecco quanto ho osservato.
Da qualche tempo Bianca ha l'animo svagato:
Mi parla poco, a sbalzi; quando ne la correggo
Arrossa e non risponde; qualche volta la veggo
Passeggiare in giardino, lenta, grave, composta.
Se annunziano una visita, ella scappa, o s'apposta
All'angolo del muro, guarda chi arriva e parte.

Sta davanti allo specchio, vi si attilla con arte.
Tiene chiusa la stanza siccome una secreta;
Ha smessa ogni domanda ingenua od indiscreta.
Suona meglio che mai; non suona che la sera.
Rimane per dell'ore poggiata alla ringhiera
Del balcone, e contempla il cielo e la pianura.
E finalmente ieri, faceva notte oscura,
Ed io te la sorpresi sotto il lungo viale
Cantare una romanza e non cantarla male.

ALFREDO.

Eh, fisime... La pianta sboccia e mette vigore...
È bella e ha sedici anni!... fa all'amor... coll'amore.
È la donna che aperta si lascia intravvedere,
Potrebbe innamorarsi d'un re, d'un parrucchiere
O di un tenore, e amarli... come non s'ama più. —
Sogna ancora la tavola rotonda ed il Re Artù.

EMILIA.

Checchè ne sia, vorrei vederci chiaro.

ALFREDO.

È presto
Fatto, la circuite colle vostre arti, e il resto
Verrà da sè...

EMILIA.

Cospetto! Che sapienti consigli!
Bianca è molto più accorta che a prima non somigli.
E non so perchè, parmi si sia messa in sospetto
Sul conto mio.

ALFREDO.

Già...

EMILIA.

Eppure, se non le fosse accetto,

Per quanto convenevole e onorato partito,
Non le vorrei imporre Roberto per marito.
Ci vorrebbe... In che termini tratta con voi?

ALFREDO.

Che! Io?
Le dico: buona sera, buon giorno, grazie e addio;
Sono le sole frasi che adopero con lei,
Che fanno di parole, due, due quattro, e due sei.
Che parsimonia, è vero?... Gli è che per quanto io faccia
Non valgo a immaginarmela alta più di due braccia;
E se avessi a parlarle, le chiederei novella
Della bambola, e vistola, le direi: com'è bella!
L'età troppo precoce, la non mi piace affatto;
Io, le donne amo meglio sentirle al second'atto.

EMILIA.

M'è venuta un'idea.

ALFREDO.

Dite.

EMILIA.

Incombenzo voi
Di scandagliarne il cuore. Vi pare?

ALFREDO.

Oh questa poi!
Io?...

EMILIA.

Sì.

ALFREDO.

Come volete?.....

EMILIA.

Di voi non teme punto.
E potete sorprenderla.

ALFREDO.

E interrogarla?

EMILIA.

Appunto.
Ve la mando.

ALFREDO.

Che fretta! No, aspettate un momento,
Consulto le mie forze... No, no, non mi ci sento.

EMILIA.

Un rifiuto?

ALFREDO.

Eh! l'offerta è poco lusinghiera.

EMILIA.

Perchè?

ALFREDO.

Me lo chiedete? Se in qualunque maniera
Temeste che io potessi parlarle dritto al cuore...

EMILIA.

No, no, no, vi conosco, mio vecchio seduttore.
Ella ci cascherebbe forse, ma voi, voi siete
Troppo astuto per farla cascar.

ALFREDO.

Che ne sapete
Voi?

EMILIA.

Bianca è ancora al prologo, altro che al second'atto,

E quell'età precoce la non vi piace affatto.
Insomma... ordino.

ALFREDO.

Oh! allora io v'obbedisco.

EMILIA.

Sì?
Aspettate un istante, e ve la mando qui *(esce)*.

SCENA II.

ALFREDO *solo*.

Mi ricordo una storia, pauroso trastullo
Che la donna di casa narrava a me fanciullo:
Il mago delle sette teste volea imbandito
Con carne di bambini il serale convito.
E la moglie del mago, santa per eccellenza,
Nascondeva i fanciulli dietro della credenza
Per fare di sottrarli alla barbara sorte,
Di satollar le fauci dell'ingordo consorte.
Ma il mago avea l'olfato acuto in modo strano
E fiutava e diceva: sento odor di cristiano.
Senza essere un mago del medesimo conio,
Io fiuto e dico: sento odor di matrimonio.
Emilia, perchè tutto proceda su due ruote,
Vuol disfarsi dapprima della giovin nipote,
E poi fatta padrona... Ebbene, a me che importa?
Già non vorrei sposarla; oh no! la è troppo accorta;
.....Tuttavia questa parte di messo esploratore.....
Sarà la prima volta che andrò tastando un cuore
Con un salvacondotto di piena impunità.
Lo tasto per un altro, la gran ragione è là.
Non importa, proviamo... Come mai mia cugina

Teme ci sian dell'ombre nel cuor d'una bambina?
Perchè Bianca è bambina..., un giglio nella valle...
L'anno scorso correva in caccia di farfalle,
Con le gonnelle corte. Che cinque mesi o sei
Abbian fatto che adesso la farfalla sia lei?
Maturan così presto le ragazze all'amore!
Egli è che se dovessi dire di che colore
Ha i capelli, sarei imbarazzato molto...
Non m'è venuto ancora di guardarla nel volto...
Sedici anni! Età acerba. — L'acerbo mi spaventa;
È ver che per me Emilia è stata acerba a trenta.
Me la figuro... un angelo,... tutta azzurro e sereno;
Non saprà nulla affatto..., o saprà poco almeno.
Come fare a tastarla? Ogni arte ed ogni scienza
Si spuntan contro questi demoni d'innocenza!
Dio me la mandi buona; eccomi intanto attorno
A far d'accomodare dei matrimonii... Un giorno
O l'altro vedrò forse accomodato il mio.
Così finiscon tutti..... e finirò ancor io...
Vorrei però conoscere il felice mortale
Su cui cadrà la scelta d'Emilia...

SCENA III.

UN SERVO, *poi il* generale FULGENZI.

SERVO *(annunziando)*.

Il generale
Fulgenzi *(Il generale entra)*.

ALFREDO *(al Servo)*.

Avvertite la Signora *(Servo esce)*.

GENERALE *(fra sè)*.

Il cugino!

ALFREDO.

Buon giorno, generale.

GENERALE (*cercando cogli occhi Emilia*).

Giovinotto...

ALFREDO.

È in giardino,

Ma l'ho fatta avvisare.

GENERALE.

Grazie. Voi siete qui?

ALFREDO.

Sissignore.

GENERALE.

In campagna.....

ALFREDO.

Già.

GENERALE.

Bella vita!

ALFREDO.

Sì.

S'accomodi.

GENERALE (*guarda per la finestra*).

Colline, colline...

ALFREDO (*fra sè*).

Ecco un grand'uomo;

Che gli si mostri un pomo, e vi sa dire: è un pomo.

GENERALE.

Molte viti.

ALFREDO.

Sicuro, molte viti.

GENERALE.

E il venturo
Mese vendemmia....

ALFREDO.

Dicono.

GENERALE.

Si fa vino?

ALFREDO.

Sicuro.

GENERALE.

La signora è in giardino?

ALFREDO.

C'è scesa adesso, adesso.
Generale s'accomodi qui... No qui *(gli indica una sedia e poi una poltrona).*

GENERALE.

(Prima prova la scranna, poi siede in poltrona).

Fa lo stesso,
Giovanotto.

ALFREDO.

Bel tempo, generale, n'è vero?

GENERALE.

Bello, sì.

ALFREDO.

Ma se il Cielo si vestisse di nero,
E subito... tempesta.

GENERALE.

Ah!... Voi siete il cugino
Della signora Emilia?

ALFREDO.

Sì.

GENERALE.

Vi ho visto piccino;
Si chiamava Francesco vostro padre.

ALFREDO.

Già, già,
Gran memoria che ha lei, generale.

GENERALE.

Pho! là...
E la signora Emilia non riprende marito?

ALFREDO.

Non so.

GENERALE.

Però dovrebbe... Cara donna!

ALFREDO *(fra sè)*.

Ho capito.

SCENA IV.

BIANCA *e detti.*

(BIANCA *entra correndo e, veduti i due, si ferma di botto*).

BIANCA.

Ah!

ALFREDO.

Che cos'è?

BIANCA.

Cercavo... nulla.

GENERALE.

Bella damina
Permettetemi un bacio sulla vostra manina.
(*Le bacia la mano, e Bianca ride nascosamente, mezza confusa*).

ALFREDO (*fra sè*).

Proprio bella! Che cosa cercavate?

BIANCA.

Il ricamo
Della zia... (*cerca*) non lo trovo; oh, dove sia?

ALFREDO.

Cerchiamo
In due se lo volete.

BIANCA (*con malizia*).

Fate pure. È per lei.

ALFREDO.

Cioè?

BIANCA *(c. s. ridendo).*

Sì per la zia, capite?

ALFREDO.

Non saprei...

(Entra un Servo).

SERVO.

La signora è da basso, e prega il generale
A volerla raggiungere.

GENERALE.

Sì? Vado.

ALFREDO *(fra sè).*

Manco male!

GENERALE.

Signorina... (BIANCA *si inchina*).

ALFREDO.

Discende?

GENERALE.

Discendo, giovanotto (*via col servo*).

SCENA V.

BIANCA (*partito il generale, scoppia dal ridere, e ridendo fruga dappertutto, cercando il ricamo*).

Dove sia quel ricamo? la mi disse qui sotto...
Non c'è (*torna a ridere*).

ALFREDO.

Perchè quel riso che v'ha a un tratto assalita?

BIANCA *(sempre ride).*

È stato il generale che mi baciò due dita.

ALFREDO.

Che bei denti!

BIANCA.

Somigliano a quelli della zia?

ALFREDO.

Non capisco davvero.

BIANCA.

No? *(cerca ancora).* Chissà dove sia!
Bè, non c'è *(smette e s'avvia).*

ALFREDO.

Dove andate?

BIANCA.

Ridiscendo.

ALFREDO.

Lasciate
Che stian soli un pochino.

BIANCA.

Chi? la zia? Se pensate
Che io li voglia raggiungere..., no..., quantunque...

ALFREDO.

Cioè?

BIANCA.

Tranquillatevi; parlano solamente di me.

ALFREDO.

Come sarebbe a dire?

BIANCA.

Vi confido un secreto.
Ma voi... mi promettete poi d'essere discreto?
Mi voglion dar marito.

ALFREDO (*fra sè*).

Lo sa.

BIANCA (*ridendo*).

Mi si destina
Il figlio del signore che bacia la manina.

ALFREDO.

Ma come lo sapeste?

BIANCA (*mostrando il dito mignolo*).

Io? Ma! Il dito profeta.

ALFREDO.

E voi?

BIANCA.

Sto zitta, aspetto, e faccio l'acqua cheta.

ALFREDO (*fra sè*).

Cara quell'innocenza!

BIANCA.

Che cosa avete detto?

ALFREDO.

Nulla.

BIANCA.

M'era sembrato...

ALFREDO.

Nulla affatto.

BIANCA.

Scommetto

Che voi lo sapevate.

ALFREDO.

Io? no.

BIANCA.

Oh! la bugia!

Pensiamo un po', se disse nulla con voi la zia!

ALFREDO.

Ma insomma, che significa questa strana insistenza?

BIANCA.

Poveretto... ! Guardatelo!...

ALFREDO *(fra sè)*.

Cara quell'innocenza!

(forte) Perchè questi sospetti?

BIANCA.

È semplice il perchè.

Voi siete qui in campagna... non ci siete per me.
Dacchè arrivaste appena se mi avete parlato.
La zia non muove un passo senza avervi da lato.
Nella testa ho due occhi, e anche qualche altra cosa...
Saremo in due a cingere la ghirlanda di sposa.

ALFREDO.

Ah voi acconsentite?

BIANCA *(seria)*.

Non ve lo saprei dire...

Ho già compiuti i sedici, e penso all'avvenire.

ALFREDO.

Caspita, che prudenza!

BIANCA.

Quando l'avrò veduto,
E che mi voglia bene, se mi sarà piaciuto
E se gli vorrò bene.

ALFREDO.

Quante condizionali!

BIANCA.

Comincieremo intanto con i vostri sponsali.

ALFREDO.

Chi vi dice che io ami Emilia? Ragazzate!

BIANCA (*semplicemente*).

L'amate senza fallo dacchè glie lo mostrate.

ALFREDO.

Supponendo che io l'ami, bisogna argomentare
Un matrimonio subito? Vi spicciate.

BIANCA (*semplicissimamente*).

Mi pare
Due che si voglion bene... si sposano.

ALFREDO.

Sì... oppure
Si voglion bene... e schiavo... senza tante paure.

BIANCA (*c. s.*).

Se non son maritati... come fanno?

(Alfredo a questa risposta rimane in asso un secondo, poi di slancio le prende la testa fra le mani, e le da un bacio in fronte. Bianca è confusa e sbalordita. Alfredo, tenendola per le due mani, dice:)

Oh, ti ho offesa
Nel mio giudizio, e sei santa come una Chiesa,

E pura come un angelo! Va la vera scïenza
È la tua, giovinetta, perchè hai l'innocenza;
Noi che facciam con tutte professione d'amore,
A vedere l'intatta purezza del tuo cuore,
Sentiamo in fondo all'anima una voce secreta
Che ci dice: Specchiatevi nell'innocenza lieta
Ed ignara... e pensiamo alla madre, che fu
Bella, tranquilla, ingenua, casta come sei tu.
Pensiamo che le nostre sorelle le vogliamo
Somiglianti in tutto a te. C'inginocchiamo
Davanti al tuo sorriso e ti baciamo il piede,
Perchè tu sei l'amore, la speranza e la fede (*via fuggendo*).

SCENA VI.

BIANCA, *sola*.

(*Rimane alcuni istanti come trasognata, poi si scuote, e si mette a ridere a più non posso*).

E un secondo... Quest'oggi tutti hanno la manìa
Dei baci... È matto... un bacio, un discorsetto, e via.
Mi ha detto che son bella (*va davanti allo specchio, ci si riguarda, e si aggiusta i capelli*). E me lo ha detto bene!
Chi sa per qual motivo quello slancio? Conviene
Dir che mi sia sfuggita qualche sciocca parola,
Ed egli con un bacio, me l'ha strozzata in gola.
Si parlava dei nostri matrimonii futuri...
(Passeggia e cerca ricordarsi di che parlassero prima; torna allo specchio e s'appoggia al caminetto che lo sostiene).
Io gli occhi li ho azzurri, egli invece li ha scuri...
E come mi teneva per mano stretta, stretta!
E parlava col volto acceso, e... troppo in fretta,
Parlava tanto in fretta che non compresi niente.
Ha però un modo strano di guardare la gente.

SCENA VII.

EMILIA, *il* GENERALE *e* *detta.*

EMILIA.

Tu sei qui? Così sola?

BIANCA.

Ho frugato per tutto
E non mi venne fatto di trarne alcun costrutto.

EMILIA.

Avevo preso errore. Il ricamo (*lo mostra*).

BIANCA.

L'hai tu?
E valeva la pena di mandarmi quassù?

EMILIA.

Lo ritrovai più tardi.

BIANCA (*come chiedendone licenza*).

Scendo?

EMILIA.

Scendi, piccina.

BIANCA (*fra sè*).

Piccina! Generale, serva...

GENERALE.

Bella damina,
Ch'io vi baci la mano.

BIANCA.

Eccola, faccia... e tre (*via*).

GENERALE.

Io le diceva dunque, signora, che con me
Ella vivrà una vita tranquilla e riposata.

EMILIA.

Ed io le rispondeva che le son molto grata
Di questa lusinghiera insistenza.

GENERALE.

Oh Dio buono!
Io le diceva inoltre, che io non sono... non sono
È ver, dell'erba d'oggi. — Tocco i cinquantasei
Anni, ma questi pochi capelli sono miei.
Ho la vista eccellente, ho tutti i denti sani,
E sento, se mi parlano, anche a stare lontani.
Dunque?...

EMILIA.

Dunque... sia pure.

GENERALE.

Ella non mi rifiuta?
Grazie. — Quanto a Roberto, se il Signore ci aiuta,
Si aggiusterà... La Bianca è una bimba, ma gli è
Che anche mio figlio è molto più giovane di me.

EMILIA.

Giusto a questo riguardo avevo incombenzato
Mio cugino...

GENERALE.

Il signor Alfredo. L'ho incontrato.

EMILIA.

Lo avevo incombenzato di scandagliare il cuore
Di Bianca.

GENERALE.

E non ne ebbe risposta?

EMILIA.

No signore,
Speravo di trovarli qui, quando siam saliti.
Che alle volte i suoi sforzi, siano andati falliti?

GENERALE.

I suoi sforzi?

EMILIA.

Sì.

GENERALE.

Ah intendo.

EMILIA (*suona un campanello*).

Lo faremo avvertire (*un servo compare*).
Dite al signor Alfredo che gli piaccia salire (*servo via*).
Perchè vorrei che Ella potesse al suo ritorno
Far contento Roberto.

GENERALE.

Grazie, e... riguardo al giorno?

EMILIA.

Ciò dipende...

GENERALE.

Dal tempo.

EMILIA.

Da Bianca; se essa accetta,
Non vedo inconveniente a far le cose in fretta.

GENERALE.

E se non acconsente?

EMILIA.

La causa è disperata.
Io non prendo marito, s'essa non è accasata.

GENERALE.

La signorina Bianca non mi vorrà infelice.

EMILIA.

Lo spero..., anzi ne sono sicura.

GENERALE.

Ah, ella dice
Che n'è sicura?

SCENA VIII.

ALFREDO *e detti.*

EMILIA.

Ecco la risposta.

ALFREDO.

Mi avete
Fatto chiamare?

EMILIA.

Sì.

ALFREDO.

Generale...

EMILIA.

Sedete.
Che cosa ha detto Bianca?

ALFREDO.

Ma!

EMILIA.

Presto; il generale
È di casa.

ALFREDO (*malizioso*).

Davvero?... Ecco qui... mi sa male
Dirvi che... non so nulla... pure... come si fa?

EMILIA.

Non le avete parlato?

ALFREDO.

Oh sì.

EMILIA.

Ed essa vi ha...?

ALFREDO.

Le ho parlato soltanto del perduto ricamo:
Ella cercava senza trovarlo, e non l'abbiamo:
Trovato anche cercando in due.

EMILIA.

Molto garbato!

ALFREDO.

Ma non ho poi sorpreso quest'animo turbato,
Questa mente perduta in romantiche ubbie,
Era allegra, rideva, dicea mille pazzie...

EMILIA.

E voi ne avete indotto?

ALFREDO.

Io? Non indussi nulla,
Se non che è una cara e graziosa fanciulla.

GENERALE.

Mio figlio è un giovinotto coi fiocchi.

ALFREDO.

Vero, vero.

GENERALE.

Insomma?...

EMILIA.

Io spero... Alfredo, che ve ne sembra?

ALFREDO.

Io?... Spero.

GENERALE.

Spero ancor io...

ALFREDO.

Vuol dire che siamo in tre a sperare.

EMILIA.

E non vi venne fatto di poterle parlare?

ALFREDO.

Punto; rideva sempre frugando in ogni dove...
Per cui furono inutili le ripetute prove,
Che ho tentate.

GENERALE.

Gran testa!

ALFREDO.

Il migliore partito,
E' sarebbe di dirle: ti propongo un marito
Che si chiama Roberto, che ti vuol molto bene...
E lasciar che s'appigli a quanto le conviene.

EMILIA.

No, no, Bianca al riflettere è così poco avvezza!
Forse consentirebbe con troppa leggerezza;
Io voglio che pronunci con maturo consiglio.

ALFREDO.

Parlatele voi stessa...

EMILIA.

Perdonate,... io m'appiglio
Alla mia prima idea.

ALFREDO.

Devo tornare in ballo?

EMILIA.

Così farete ammenda del vostro primo fallo.

ALFREDO.

Ma se non m'istradate preparando il terreno,
Farò come poc'anzi ho fatto... o poco meno.
Che pensa il generale?

GENERALE.

Per Bacco non saprei...
Io penso... io penso... giusto... io penso come lei.

EMILIA.

Le dirò per esempio che la venga da voi.
Che avete a trattenerla di cose serie...

ALFREDO.

E poi?
Ma perchè non parlarle voi stessa?

EMILIA.

Che volete
Farci? la mi ripugna.

ALFREDO.

Strana donna che siete!

EMILIA.

Ci vuol tanto a accettare!

ALFREDO.

Non so...

EMILIA.

Sarà mezz'ora

Acconsentiste... subito.

ALFREDO.

Non l'avea vista ancora;

Non conoscevo punto quella franca natura.

EMILIA.

E quasi si direbbe che vi metta paura!

ALFREDO.

Insomma... sia...

EMILIA.

Da bravo!

GENERALE.

È tardi, io mi ritiro,

Ritornerò domani...

EMILIA.

Con Roberto.

GENERALE.

Respiro...

Posso contarci su?

EMILIA.

Credo che sì.

GENERALE.

Sta bene

Un bacio sulla mano, bella dama.

ALFREDO (*tra sè*).

Ci tiene.

Che sia un acconto? Mah!

GENERALE.

Giovinotto...

ALFREDO.

M'inchino.

GENERALE (*tra sè*).

Non mi piace che bazzichi costì questo cugino (*via*).

SCENA IX.

EMILIA *ed* ALFREDO.

ALFREDO.

Siate sincera meco... Promettete?

EMILIA.

Prometto.

ALFREDO.

Voi sarete madama Fulgenzi... Ci scommetto.

EMILIA.

Chissà?

ALFREDO.

Davvero!

EMILIA.

Via..., quell'atto di sorpresa
Non è bello.

ALFREDO.

È da un pezzo che ve ne siete accesa?

EMILIA.

Il generale è un uomo...

ALFREDO.

Posato e di buon fondo.....

EMILIA.

Quasi che non ci fossero che giovinotti al mondo!

ALFREDO.

È vero. Chi può leggere nei secreti d'un cuore?

EMILIA.

Il mio, non potrà dirsi matrimonio d'amore...

ALFREDO.

No?! — Chi l'avrebbe detto?!

EMILIA.

Oh, lasciamola lì.
Ecco Bianca che arriva. Le parlerete?

ALFREDO.

Sì,
Non fosse...

EMILIA.

Zitto!

SCENA X.

BIANCA *e detti.*

BIANCA (*sporgendo la testa dall'uscio*).
È andato?

EMILIA (*fa cenno che sì*).

BIANCA.
Allora vengo avanti.
(*Vede Alfredo e rimane confusa*). Oh siete voi!

EMILIA.
Che cosa voglion dire quei guanti?

BIANCA (*ride*).
Nulla li levo subito... È stato il generale
Che mi baciò la mano due volte.

EMILIA.
Bene.

BIANCA.
Male!
Ha duri come setole i baffi, ed ho pensato
Di premunirmi bene contro un terzo attentato (*ride*).

EMILIA.
La gran pazza! (*s'alza*).

BIANCA.
Vai via?

EMILIA.
Scendo abbasso un momento...
E tu... rimani...

BIANCA.

Io? ah!

EMILIA (*piano ad Alfredo*).

E presto, all'argomento (*via*).

SCENA XI.

ALFREDO *e* BIANCA.

BIANCA.

Voi mi dovete dire qualche cosa.

ALFREDO.

Perchè?

BIANCA.

Perchè la zia lo vuole. N'è vero? Che cos'è?
Ah! prima si ricordi che non succeda più
Che così leggermente ella mi dia del tu!
E ora sentiamo.

ALFREDO.

Ebbene, sì vi debbo parlare.
La zia vi lascia detto...

BIANCA.

Che mi vuol maritare.

ALFREDO.

Appunto, essendo anch'essa sposa...

BIANCA.

Con voi?

ALFREDO (*ridendo*).

No.

BIANCA (*lieta*).

E allora

Con chi?

ALFREDO.

Col generale Fulgenzi.

BIANCA (*fa segno di sorpresa*).

ALFREDO.

Sissignora.

BIANCA.

Davvero?! E..... vi rincresce?

ALFREDO.

A me?... punto!

BIANCA (*con slancio*).

Davvero?

ALFREDO.

Punto, vi dico.

BIANCA.

Oh guarda! E mi siete sincero?

ALFREDO.

Sincerissimo... e a voi spiace alle volte?

BIANCA.

Oh! via

Pensate se mi spiace... anzi... (*arrossa. Momento di pausa*).

ALFREDO.

Dunque la zia

Mi manda ad esplorarvi il cuore.

BIANCA (*con ingenuità*).

Sì? — Esplorate.

ALFREDO.

Ebben, ponete allora ch'io sia un prete od un frate
Confessore ed apritemi la vostra anima...

BIANCA (*impensierita*).

Ed è
Per il signor Roberto che ne venite a me?

ALFREDO.

Oh Dio, conosco appena questo signor Roberto,
Lo so per fama, buono, valoroso ed aperto
E nulla più... Ci vengo perchè Emilia m'ha detto
Che ci venissi...

BIANCA (*con dispetto*).

È semplice... E vi fu molto accetto
L'incarico?

ALFREDO (*sorpreso*).

No... poco; e questa confessione?

BIANCA.

Voi eccedete i limiti della vostra missione.

ALFREDO.

Son sincero con voi...

BIANCA.

Oh sì, sì... molto...

ALFREDO (*fra sè*).

È strano!
Capisco nulla,... o troppo?

BIANCA.

Voi aspettate invano.
Io non vi voglio... ebbene... che importa? parlerò...
Signor ambasciatore rechi in risposta un... No.

ALFREDO.

Ricusate la mano di Roberto?

BIANCA.

Ricuso.

ALFREDO.

Perchè?

BIANCA.

Bella ricuso!

ALFREDO.

Ma il motivo?

BIANCA.

Ricuso.

ALFREDO.

Oh allora mi permetto di farvi il consigliere
Voi siete molto giovine, nè potete sapere
Che cosa sia la vita. Credete a chi ne è esperto:
Non conosco partito migliore di Roberto
Per voi. Lasciate ancora che io vi dica una cosa.
È meglio che sia l'uomo che vi chiamerà sposa
A impararvi i secreti del cuore, anzichè... poi
Le febbri che cadrebbero tosto o tardi su voi.
Dall'innocenza entrate nella via del dovere,
Che così, scanserete le lotte aspre, le nere
Lotte, fra il desiderio, fra la curiosità,
E quelle pure massime che avete scritte là...

BIANCA (*fra sè*).

Me lo consiglia!

ALFREDO.

Bianca, non crediate che sia
Un vano desiderio di compiacer la zia
Che m'induce a parlarvi come faccio; vi parlo
Così perchè mi pare debito stretto il farlo,
Perchè vi ho conosciuta così buona e innocente...

BIANCA (*la voce piena di lacrime*).

Ebbene... giacchè... sia... vi sarò compiacente...
Gli è con tanto calore che me ne consigliate!...
Andate a dirlo subito che v'acconsento... andate...

ALFREDO.

Bianca, v'ho io compresa?... vi ho compresa?... Lo spero,
Ma se anche quanto il cuore mi grida, non è vero,
Se anche m'aveste a togliere questa cara illusione,
Io voglio dirvi tutto, o Bianca... La ragione
Mi consiglia a tacere, ma non posso. Sentite:
Sono un povero scemo... che ha quasi pervertite
Tutte le più virili qualità,... Così oscuro
Mi apparve fino ad ora, a guardarlo, il futuro,
Ch'io rifuggivo sempre dal pensarci, e la mente
Inebriavo ai sorsi del briaco presente...
Ma pure, tante volte, quando meno parevo,
Ero triste, accorato, sfiducioso e piangevo...
Tante volte mi finsi una vita serena,
Ripiena di dolcezze mansuete, ripiena
Dell'orgoglio soave ed a me sconosciuto
Che reca la coscienza di un dovere compiuto.
E pensavo a una bianca cameretta, abitata
Da una donna, che allora mi pareva una fata,
Da una donna che era casta, lieta, tranquilla,
Laborïosa, limpida come la sua pupilla...

E a quel sogno rosato, mi facea scuro e muto
Perchè mi ripetevo... ecco quanto hai perduto.
Sentite, Bianca: Ho tanto bestemmiato d'amore,
Ho tanto profanata la castità del cuore
Ed ho tanto mentito, che uno strano sgomento
Mi mozza la parola per dir quello che sento.
Pure, se una pietosa mi dicesse: — Riprova,
Ricomincia la vita, fatti l'anima nuova,
Rinnega le tue fiabe, la tua noia... ripiglia
Il fardello e procedi... troverai la famiglia... —
Se mi facesse ancora balenare alla mente
Le sante visïoni del mio sogno lucente,
Se mi dicesse: — Lotta, non ritorcere mai
L'andare dalla meta... e la raggiungerai... —
Mi sentirei capace... sfibrato quale io sono,
Di ritornarmi retto, di ritornarmi buono.
Volete dirla voi questa parola? Bianca,
Volete voi trovarmela la forza che mi manca?

BIANCA.

E se vi ricusassi?

ALFREDO (*dopo una pausa*).

Ebbene... soffrirei;
Ma rinforzando tutt'i buoni istinti miei,
Tutti quei buoni istinti che ho per voi conosciuti,
Farei di guadagnare i momenti perduti.

BIANCA.

Eccovi la mia mano...

ALFREDO (*pigliandola di slancio*).

Oh Bianca! Ma sapete
Voi quanto mi donate?... Giovine come siete?

BIANCA.

Vi do la man... Del cuore ne siete già padrone.

ALFREDO (*vuol baciarle la mano*).

BIANCA.

No... non me la baciate... pare un'imitazione.

ALFREDO.

Mi vuoi bene?

BIANCA.

E voi?

ALFREDO.

Bianca!

BIANCA.

Vediamo se mi viene
Di provare un po' come si fa a volersi bene.
Ci si guarda negli occhi (*prende uno sgabelletto e va a sederglisi ai piedi*). Così...

ALFREDO.

Bambina!

BIANCA.

Ed egli
Che cosa fa?

ALFREDO.

Vi liscia mollemente i capegli.

BIANCA.

E poi ci sposeremo... Quando?

ALFREDO.

Quando vorrai.

BIANCA.

Mi date del tu sempre. Io non ve lo do mai!

ALFREDO.

Andiamo dalla zia a dirle...

BIANCA.

No! mai più!
Non ne avrò mai coraggio... andateci voi... tu!

ALFREDO.

Non ne avete coraggio?...

BIANCA.

Oh no! dire alla zia
Che voglio bene a un uomo! piuttosto... vado via.
Levatevi d'impiccio con lei... me non mi coglie...
Signor marito.....

ALFREDO.

Bianca!

BIANCA.

Dite: signora moglie (*uscendo s'imbatte in Emilia*).

SCENA XII.

EMILIA *e detti.*

BIANCA.

Ah! (*torna indietro correndo e scappa dall'altra porta*).

EMILIA.

Che vuol di ciò? (*ad Alfredo*) Nuove cattive?

ALFREDO.

No, cugina.

Sposate il generale tranquilla.

EMILIA.

La piccina

Acconsente alle nozze?

ALFREDO.

Le desidera.

EMILIA.

Scrivo

Sull'istante allo sposo, e lo farò giulivo.

ALFREDO.

Lo sposo ne è informato.

EMILIA.

Gli avete scritto?

ALFREDO.

Manca

Mezzo per avvertirlo!... Glie lo ha già detto Bianca.

EMILIA.

È qui allora... Spiegatevi...

ALFREDO.

Emilia... è qui con voi...

EMILIA.

Come sarebbe a dire?

ALFREDO.

Son io...

EMILIA.

Oh questa poi!

Impossibile! Alfredo.

SCENA ULTIMA.

BIANCA *e detti.*

BIANCA (*che ha intese le ultime parole, sbuca fuori e dice:*)

Impossibil! Perchè?
Il general Fulgenzi ti piace bene a te!

EMILIA (*li guarda tutti e due, si mette a ridere, e dice ad Alfredo:*)

Ed io non ci ho pensato! Quando ancor stamattina...
A can che lecca cenere, non gli fidar farina.

Fine di: **A can che lecca cenere, non gli fidar farina.**

Colleretto Parella 1872.

NON DIR QUATTRO SE NON L'HAI NEL SACCO

A MIO NONNO.

INTERLOCUTORI

La signora LAURA.

Il signor NORDI.

La scena succede in una villeggiatura della signora Laura.

NON DIR QUATTRO SE NON L'HAI NEL SACCO

SCENA I.

Laura è seduta presso un tavolino da lavoro e sta ricamando. È una giornata d'autunno. All'aprirsi della scena, le finestre mettono ancora un po' di luce.

LAURA. — NORDI (*entra*).

LAURA.

Siete voi Nordi? Buonasera.

NORDI.

Buonasera, signora Laura. Ci volete lasciare gli occhi? Che cosa fate con questo buio?

LAURA.

Ricamo.

NORDI.

A memoria?

LAURA.

Che volete, sono così sola! Ad accendere i lumi mi s'allungano le serate. Fortuna che ci siete voi ad accorciarmele.

NORDI.

I vostri ospiti sono tutti partiti?

LAURA.

Tutti.

NORDI.

E lo dite senza nemmanco un sospiro!

LAURA.

Quando ci   erete voi?

NORDI.

Posdomani.

LAURA.

Digià?

NORDI.

Grazie. Posdomani, proprio.

LAURA.

La capitale vi attira.

NORDI.

Oh Dio!

LAURA.

E perchè allora?

NORDI.

Ve l'ho pur detto ch'io sono mezzo padre! Mio nipote non vuol saperne di venir qui; conviene ch'io vada a raggiungerlo dov'è, se no...

LAURA.

Se no...

NORDI.

Voi non lo conoscete. È tomo da farmi mille follie in un giorno.

LAURA.

È la sua età.

NORDI.

Ed è la mia di cercare d'impedirnelo.

LAURA.

Via, non vi fate più vecchio che non siate.

NORDI.

Oh! non c'è pericolo. Ho quasi infilato il periodo in cui si cerca di parer più giovane.

LAURA.

Quanti anni avete?

NORDI.

Trentanove, e voi?

LAURA.

Oh! oh!

NORDI.

Reciprocità. Non siamo tutti eguali davanti...

LAURA.

Davanti agli anni? No. A trentanove anni sarò una nonna, mentre voi siete in fiore.

NORDI.

In frutto almeno. E voi rimarrete qui un pezzo ancora?

LAURA.

Fino a dicembre.

NORDI.

Così sola?!

LAURA.

Perchè mi lasciate?

NORDI.

Non parlatemene. Se sapeste come ci s'avvezza presto a star bene! Non le troverò più a Roma le vostre serate.

LAURA.

Venite a trovarle a Torino.

NORDI.

Se lo potessi!

LAURA.

Eh! non le trovereste neppur là. In città io passo tutte le mie sere in casa d'un'amica, la signora Grandi.

NORDI.

Un'amica!

LAURA.

Oh già! Voi sarete come tutti gli uomini, i quali non credono che fra donne possa esistere amicizia.

NORDI.

Non dico... ma...

LAURA.

Pensate.

NORDI.

Ecco. Le donne, amiche sul serio fra di loro, sono come le mosche bianche; e difatti non ve ne hanno che di canute.

LAURA.

Vi prego di credere che non mi tingo.

NORDI.

Ed è per questo appunto che mi permetto di mettere in dubbio...

LAURA.

La mia amicizia per tale che non conoscete.

NORDI.

Parliamo chiaro: se ne facciamo questione di parole, non ci sto più. Io alla parola amicizia ci do un significato più alto ed esteso che d'ordinario non s'usi. Se la volete adoperare nel senso comune, questa parola, allora non discuto e v'ammetto qualunque amicizia.

LAURA.

Secondo voi, di amici veri non possono esservi che uomini.

NORDI.

Sì, perchè l'amicizia è femmina.

LAURA.

Uh! (*crolla le spalle*).

NORDI.

No, no, non fate *uh!* e non crollate le spalle; che mi accorgo d'aver detta una cosa così vera e giusta, che non me ne credevo capace.

LAURA.

Quanta modestia!

NORDI.

La modestia fu quella che rovinò affatto la mia esistenza.

LAURA.

Convien dire che sappiate mascherarle bene quelle rovine.

NORDI.

Eppure è tale e quale, e mi spiego.

LAURA.

E la nostra digressione sull'amicizia?

NORDI.

Cicerone ne ha scritto un trattato, in cui disse tutto il dicibile; lo avete letto?

LAURA.

No.

NORDI.

Neppur io. Lo leggeremo insieme, se vi piace.

LAURA.

L'autunno venturo... dacchè partite...

NORDI.

Ah! è vero!

LAURA.

Fatemi intanto da Cicerone intorno ai vostri ruderi.

NORDI.

Subito. Quando entrài nella vita...

LAURA.

Vi hanno messo a balia...

NORDI.

No, m'allattò mia madre; ma vi prevengo che se mi interrompete, io perdo il filo.

LAURA.

Allora aspettate un momento che si portino i lumi,

chè così nessuno poi vi disturberà più. — Tirate quel cordoncino.

NORDI.

Questo? (*suona*).

LAURA.

Grazie. E poi attizzate un po' il fuoco e... disponete le poltrone... (*Nordi eseguisce*). Così.

UN SERVO.

La signora comanda?

LAURA.

I lumi (*servo via*).

NORDI.

Venite a seder lì... (*Laura eseguisce*). Che tempaccio umido. C'è fuori una nebbia così fitta, che la si potrebbe tagliare col coltello. Io non so proprio concepire come una signora bella, giovane e di spirito come voi, rimanga per tanto tempo sola, in campagna.

(*Il servo porta i lumi*).

LAURA.

Una signora bella, giovane e di spirito come son io non ama sentirselo dire da un uomo di spirito come voi. — Dunque la vostra stòria?

NORDI.

Eccola. E prima di tutto, non avete mai pensato voi che ai tempi nostri si comincia a vivere troppo presto? Cominciando a professare quando non s'è anche fatta un po' di pratica, si ottiene di vivere del capitale invece che dei redditi, e si sfrutta il futuro, che potrebbe poi essere bello e soddisfacente, in pro' dell'oggi, che non riesce fuorchè febbrile.

LAURA.

E voi avete fatto così?

NORDI.

Ho sciupate in erba quelle emozioni che la mia inesperienza non sapeva rendere gradevoli, e quando giunsi all'età in cui avrei potuto forse far meglio, mi trovai stanco, scorato e senza voglia.

LAURA.

Fin ora la modestia non ci pare.

NORDI.

Abbiate pazienza, ho premesse alcune osservazioni generali a mo' di prefazione.

LAURA.

Io non le leggo mai.

NORDI.

Sarà questa la prima. Vi parlerò naturalmente di quel che forma il perno intorno a cui si aggira la vita di un giovinotto che non debba pensare a guadagnarsela: la ricerca della donna.

LAURA.

Naturalmente.

NORDI.

Ebbene: ecco dove la modestia mi fu d'inciampo. Io non potevo credere, io novizio e timoroso, in mezzo a tanti pieni di fatuità e d'insolenza, i quali per me rappresentavano i tipi della perfezione, io non potevo pensare nemmeno, che una donna volesse occuparsi pure un minuto di me, così ingenuo e poco loquace.

LAURA.

Comincian tutti a quel modo...

NORDI.

Io ebbi la mala sorte di continuare. Proprio. Mi ce ne volle del tempo per farmi certo che non ero da meno del gran numero. E quando giunsi ad aver questa convinzione... era troppo tardi.

LAURA.

Come sarebbe a dire?

NORDI.

Ah! vedete, signora Laura. Il corteggiare, lo scivolare sopra certi principii e certi doveri, il vestir d'oro il ferraccio, lo stringere la mano al marito e la vita alla moglie, il cercare di convincermi a forza di paradossi e di sofismi, sono cose all'infuori della mia natura. Senza essere un Catone, non vado d'accordo con Alessandro Dumas figlio.

LAURA.

Alla buon'ora!

NORDI.

Che gli uomini ammogliati predichino questa morale, ciò non fa effetto di sorta, perchè li scotta troppo l'argomento. Bisogna dunque che siamo noi scapoli a predicarla, e se non fosse altro, vorrei farlo per vezzo. Ho oramai piene le orecchie di questa facile indulgenza gridata su tutti i tuoni, e mi par ora di cambiare il numero della suonata, e la chiave dello stromento. Certe teorie nate stantie, finchè sono giovani reggono in grazia di un po' di fuoco che le galvanizza; ma quando alle grinze ed alla povertà della natura, si sovrappongono le

grinze del tempo che le ha frustate, mi cascano proprio davvero. Insomma se queste teorie sono nuove, io grido che la novità è nata morta, e faccio evviva al vecchiume.

LAURA.

Com'è cosa rara che un uomo parli come voi, all'età vostra e nella vostra posizione! E le cose rare sono preziose.

NORDI.

Sventuratamente è cosa più rara ancora che una donna...

LAURA.

Non epiteti, per carità.

NORDI.

Che una donna..... come voi, applaudisca sul serio a simili ragionari. La maggior parte, griderebbe allo scandalo a sentire il contrario..... ma..... è così bello poter gridare allo scandalo! Ed è per questo che quando ebbi coscienza di me, mi accorsi che era troppo tardi.

LAURA.

Non capisco.

NORDI.

La cosa è semplicissima. Io ho la debolezza di voler fare quello che penso, e per lo meno, di volermi astenere da quanto cerco di mostrar falso. Perciò, chiusa la via agli amori di contrabbando, e non volendo rinunziare del tutto all'amore, non mi rimaneva che una porta sola per entrare nel tempio: il matrimonio.

LAURA.

Ebbene?

NORDI.

Ebbene, finchè il matrimonio m'apparve vestito di tutti i più lusinghieri colori, di tutte le più morbide dèlicature, io dubitai di me stesso, e non cessai di far dubbio su di me, che per dubitare degli altri.

LAURA.

Di tutti gli altri?

NORDI.

È un dubbio collettivo, che riguarda tutta la specie, e nessun individuo; ma non è meno dubbio perciò. Che ci volete fare, temo che cadrei in disaccordo con mia moglie su troppe cose; e poi nella mia parte di osservatore, ne vidi tante delle vicende, che ho presa paura.

LAURA.

Ciò dipende dalla lente del vostro occhialino.

NORDI.

Sarà benissimo, ma ormai la vista ci s'è avvezza a quella lente. Io sono come colui che avesse assistito a tanti scontri di convogli sulle strade ferrate, da non osar più metter piede in un carrozzone.

LAURA.

Sarebbe un errore di calcolo. Di simili sventure ne accadono in media, supponiamo, cinque volte su cento. Ora chi ne abbia passate quattro, ha novantacinque gradi di probabilità contro uno, che non gli capiti la quinta.

NORDI.

Un grado contro mille è più che sufficiente per mettere paura; e riflettete che non si sa mai quando s'ab-

bia da cominciare a contare, perchè le quattro passate potrebbero benissimo appartenere ad un centinaio passato anche lui.

LAURA.

E per simili paure avete rinunziato al matrimonio?

NORDI.

Assolutamente.

LAURA.

A che servono allora le vostre buone teorie?

NORDI.

A teorizzare; e ad ogni modo a sminuire il pericolo... pei nostri..... figli.....

LAURA.

Pei vostri figli! Uno scapolo!

NORDI.

Voglio dire pei vostri..... Uhm..... per la generazione ventura.

LAURA.

Assolutamente avete detto?

NORDI.

E lo ripeto.

LAURA.

E quando sarete vecchio?.....

NORDI.

La solita antifona. Dovrei prender moglie per egoismo?

LAURA.

Un pochino..... è permesso. D'altronde, quella che potrebb'essere vostra moglie, non diventandolo, invecchierà

zitella, e quindi..... il vostro può essere un egoismo in due.

NORDI.

Mancano mariti possibili al mondo!

LAURA.

Più che ragazze — e se tutti dicessero come voi! Fortuna che sono propositi codesti.....

NORDI.

Pensatela come volete.

LAURA.

La..... Quanto tempo v'ho da concedere per la conversione?

NORDI.

E voi?

LAURA.

Come io?!

NORDI.

Sì voi, perchè non predicate coll'esempio?

LAURA.

Non mi son forse maritata io?

NORDI.

Ma perchè non vi rimaritate?

LAURA.

Grazie..... no.

NORDI.

Ah!

LAURA.

C'è una differenza.

NORDI.

In mio favore! Voi che lo sperimentaste il matrimonio..... non ci tornate più.

LAURA.

La colpa è degli uomini!

NORDI.

Oh! io non vado tanto in là, e non cerco chi abbia colpa..... Constato il fatto.

LAURA.

Sapete che i miei ospiti sono partiti mezzo in collera con me?

NORDI.

Perchè?

LAURA.

Perchè appunto mi volevano dar marito.

NORDI.

Chi?

LAURA.

Si denunzia il peccato e non il peccatore.

NORDI.

E voi avete ricusato?

LAURA.

Su due piedi.

NORDI.

E lo conoscevate il..... peccatore?

LAURA.

Da dieci anni.....

NORDI.

Non vorrei essere in lui.....

LAURA.

Oh! lui od un altro sarebbe stato lo stesso; è la cosa che ricuso.

NORDI.

E non la persona?

LAURA.

Insolente.....

NORDI.

Ebbene, guardate che differenza di opinioni. Io tanto irremovibile nel proposito di rimaner scapolo, non capisco perchè voi vogliate restar vedova.

LAURA.

Così..... Se ve ne avessi da dire il perchè non saprei.

NORDI.

Ah! lo fate da dilettante.

LAURA.

Ho cominciato a ripetermi che non mi sarei rimaritata, mi sono avvezza a quest'idea, ed ora il vedovato è in me una seconda natura.

NORDI.

Sì, ma la prima sarebbe lo stato coniugale. Dacchè mi avete ammesso nella vostra preziosa intimità, e dacchè me se ne porge l'occasione, permettetemi che vi dica che ho pensato più volte alla vostra posizione, e che mi son sempre più convinto che non la potete durar così.

LAURA.

Grazie.

NORDI.

Per noi uomini, la solitudine, la vera solitudine non esiste. Padroni di noi, accetti dappertutto anche malgrado le nostre pecche e soventi in grazia a quelle, allorchè la società e le distrazioni hanno smarrito il nostro indirizzo, a noi ci sovviene del loro, e le cerchiamo dove sono. Un vecchio scapolo, purchè non sia un orso, è qualche cosa di piacevole, di malizioso, e di elegante che vi ricorda i marchesi del tempo di Molière. Ma una donna! Gli uomini sono grossolani, voi lo sapete, vi stanno d'attorno finchè ci trovano il tornaconto e poi... Io naturalmente, se avrò vita, vi chiederò sempre in autunno un posticino su queste poltrone, ma e..... l'inverno, il lungo inverno, senza contare che ci sono due altre stagioni... credo.

LAURA.

Vi lascio finire; notate che vi lascio finire.

NORDI.

E noto che me ne fate invito. Ho presto detto. Invece io vi vedo di qui, madre di un ragazzo e di una ragazza.....

LAURA.

E perchè non di due maschi?

NORDI.

Come volete, non ci tengo al sesso; ed osservo che m avete interrotto. Un altro difetto del nostro secolo si è quello di trascurare troppo la poesia intima di certe scene fiamminghe..... Che non se ne vogliano riconoscere

altre..... no, e peggio se questa sentisse d'incenso, o di unzione; ma, alla buona, senza prediche, senza volerne trar la morale, osservandola come un fatto, mi par bella, serena e soave..... Ebbene di una di queste scene fiamminghe io vedo in voi il personaggio più luminoso..... Voi..... e non adopro epiteti volgari, siete una donna di cuore, e seria, non leggete troppi romanzi, e non sillogizzate sulla misera condizione del vostro sesso; voi sareste insomma..... scusate, una buona madre di famiglia... Perchè non fare di diventarlo? Io ci metto un po' di egoismo sapete in questi consigli! E penso che quando fossi vecchio, verrei qui a scaldarmi al fuoco della vostra intimità, a conversare con vostro marito che sarebbe un uomo..... ammodo, a farmi importunare dai vostri..... figliuoli, poichè li volete tali... dai vostri figliuoli di cui incoraggerei le scappate, ed a cui insegnerei i paroloni grossi, che stan così bene a disagio in quelle piccole bocche di rosa. — Che ve ne pare?

LAURA.

Voi parlate come un libro stampato... Soltanto... che bisogno avete di insegnarli ai figliuoli degli altri i paroloni... Tutto questo idillio... Si dice idillio?

NORDI.

Sissignora.

LAURA.

Tutto questo idillio, che voi dipingete così bene, perchè non usufruttarlo per conto vostro?

NORDI.

Ma ve l'ho già detto... il pericolo che l'idillio abbia a farsi omelia. D'altronde, una famiglia, io ce l'ho; un fi-

gliuolo; ho mio nipote. Un figliuolo sui venticinque anni. Posdomani io parto per Roma e lo troverò là ad aspettarmi, giovane, bello, elegante, protetto dalla mia esperienza, e troverò la mia stanza bene in assetto, e saremo sempre in due a tavola, e benchè io non abbia che qualche pelo grigio, pagherò i suoi debitucci come se fossi uno zio canuto. Ah! voi non lo conoscete mio nipote. È laureato da ingegnere e professa... consigliando alle signore il modo di adornare il proprio salotto. Non è ricco, ma io lo sono; ha un cuore grosso come la cupola di San Pietro e pieno di buoni propositi. Tutti gli anni mi promette di darsi sul serio al lavoro e va ad iscriversi nello studio di qualche celebrità, dove il principale che lo incontra sovente nel mondo, gli usa mille cortesie e gli dà a leggere i giornali. Una cosa sola mi pesa a rimanere scapolo, ed è il pensiero che risalendo in linea retta nella mia famiglia, non trovo nessuno de' miei padri che me ne abbia dato l'esempio.

LAURA.

Tutti i vostri argomenti reggono per me pure. Se voi foste capace di credere all'amicizia fra donne...

NORDI.

Sì, quella signora con cui passate le sere a Torino...

LAURA.

Quella... siamo cresciute insieme, ci vogliam bene come due sorelle, suo marito è un brav'uomo, i suoi ragazzi mi chiamano zia. La sera, Grandi mi viene a pigliare e mi riconduce; in casa sua convengono due o tre uomini di garbo, i quali non giuocano, e non ci fanno la corte, si parla sul serio come facciamo voi ed io... e poi... venite a provare e ve ne farete persuaso.

NORDI.

Lo sono digià. E la conclusione di tutto questo discorso qual è?

LAURA.

Che voi non volete prender moglie.

NORDI.

Nè voi marito... Si può esser più d'accordo?

LAURA.

Mi permettete ora di continuare il mio ricamo?

NORDI.

Fate. Io metto un pezzo di legna.

LAURA.

Qui c'è il giornale.

NORDI.

Grazie (*Lo piglia e si mette a leggere; e lei a ricamare*). Lo leggete mai il giornale voi?

LAURA.

Perchè?

NORDI.

Perchè c'è ancora su la fascia suggellata.

LAURA.

No, non lo leggo mai.

NORDI.

E perchè vi ci abbuonate?

LAURA.

A voi non arrivano che gazzette di Roma, ed io vi voglio al corrente delle novelle di Torino, perchè me le possiate dire.

NORDI.

Cerco allora... Ecco qui: *Consiglio comunale.*

LAURA.

Voi partite posdomani irrevocabilmente?

NORDI.

Irrevocabilmente.

LAURA.

Al mattino?

NORDI.

Senza dubbio.

LAURA.

E non verrete quest'inverno a fare una scappata a Torino?

NORDI.

Eh! difficile.

LAURA.

Se vi lusingate ch'io m'aggiunga al novero di quelli che compiangono il deserto che è diventato Torino, la sbagliate lunga...

NORDI.

Oh! non ci appartengo neppur io a quel novero... finchè a Torino ci sarete voi.

LAURA.

Un complimento! È il primo di stasera.

NORDI.

Ma non sarà l'ultimo.

LAURA.

Si vede che il mio giornale vi desta molto interesse.

NORDI.

Per carità, togliete quel pronome possessivo. Il vostro giornale! Che orrore... Se non vi conoscessi, vi piglierei per una *Permanente.*

LAURA.

Dunque c'è nulla che possa farmi attenta?

NORDI.

Uh!! Ci sono i fatti varii... *Esempio di longevità.*

LAURA.

C'è altro?

NORDI.

Le miniere di carbon fossile nel Kentuki... È un giornale istruttivo il vostro!

LAURA.

Teatri... non c'è cronaca?

NORDI.

Non ci so cercare in questa gazzetta.

LAURA.

Già... non è il *Fanfulla!*

NORDI.

No?... Non me n'era accorto. Aspettate: *Esempio da imitarsi...* Vediamo quest'esempio.

LAURA.

Ed imitiamolo.

NORDI.

(*Leggendo*) « La nostra città perde uno de' suoi più « egregi, colti e laboriosi cittadini. »

LAURA.

Esempio da imitarsi.

NORDI.

Aspettate (*legge*): « Ma noi non possiamo dolercene, « pensando al valoroso acquisto che ne farà il Parla- « mento »... Eccolo l'esempio... Esempio di magnanimità, ed io voglio imitarlo, e non me ne dolgo neppur io... Continuo ?

LAURA.

Come volete, tanto non ci sto attenta.

NORDI.

(*Legge e poi sospende*). Oh! oh! Come si chiama il marito della vostra amica ?

LAURA.

Ebbene... Grandi.

NORDI.

E poi?

LAURA.

Achille.

NORDI.

Dottore ?

LAURA.

Ma perchè? sì, dottore.

NORDI.

Me ne duole...

LAURA.

Insomma che cos'è?

NORDI.

Vedete... L'esempio non è la città, non il giornale e non siamo noi a darlo... è lui il dottore Achille.

LAURA.

Favorite...

NORDI.

(*Leggendo*) « Il dottore Achille Grandi, appena conobbe il risultato della votazione di domenica, che lo eleggeva a deputato »...

LAURA.

Deputato!

NORDI.

« Annunziò ai proprii amici, che egli, malgrado la nu-
« merosa clientela che possedeva a Torino, si sarebbe
« fin dal prossimo dicembre stabilito alla capitale... in-
« sieme colla propria famiglia. »

LAURA.

Non è vero.

NORDI.

(*Dandole il giornale*). C'è scritto.

LAURA.

(*Legge e rimane pensierosa ed afflitta*).

NORDI.

Però, ci potrebb'essere errore... Io, per esempio, non ho veduto... alcun giornale finora... ne devo aver due con me... cerchiamo (*Trae di saccoccia alcuni giornali e lettere, fra le quali una suggellata.* — LAURA *lo guarda con ansietà*).

NORDI.

Che vuol dir ciò?

LAURA.

Una lettera suggellata.

NORDI.

Ah! è di mio nipote... Me l'ha consegnata il fattorino, mentre entravo da voi... Qualche appello alla borsa.

LAURA.

Leggetela e... datemi quei fogli...

NORDI.

Permettete? (*Le consegna i giornali*).

LAURA.

(*Si mette a leggerli uno dopo l'altro*).

NORDI.

(*Dopo letto un po'*). Ah! l'imbecille!

LAURA.

Che cos'è stato?

NORDI.

Scusate... (*Legge con più avidità, si fa triste in faccia, e poi s'asciuga una lacrima*).

LAURA.

Vostro nipote è malato?

NORDI.

Lo fosse... l'imbecille... è partito.

LAURA.

Partito!

NORDI.

Per l'America... già... Il rimorso del far nulla lo ha preso... Gli hanno offerto, che so io, degli intraprenditori... di costruzioni... Insomma... leggete... (*Le dà la lettera e siede angosciato su di una poltrona*).

LAURA.

(*Dopo letto, s'avvicina a* NORDI, *gli rende la lettera e gli porge la mano*). Coraggio, Nordi.

NORDI.

Avete trovato?

LAURA.

Che?

NORDI.

La conferma dell'elezione?

LAURA.

Mi par bene...

NORDI.

Ah! *(sorride con un sorriso pieno di lagrime).*

LAURA.

(*Apre il pianoforte e si mette a cercarvi qualche motivo*).

NORDI.

Com'è sonora la vostra sala... Un momento fa quando leggevo ci sentivo mille echi: la si direbbe disabitata.... e c'è umido e freddo... Aggiusto il fuoco... (*siede daccanto al fuoco e sta colle molle sospese in mano a guardare i tizzoni*).

LAURA.

E nemmanco me n'hanno scritto! L'amicizia. Ah! il

marito è deputato! Già gli uomini sono tutti ambiziosi... (*volgendosi verso Nordi*) tutti...

NORDI.

No, non bastano più.

LAURA.

Come non bastano più?...

NORDI.

C'erano gli zii d'America... Adesso non bastano più... ci vogliono i nipoti.

LAURA.

Almeno vostro nipote ve ne ha dato notizia.

NORDI.

Bella cosa..... a suo zio..... quasi padre! Ma dopo me l'ha data.....

LAURA.

E poi in ogni caso, il movente che lo indusse a partire, è buono e lodevole!

NORDI.

Ci dev'essere qualche donna di mezzo...

LAURA.

Oh! naturale!

NORDI.

Naturale sicuro..... Non si passa l'Oceano..... per.... rimorso di far nulla.

LAURA.

Qualche Americana.

NORDI.

No no, qualche Europea che l'avrà lusingato per un po'... e poi... crac.

LAURA.

Uno scontro di strade ferrate.

NORDI.

Ho fatto bene a non ammogliarmi.

LAURA.

Ed io.....

NORDI.

Oh! voi! Gli uomini... almeno sono più...

LAURA.

Stiamo a vedere che è una donna vostro nipote!

NORDI.

Mio nipote in fin de' conti era padrone di sè, e sapeva che io non abbisognavo punto di lui..... Non importa, era la mia giovinezza!

LAURA.

Corretegli dietro.

NORDI.

Oh! tornerà... Mi rincresce delle vostre serate. Non avevo ragione quando dicevo che le amiche?...

LAURA.

Gli amici... saranno diversi...

NORDI.

Sì... ne sono una prova.

LAURA.

Voi?

NORDI.

Io mi professo vostro amico vero e sicuro.

LAURA.

Grazie di questa buona parola (*Nordi s'alza*). Volete andarvene digià?

NORDI.

È l'ora della vostra cena, a momenti; e poi abbiam bisogno tutti e due di star soli.

LAURA.

Per avvezzarci.

NORDI.

(*Si vede nello specchio che sta sul camino*) Oh! signora Laura.

LAURA.

Che?

NORDI.

Una ciocca di capelli bianchi.

LAURA.

Dove?

NORDI.

Qui sulle tempia.... la vedete?

LAURA.

È vero.

NORDI.

Ed è triste, sapete!... Non avrei mai creduto di dover lamentar gli anni così presto... Mi sento proprio vecchio...

LAURA.

Dovreste rimandar la vostra partenza, dacchè non c'è più vostro nipote.

NORDI.

Poh!

LAURA.

Per farmi piacere.

NORDI.

No, è meglio che io vada.

LAURA.

Per distrarvi?

NORDI.

E..... anche.....

LAURA.

Grazie... non è il secondo complimento questo.....

NORDI.

Perdonatemi, non so dove m'abbia la testa... buonasera.

LAURA.

Tornerete a salutarmi almeno?

NORDI.

Oh! domani senza fallo.

LAURA.

Buonasera... (*Nordi via*).

SCENA II.

LAURA.

Siede daccanto al fuoco, poi s'alza e si dispone a scrivere, poi smette e suona un campanello... Pausa.....

UN SERVO.

La signora ha suonato?

LAURA.

E la cena?

SERVO.

La signora ha dato ordine che si anticipasse?

LAURA.

No... Ma neppure ho ordinato un ritardo... e voglion esser le dieci e mezza.

SERVO.

Il pendolo della signora non segna che le otto.

LAURA.

(*Guarda all'orologio*) È vero. Che serate eterne... andate.

SERVO.

Debbo sollecitare in cucina?

LAURA.

Sì..... no.... fate come volete. (*Servo via. — Laura torna a sedere accanto al fuoco*) Berta e Laurina avrebbero dovuto scrivermi almeno... povere bambine! Come piangerà la Laura, a non veder più la sua madrina! Oh! che...! vita nuova..... paesi nuovi..... ed io..... Farò fuoco delle mie legna..... Le otto soltanto! (*prende un giornale*). Prima rappresentazione della *Famiglia*..... commedia... (*smette*) La famiglia! Quanto tarderò a scoprirne in me pure dei capelli bianchi?! Povero Nordi... Con questo tempaccio e con questa melma, mezz'ora di sentiero fra i prati... Se ci avessi pensato... l'avrei fatto ricondurre in carrozza... Smemorata! Ma e perchè, anche lui, andarsene così presto e di sbalzo?... buonasera e via... senza nemmanco toccarmi la mano... Poveretto! (*Va al tavolino e si mette a ricamare*).

SCENA III.

NORDI *e detta.*

NORDI.

(*Entra senza che Laura lo veda; giunto a metà della stanza tossisce*).

LAURA.

Siete voi Giovanni?

NORDI.

Son io.

LAURA.

Nordi? Come va... avete dimenticato qualche cosa?

NORDI.

Appunto... Ho dimenticato di chiedervi la mano...

LAURA.

Ebbene ci ho pensato... eccola (*gli dà la mano*).

NORDI.

Per quanto tempo?

LAURA.

Oh! per poco... ne ho di bisogno pel mio ricamo.

NORDI.

Me la ritornerete?

LAURA.

Sempre che vogliate... Non siete voi mio amico?

NORDI.

Sì davvero... solo... vorrei... che me la ritornaste... in presenza... di una terza persona.

LAURA.

Di una terza persona?

NORDI.

Sì... del sindaco per esempio e..... per lasciarmela.... sempre.....

LAURA.

(*Guardandolo*) Una domanda di matrimonio?

NORDI.

Formale.

LAURA.

Colle vostre teorie? E gli scontri dei convogli?

NORDI.

Faremo di non viaggiare.

LAURA.

Che uomo strano!

NORDI.

Ebbene?

LAURA.

Veramente le idee che ho manifestate...

NORDI.

Sono idee... e nulla più.

SERVO.

La signora è servita...

LAURA.

Rimanete a cena con me... Ne parleremo.

Fine di: NON DIR QUATTRO SE NON L'HAI NEL SACCO.

Colleretto Parella 1872.

LA GENTE DI SPIRITO

COMMEDIA

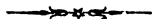
IN CINQUE ATTI, IN PROSA

A MIO PADRE
E
MIA MADRE.

INTERLOCUTORI

CAMPIONI.
EUGENIA.
EULALIA.
LUCIA.
La signora COLLETTI (Sofia).
Il dottor MASSIMO.
Il cav. CARLO.
L'avvocato ERNESTO.
FAUSTO.
FEDERICO.
MATTEO.
CAMERIERA dei bagni
SIGNORI E SIGNORE.

La scena è ai bagni.

LA GENTE DI SPIRITO

ATTO PRIMO.

Sala comune ai bagni — In fondo due porte che mettono sulla scala. Porte a destra ed a sinistra.

SCENA I.

FEDERICO — ERNESTO

ERNESTO (*sta per uscire*).

FEDERICO.

Ernesto.

ERNESTO (*si volge, sospeso*).

FEDERICO.

Aspetto quattrini da casa, e non giungono, puoi tu anticiparmi...

ERNESTO (*mette mano alla borsa*).

Quanto ti occorre?

FEDERICO.

Oh Dio! Cento franchi... Appena arrivino...

ERNESTO (*gli dà i danari*).

C'è bisogno di parole! Tutti per uno ed uno per tutti. Bastano?

FEDERICO.

Sì, grazie.

ERNESTO.

Allora, lasciami andare (*via*).

SCENA II.

FEDERICO, poi CARLO.

FEDERICO (*va al tavolino, e scrive*).

Un acconto! Avrò quindici giorni di sosta. — In quindici giorni!

CARLO.

Cercavo te.

FEDERICO (*ha terminata la lettera, e la mette in saccoccia*).

Eccomi. Come va?

CARLO.

Così così! Quel signor Massimo...

FEDERICO.

E proprio lui?

CARLO.

Non ottenni ancora di strapparle una confessione.

FEDERICO.

Assiduo lo è.

CARLO.

E seccante pure. A buon conto stamattina potrò chiarirmi se avrò da combattere una passione in lei.

FEDERICO.

In qual modo?

CARLO (*porgendogli un giornale*).

È il giornale di qui. L'*Eco del mar Tirreno*. Direttore ne è un imbecille, mio amico, al quale fornii alcune informazioni sul conto del Dottore.

FEDERICO.

Che informazioni?

CARLO.

Onorevolissime. Una specie di eroismo notturno, alla S. Vincenzo. Una famiglia di pescatori, presso la quale il nostro dottorino ama rappresentare la parte della Provvidenza. Certe visite di soccorso... incognito.

FEDERICO.

Ah! Ah! Ah!

CARLO.

Converrà che tu lo legga stamane, quando tutti siano in sala. Se ne è innamorata...

FEDERICO.

La signorina Eulalia, innamorata di quel chierico fallito! Sarebbe bella!

CARLO.

Se non amore, potrebb'essere abitudine.

FEDERICO.

Disavezzarla.

CARLO.

E la cugina... quella monachella di una signora Lucia che lo sostiene!

FEDERICO.

Fare di tirarlo via.

CARLO.

Al contrario, fare che centuplichi l'assiduità; gittarglielo nei piedi ad ogni svolto, che se ne infastidisca. Regola generale: Un amatore che paia felice, è mezzo rovesciato.

FEDERICO.

Fra te e lui! E la mamma?

CARLO.

Uh! La signora Eugenia non mi dà pensiero.

FEDERICO.

E papà Campioni?

CARLO.

Bello ostacolo!

FEDERICO.

Però...

CARLO.

Ho il mio piano di battaglia. Tu bada a quel che ti dico.

FEDERICO.

Eccomi.

CARLO.

Si susurra in giro che io faccio la corte alla signora Eugenia.

FEDERICO.

Disperdo le male lingue.

CARLO.

No... povere male lingue! Perchè disperderle? Aiutarle invece, ma con arte. Tu mi sei amico e quindi puoi sparlare di me, coll'aria di difendermi..., e voglio una di quelle difese... che... mi capisci. Insomma, domani la voce del mio corteggiare la signora Eugenia, deve aver preso corpo. E per ottener ciò... stassera... Ci vorrebbe un indiscreto.

FEDERICO.

Fausto.

CARLO.

Sì... bene, stassera circa le nove ore, mentre si fa musica nel salone, farai di condurlo sul terrazzo a dritta... che è sempre deserto.

FEDERICO.

Ho capito.

CARLO.

E di quanto vedrete..., tu consiglierai a Fausto che taccia, e lascia fare a lui. Quel signor Massimo...

FEDERICO.

Lo canonizzeremo.

CARLO.

Dopo il martirio.

FEDERICO.

A proposito... Aspettavo stamane certi quattrini... quella posta maledetta!

CARLO.

Quanto? (*mette mano alla borsa*).

FEDERICO.

Oh Dio! Un cento cinquanta lire... appena arrivino...

CARLO (*gli dà i danari*).

Con tuo comodo.

FEDERICO.

Grazie.

SCENA III.

FAUSTO, MATTEO *e detti.*

FAUSTO.

Di signore, nessuna ancora?

CARLO.

Nessuna.

FAUSTO.

Peccato!

CARLO.

Hai qualche notizia che ti prema dire?

FAUSTO.

Forse.

FEDERICO.

Fuori.

FAUSTO.

Con voi uomini? Siete troppo discreti voialtri. Io voglio che le mie confidenze corrano colla stessa velocità ed alla sordina... come l'elettrico.

CARLO.

Faremo il possibile.

FAUSTO.

No, no, no. Già, io rompo il sonno del mattino, il sonno dell'innocente, il dolce sonno che rimargina nel cervello i dolorosi solchi del pensiero, come dice Macbeth! Mi lacero le calzature sugli scogli, vado a rischio di improvvisare un'ode a Nettuno, e sudo nel ritorno come il coperchio di una pentola, per lasciarmi sfiorare da voi altri il piacere di raccontare le novità? Non signori. Le servirò fumide e calde a tutti i bagnanti quando ci saranno.

FEDERICO.

Un' avventura?

FAUSTO.

Già.

CARLO.

E Matteo la conosce?

FAUSTO.

Testimonio oculare.

MATTEO.

Sono testimonio oculare... eh! eh!

CARLO.

Allora sarà Matteo a dircela.

FAUSTO (*a Matteo*).

Mutus.

MATTEO.

Mutus.

CARLO.

Insomma...

FAUSTO.

Ed è bella, sapete...

CARLO.

Faremo zitti.

FAUSTO.

È bella... come la virtù. Figuratevi un angelo, una creatura trascendentale, una forma di donna impastata d'azzurro, una deità olimpica serena come la fronte di Minerva, insensibile alle commozioni terrene, un profilo di santa, un cuore di martire... insomma... madamigella Lucia, che io chiamo: La beata Lucia.

CARLO.

Ebbene?...

FAUSTO.

Ebbene... nix.

MATTEO.

Eh! eh!... nix... eh! eh!

FAUSTO.

Nix... n'è vero Matteo? Basta, ve lo voglio dire: Conoscete lo scoglio che chiamano del Parto... quello a dritta?

FEDERICO.

Sì.

FAUSTO.

Andavo a spasso, con Matteo. — È così bello contemplare la natura in compagnia di una grande intelligenza!

— Erano le sette del mattino, e voi tutti sapete che il sentiero non mette che là. — A mezza strada troviamo Ernesto, che tornava. Ci vide, s'imbrunì un pochino e fece per tirarci indietro con lui. — Magari! Io non me ne diedi per inteso e spinsi fino allo scoglio... chi c'era sullo scoglio? La beata Lucia.

CARLO.

Sola?

FAUSTO.

Coi suoi pensieri... Si volta al rumore dei miei passi, e le vedo tanto d'occhi, con dei lacrimoni grossi così — capite! M'è quasi venuto da piangere anche a me. — La beata Lucia che soffre di cuore! Fortuna che c'era Matteo se no facevamo un duetto. — Tale e quale. — Io timido come un coniglio, saluto — e via — e Matteo dietro. — Ernesto ci aveva aspettati sul piazzale, mi pigliò a braccetto, e ci accompagnò fin qui.

CARLO.

Un innocente convegno in riva al mare.

FEDERICO.

Se lo incontrai io mezz'ora fa Ernesto.

FAUSTO.

Dove?

FEDERICO.

Qui.

FAUSTO.

Eravamo tornati allora..... Io ero salito con Matteo in camera mia a consegnare per iscritto il racconto della nostra avventura.

CARLO.

Per iscritto!

FAUSTO.

Proprio. Tengo un libro dove ci siete tutti voialtri, e in buona compagnia sapete! Sono ritratti pepati che vado raccogliendo..... a profitto..... dei posteri..... che non li leggeranno mai. Ho divisi gli uomini..... in due categorie..... 1ª Gli uomini di spirito; 2ª I galantuomini. Tranquillatevi, vi ho tutti messi nella prima..... con me.

CARLO.

Grazie.

FAUSTO.

Sono capitoli sparsi di un libro che non scriverò mai, ma che vado spaginando nei momenti d'ozio nella mia immaginazione..... se vi ci vedeste.....

CARLO.

Dovresti commettere un'indiscrezione.

FAUSTO.

A mio scapito? no..... Non c'è che Matteo che lo conosca. N'è vero Matteo?

MATTEO.

Eh, eh, non ci sono che io..... a conoscerlo.

FAUSTO.

Non c'è che lui..... e notate che avrebbe diritto di tenermi il broncio..... perchè l'ho ficcato nei galantuomini..... ma non me lo tiene..... è vero che non me lo tieni? A voialtri, non ardirei mostrarvelo, perchè ci siete copiati così al vero che mi diverreste nemici.

CARLO.

Promette.....

FAUSTO.

E mantiene. Ho fatto come negli *albums* di fotografie..... ho alternato..... un uomo di spirito ed una donna..... (*A Carlo*) Vuoi conoscere tu..... chi ti sta di prospetto?

CARLO.

Chi?

FAUSTO.

Sei troppo curioso, e poi la conosci diggià di persona. Federico, guarda la signora Colletti..... Ti piace?

FEDERICO.

Quella ne ha, dello spirito!

FAUSTO.

Ne ebbe tanto che si fece sposare da un uomo ammodo e che lo incanutì innanzi tempo. E tu..... ti credi di essere un talentone tu?

FEDERICO (*imbarazzato*).

Io?

FAUSTO.

Hai tanto spirito che basta, per non essere..... della seconda categoria.

FEDERICO.

Insolente!

FAUSTO.

Te lo dicevo io..... che mi diverresti nemico? Quanto al far l'offeso con me..... non te ne do il consiglio..... Cecchè tu facessi..... non mi batterei..... sono un uomo

di spirito ancor io..... È vero altresì che non mi sfideresti..... lo sei anche tu.....!

CARLO.

Sei troppo maligno.....

FAUSTO.

Oh, cavaliere! fra me e voi!.... Tu sei l'intelligenza seria, io la faceta..... tu saresti buono a farlo il male, come io a pensarlo; c'è fra di noi questa differenza..... che tu dai molto peso alla vita, ed io mi ci diverto..... Siamo due faccie della stessa personalità. A me mi manca l'azione..... a te..... non manca nulla..... Vuoi che io ti tragga l'oroscopo? Qua la mano.

CARLO.

Eccola.

FAUSTO.

Tu cerchi moglie, e la troverai. Tu sei cavaliere..... ti faranno commendatore. Io penso dei romanzi..... tu scriverai dei trattati. Solo..... se io avessi a scrivere sarei messo al bando per corruttela..... e tu predicherai la morale.

CARLO.

Non prendi nulla sul serio tu.

FAUSTO.

Non sarò mai un uomo politico..... come te..... Perchè, continuo l'oroscopo, fra due anni, io ti veggo deputato, dell'opposizione, naturalmente, progressista..... amico del popolo..... e chissà? C'è qui una linea..... ed una linea molto curva. Sarai ministro.

CARLO.

Che caro matto! Scortichi un po'... ma, sei simpatico!

FAUSTO.

Grazie cavaliere! Sapete mica che stamane quelle signore hanno avuto spazio di farne quattro dei bagni! Ecco qui papà Campioni che arriva..... ne sento l'asma su per la scala. A furia di ponzare, fra un quarto d'ora lo vedremo. Il poveretto suda sempre..... e lo compatisco; con quel po' di fardello che ha sulle spalle e che si chiama la signora Eugenia e la bellissima, seducentissima e scioltissima signorina Eulalia.

FEDERICO.

Che lingua infernale!

FAUSTO.

È un vezzo. Mi atteggio ad uomo sincero come un altro si atteggierebbe quale affetto di polmonite..... e mi trovo piacere a tutti. Eccoti il mio metodo. Quando, per esempio, sparlo di te con te, faccio di sparlare insieme di tutti quelli che mi cascano fra i denti; cosicchè tu non sai se tu abbia da essermi più imbroncito pel male che dico di te, o riconoscente per quello che dico degli altri. È il parallelogramma delle forze applicato alla verità. La legge meccanica della maldicenza. Tu non sai che cosa sia il parallelogramma delle forze? Domandane a papà Campioni..... Quello è un uomo!

SCENA IV.

CAMPIONI *e detti.*

FAUSTO.

Come sta, papà Campioni?

CAMPIONI.

Grazie.

CARLO (*gli stringe la mano*).

Ben levato?

CAMPIONI (*premuroso*).

Grazie cavaliere..... e lei? signor Federico, signor Matteo?

MATTEO.

Lei sta bene..... eh! eh! eh!

CAMPIONI.

Che cosa fanno loro?

FAUSTO.

Si passava in rivista lo stabilimento..... Il corriere dei bagni.....

CAMPIONI.

Ah! E il corriere diceva.....

FAUSTO.

Delle scelleraggini..... Eravamo attorno a fare gli elogi della signora Colletti.

CAMPIONI.

Sicuro..... una bella signora.

FAUSTO.

È vero? Il capitano Norbetti è d'accordo con lei.

CARLO (*serio*).

Tu vedi il male dappertutto.

CAMPIONI.

Ah, parlava in doppio senso! Signor cavaliere.....

CARLO.

Ai suoi comandi.

CAMPIONI.

Sa che le avevo detto ieri sera.....

CARLO.

Non aspettavo che lei..... ci sono venuto apposta.

CAMPIONI.

Grazie (*vengono sul davanti della scena, e parlano fra di loro*).

FAUSTO (*a Federico*).

Il signor Massimo..... s'è visto ancora, stamane?

FEDERICO.

No..... In quale categoria l'hai classato il dottorino?

FAUSTO.

Ci sto pensando..... pare però imbecille abbastanza per meritarsi la seconda.

FEDERICO.

E l'Ernesto?

FAUSTO.

Quello..... a tutte due..... è la fenice.

CAMPIONI (*sul proscenio con Carlo*).

Sissignore, ritiratomi dagli affari, ho potuto attendere al sogno di tutta la mia vita.

CARLO.

E questo sogno?

CAMPIONI.

Non rida sa. È una chimera..... che ne fece impazzire tanti diggià..... La gloria.

CARLO.

Ah!

CAMPIONI.

Fino da quando ero garzone di negozio, io ci pensavo colla assiduità di un innamorato..... E ho cinquant'anni.

CARLO.

Non posso a meno di congratularmi con lei.

CAMPIONI.

Davvero? Lei mi ha compreso..... grazie.

CARLO.

E quale delle vie aperte all'ingegno?....

CAMPIONI.

La letteratura..... sissignore..... io non so concepire altra gloria che la letteraria.

CARLO.

Diffatti.....

CAMPIONI.

È vero? Come sono contento di cascare d'accordo con lei! Non dica nulla con nessuno..... sa, ho dei dispiaceri in casa..... mia moglie..... non ci vede giusto..... e non ha in me quella fiducia... badi che le dico a lei solo codeste cose..... quella fiducia che è l'elemento atmosferico necessario alla respirazione del ge..... dell'ingegno.

CARLO.

La moglie di Rousseau, non sapeva di aver per marito un genio.

CAMPIONI.

La vede? Sono tutte ad un modo. Ma alla mia prima opera.....

CARLO.

Ah! ci ha un'opera in pronto?

CAMPIONI.

Una!..... Una per volta..... (*lo tragge in fondo a sedere*), Non ha mai osservato.....

FAUSTO (*a Federico, indicando Campioni*).

Basterebbero la moglie e la figliuola a farcelo conoscere.....

FEDERICO.

Se non s'occupano affatto di lui..... come se non esistesse.

FAUSTO.

Oh! tu le calunnii! Non fanno altro che dirne male!

MATTEO.

Le signore.

SCENA V.

EUGENIA, EULALIA, LUCIA, *la signora* COLLETTI *Signori e Signore e detti.*

(*Saluti. — Campioni e Carlo s'inchinano e continuano a conversare fra di loro*).

FAUSTO.

Si disperava di loro..... ammomenti.

EUGENIA.

E lei ne era inconsolabile.....

FEDERICO.

Ci compensavamo facendo un po' di cronaca.

SOFIA.

Chissà quanto male hanno detto di noi.

FAUSTO.

Siamo stati terribili.

EUGENIA.

Per esempio?

FAUSTO.

Non ne abbiamo parlato.

EULALIA.

Quel povero cavaliere che è cascato nelle branche del papà...

EUGENIA.

Ce ne avrà per un pezzo.

FAUSTO.

Te lo diceva io? (*a Federico*).

EULALIA.

Lo tratterrà coi suoi progetti di gloria.

FEDERICO.

Di gloria!

EUGENIA.

Zitto! Non sa che mio marito medita un libro?

FEDERICO.

Misericordia!

FAUSTO (*a Sofia*).

Era negoziante in filo... dalla tela alla carta... la materia prima è la stessa.

LUCIA (*sottovoce all'Eulalia*).

Ho incontrato Massimo stamane.

EULALIA (*id. a Lucia*).

E gli hai parlato?

LUCIA.

Verrà qui ammomenti, gli ho data la posta.

EULALIA.

Grazie.

FEDERICO.

Per carità, signora Eugenia, metta in libertà il mio amico Carlo.

EUGENIA.

Chi lo ha fatto prigione?

FAUSTO.

Si è costituito da sè.

EUGENIA.

E allora?

FAUSTO.

E se fosse per esser liberato da lei?

EUGENIA.

Cavaliere...

CARLO (*ha un giornale in mano e continua a conversare con Campioni*).

EUGENIA.

Campioni...

CAMPIONI.

Mi vuoi?

EUGENIA.

Imprestaci un momento il cavaliere.

CAMPIONI.

Me lo restituirai?

CARLO (*s'è alzato ed è venuto presso l'Eugenia, cui dice sottovoce:*) Il più tardi possibile.

EUGENIA.

Pare che avessero molte e gravi cose da dirsi con mio marito?

CARLO.

Perchè?

EUGENIA.

Appena se ci salutò quando siamo entrate.

FAUSTO.

Politica, signora Eugenia, mera politica.

EUGENIA (*inquieta*).

Come sarebbe a dire?

FAUSTO.

Si... leggevano i giornali.

SCENA VI.

ERNESTO *e detti.*

(ERNESTO *saluta le signore e va a sedere su di un sofà in fondo, intento a torcere uno zigaretto*).

SOFIA (*a Fausto*).

L'avvocato Ernesto è di cattivo umore.

FAUSTO.

C'è una storiella di mezzo.

FEDERICO.

Ho una buona notizia da comunicare a queste signore.

EUGENIA.

Sentiamo.

FEDERICO (*trae il giornale che gli diede Carlo*).

È il giornale di qui. Indovinino di chi parla.

SOFIA.

Di noi?

FEDERICO.

Di tale che noi tutti conosciamo. E pare che noi si possegga qui una vera curiosità in punto virtù.

EULALIA.

Che cosa è stato?

FAUSTO.

Non vorrai esser tu.

FEDERICO.

Oh no... pur troppo. Se la dura un po' a questo modo lo stabilimento sarà visitato come un santuario.

SOFIA.

Via, si spicci.

FEDERICO.

Si tratta di uno di quei rari esempi di carità e di modestia, che la Provvidenza. — c'è scritto così sul foglio — che la Provvidenza suscita di quando in quando per mostrare agli uomini le vie...

FAUSTO.

Sapevamcelo. Vieni all'argomento.

FEDERICO.

Ebbene... il dottor Massimo.

FAUSTO.

È lui?

(*Eulalia e Lucia prestano viva attenzione*).

FEDERICO.

Lui stesso. Una povera famiglia, una madre malata, un visitatore notturno, medico, che porta seco i rimedì, che serba il più stretto incognito...

FAUSTO.

Diffatti va per gazzette.

CARLO.

È una storia commovente! Peccato che non ci sia anche da noi un premio Montjon.

FAUSTO.

Sì, lo decreteremmo all'incognito... signor Massimo.

MATTEO.

Ebbene, io trovo sul serio che il signor Massimo si merita ogni maggiore encomio.

FEDERICO.

Ah, ah, Matteo!

CARLO.

Io lo darei a te il premio.

EULALIA (*sorridendo lo percote sulle mani col ventaglio*). Cattivaccio.

MATTEO.

Voi altri la sapete tutti più lunga di me.

FAUSTO.

Ti pare? Eh, eh, Matteo!

FEDERICO.

No... rispettatelo Matteo!

LUCIA.

Non so davvero scorgere nella storia del signor Federico e nelle parole del signor Matteo, motivo a tanta ilarità.

CARLO.

Ha ragione. Noi siamo scettici troppo.

FAUSTO.

Solo vorrei sapere donde assume le proprie informazioni, il giornale.

EULALIA.

Sarà la famiglia soccorsa che le avrà fornite.

FEDERICO.

Ma dacchè il benefattore era un incognito...

CARLO.

Il signor Massimo avrà pensato che non basta farlo, che è necessario che il bene operato si riversi in esempio per tutti, e quindi avrà eziandio eroicamente sacrificata la propria modestia. È un merito maggiore.

EULALIA (*torna a percuoterlo sulle mani col ventaglio*).
Malizioso.

LUCIA (*sottovoce all'Eulalia*).

Oh Eulalia!

FEDERICO.

Che ne dice Ernesto del nostro eroe?

FAUSTO.

Sì, sentiamo il parere.

SOFIA.

Di un'altra delle male lingue.

ERNESTO (*senza muoversi dal sofà su cui è mezzo sdraiato*). Io non dico nulla.

FAUSTO.

Ah! E perchè?

ERNESTO.

Primo perchè non ho nulla da dire, e poi perchè avete già detto troppo voialtri.

FEDERICO.

Ce n'è ancora delle ragioni?

ERNESTO.

Sì, ce ne hanno sempre a migliaia per indurre taluno ad una corbelleria.

CARLO.

Dunque il tuo silenzio è una corbelleria.

ERNESTO.

Ho detto corbelleria? È vigliaccheria che volevo dire, e a tacermi la commetto, perchè mi dovrei alleare con Matteo. Ringraziatene i miei capelli che mi dolgono.

FAUSTO.

Ah, ah, alleato con Matteo!

MATTEO.

Eh, eh!

CARLO.

Matteo, su la testa.

FEDERICO.

La lega santa degli uomini di cuore!

ERNESTO (*levatosi adagino, si appressa a Federico, cui dice*) La vuoi smettere, poveraccio! Guardatelo che mostra i denti. (*Gli porge un dito*) To', mordi.

FAUSTO.

Dagli.

ERNESTO (*a Fausto*).

Non te lo darei a te, il dito in bocca, e neppure a sua eccellenza il cav. Carlo tuo amico, ma a questo slattato di ieri...

FEDERICO.

Ernesto!

ERNESTO.

Sst... mi fa male la testa. Se le signore me lo permettono, io le riprivo della mia incantevole conversazione e mi rimetto a sedere. (*Passa daccanto a Matteo e gli stringe la mano*). Tu sei un buon diavolo, Matteo. (*Si rimette a sedere*).

FAUSTO (*a Carlo*).

Effetti delle passeggiate romantiche.

EUGENIA.

Che cosa si fa stamattina?

FAUSTO.

Quello che si fa al solito. Si sparla del prossimo.

EULALIA.

Dica per conto suo.

FAUSTO.

È vero; loro tenevano il sacco.

CARLO (*sottovoce alla Eulalia*).

Si è asciugati gli occhi?

EULALIA.

Io?

CARLO.

M'era sembrato di vederla piangere al racconto di Federico.

EULALIA.

Che!

CARLO.

Andiamo alla stazione?

EUGENIA.

Andiamoci. (*A Sofia*) Ci viene lei?

SOFIA.

Sissignora.

LUCIA.

Col suo permesso, zia, noi si rimane.

EUGENIA.

Chi noi?

LUCIA.

Eulalia ed io.

EUGENIA.

A far che?

LUCIA (*sottovoce all'Eulalia*).

Parla tu.

EULALIA.

C'è caldo troppo, e poi vogliamo finire il ricamo.

EUGENIA.

Fate. E mio marito?

FAUSTO.

Dorme i sonni dell'innocenza.

CARLO.

Andiamo? (*All'Eugenia*) Il suo braccio.

EUGENIA.

Grazie.

FAUSTO.

Signora Sofia... (*le offre il braccio*).

SOFIA.

Non sarà troppo cattivo?

FAUSTO.

Lo vedrà per istrada... Un momento... Signor Fernando..

1° BAGNANTE (*lo guarda sospeso*).

FAUSTO.

Scusi... faccia vedere la lingua.

1° BAGNANTE (*lo guarda, crolla le spalle e si mette a conversar sottovoce colle signore*).

SOFIA (*a Fausto*).

Il signor Fernando non parla che colle signore.

FAUSTO.

Che siano più indulgenti di noi? (*escono*).

SCENA VII.

EULALIA *e* LUCIA *ricamano*, CAMPIONI *dorme*, ERNESTO *sdraiato sul sofà in fondo*, FEDERICO.

FEDERICO.

Ernesto, ti debbo una restituzione.

ERNESTO.

Di già?

FEDERICO.

M'è arrivato quanto aspettavo.

ERNESTO (*fra sè*).

Il primo corriere non sarà qui che fra un'ora.

FEDERICO (*dopo consegnati i danari*).

Va bene?

ERNESTO (*li ripone senza guardarli*).

Benissimo.

FEDERICO.

Perchè io credo che i debiti, non si fa mai troppo presto a pagarli.

ERNESTO.

Si vede.

FEDERICO.

Così... se mi occorresse un'altra volta... come se occorresse a te.

ERNESTO.

Ho capito. Grazie.

FEDERICO.

Addio. (*Fra sè uscendo*) Chi paga debito acquista credito (*via*).

ERNESTO (*fra sè*).

Chissà chi glie li ha imprestati questi... Mah!

SCENA VIII.

Detti, meno FEDERICO.

LUCIA.

Non so se la storia sia vera, ma quando fosse, non potrebbe tornare che ad elogio del signor Massimo.

EULALIA.

Certamente.

LUCIA.

E nessuno di quei signori che ne ridevano, sarebbe capace di tanto.

EULALIA.

Ne sono sicura.

LUCIA.

Vogligli bene davvero sai, al signor Massimo, se lo merita.

EULALIA.

Quasi che abbisognassi di esserne persuasa.

LUCIA.

Quasi.

EULALIA.

Lucia!

LUCIA.

Perdonami... ma ho tanto a cuore la tua felicità, e mi pare che questa vita che meniamo di leggerezza e di vanità, assorbisca un po' troppo del tuo tempo.

EULALIA.

Un rimprovero?

LUCIA.

No Eulalia... un timore che io ti manifesto.

EULALIA.

Dubiti di me?

LUCIA.

Non dubito del tuo cuore, ma l'atmosfera fittizia e malsana che ne circonda, la credo nociva.

EULALIA.

È stato lui a metterti di tali scrupoli in testa?

LUCIA.

Non sei in una delle tue buone giornate oggi.

EULALIA.

Perchè?

LUCIA.

Ah!... se non lo capisci...

EULALIA.

Confesso... che non ci arrivo... a certe sublimazioni di sentimento...

LUCIA.

Non lo confessar tanto... lo si potrebbe credere.

EULALIA.

Lucia! Si direbbe che sei adirata meco.

LUCIA.

Oh no.

EULALIA.

Hai ragione... sono una cervellina guasta forse da tutto il bene che voi mi volete... già lo sai, non ci sono fatta io a riflettere... ma so voler bene sul serio anch'io.

LUCIA.

Ah sì?

EULALIA.

Non ne hai l'aria convinta.

LUCIA.

Eppure lo sono.

EULALIA.

Proprio?

LUCIA.

Sì.

EULALIA.

Ebbene non parliamone più.

LUCIA.

Ammomenti sarà qui.

EULALIA.

Oh Dio! E il signor Ernesto che non si muove... e il papà...

LUCIA.

Appunto essendoci lui, non c'è ragione di temere dell'avvocato Ernesto... tanto più quando è quasi conchiuso...

EULALIA.

Tuttavia.

LUCIA.

Pensare che ti è fatta così facile la felicità e che non la conosci!

EULALIA.

Zitta... il signor Ernesto ha aperti gli occhi.

LUCIA.

Come stavi attenta!

ERNESTO (*avvicinandosi*).

Ricamano?

EULALIA.

Le è passato il suo mal di testa?

ERNESTO.

Non signora... e non passerà mai... ce l'ho dalla nascita.

EULALIA.

Povero avvocato.

ERNESTO.

Oh! se si mette a compiangermi, le dico subito che sto benissimo. La signorina Lucia è molto intenta al suo lavoro.

LUCIA.

Perchè dice così?

ERNESTO.

Perchè lo vedo... pare quasi che tema di alzar gli occhi...

LUCIA.

Oh no... guardi...

ERNESTO.

Ho visto.

LUCIA.

Che?

ERNESTO.

Nulla... ho veduto che non teme. (*fra sè*) Piangeva proprio... che cosa sia? (*forte*) Papà Campioni si rifà delle aurore che gli tocca contemplare.

EULALIA.

Svegliamolo?

ERNESTO.

Oh! perchè?

EULALIA.

Ci patisce.

ERNESTO.

Ne lasci a me la cura... Eppciù...

CAMPIONI (*si sveglia di sussulto*).

Prosperità.

ERNESTO.

Grazie.

CAMPIONI.

Ho dormito?

ERNESTO.

Non signore... pensava.

CAMPIONI.

È vero. Io non ci so stare in mezzo a tutte quelle signore.

ERNESTO.

Ha ragione.

EULALIA.

Grazie.

ERNESTO.

Suo papà ha detto: quelle... Sono gli assenti che hanno torto.

CAMPIONI (*all'Eulalia*).

Dov'è andata la mamma?

ERNESTO.

A vedere l'arrivo del convoglio.

CAMPIONI (*c. s.*).

E voialtre siete rimaste?

ERNESTO.

C'è così caldo!

CAMPIONI (*c. s.*).

Con chi c'è andata?

ERNESTO.

Col cavaliere Carlo.

CAMPIONI.

Che giovane simpatico!

ERNESTO.

Oh sì!

CAMPIONI.

Quello farà carriera!

ERNESTO.

Oh! sì sì.

EULALIA.

Il cavaliere non è suo amico?

ERNESTO.

Amicissimo. Ci diamo del tu.

CAMPIONI.

Guardi avvocato... io lo dicevo ancora stamattina con lui stesso; il suo amico il cavalier Carlo è uno dei rari...

ERNESTO.

Rara avis.

CAMPIONI.

Per esempio... a lei che è un amico vecchio, posso confessarle una debolezza.

ERNESTO.

È una prova di forza il confessarle.

CAMPIONI.

Io non sono geloso... oh! affatto... affatto... ma non amo vedere troppa gente attorno a mia moglie.

ERNESTO.

No... uno basta.

CAMPIONI.

Ma il cav. Carlo se anche le parlasse di continuo una giornata intera... lo avrei caro... tanta è la mia confidenza in lui.

ERNESTO.

Se la merita... Io che lo conosco...

CAMPIONI.

Oh! lo conosco ancor io... e poi lo dice subito lui che è un uomo ammodo.

ERNESTO.

Oh! se lo dice lui!

CAMPIONI.

E come parla bene!... e morale... io amo gli uomini morali.

ERNESTO.

Anch'io.

CAMPIONI.

Certe volte è invaso di una indegnazione così... Uh! perchè non trovo le parole io?! Una indegnazione contro la corruttela dei nostri tempi che m'inchioda lì a guardarlo.

ERNESTO.

È tanto bello!

CAMPIONI.

Non dico del fisico.

ERNESTO.

Credevo.

CAMPIONI.

Li vogliamo raggiungere?

ERNESTO.

Ai suoi comandi.

EULALIA.

Hai l'ombrello... papà?

CAMPIONI.

No... l'ho lasciato in camera.

EULALIA.

Te lo vado a pigliare.

LUCIA.

Ci vado io.

EULALIA.

Oh! via... (*s'incammina*).

CAMPIONI.

Me lo porterai in fondo alla scala... Addio Lucia.

ERNESTO (*s'inchina*).

LUCIA.

Buona passeggiata zio (*s'inchina ad Ernesto*).

SCENA IX.

LUCIA *sola.*

Perchè mi ha guardata a quel modo l'avvocato! Che si veda alle volte? (*va allo specchio e ci si riguarda*). Sì che si vede. Chissà che cosa avranno detto! Sciocca! Tienti le tue romanticherie dacchè le patisci... c'è bisogno di piangere! (*si rimette al ricamo*). Se almeno sapesse lei... volergli bene... (*sorride*). C'è lui che glie ne vuole per due... a lei.

SCENA X.

MASSIMO *e detta.*

MASSIMO.

E l'Eulalia?

LUCIA.

Non ha incontrato lo zio?

MASSIMO.

No... esco di camera mia.

LUCIA.

L'Eulalia verrà ammomenti.

MASSIMO.

Sola?

LUCIA.

Si.

MASSIMO.

Grazie signora Lucia... lo so che li debbo a lei questi buoni momenti... E quei signori?

LUCIA.

A passeggio... alla stazione.

MASSIMO (*contento*).

E l'Eulalia è rimasta?

LUCIA.

Mercè una piccola bugia... per aspettar lei.

MASSIMO.

E lei pure...

LUCIA.

Oh! io... non ho sacrificato nulla a rimanere... e poi... bisognava che l'Eulalia avesse seco qualche persona di giudizio... ed io... ci ho una passione per fare la zia.

MASSIMO.

Come sarà fortunato l'uomo a cui lei vorrà bene!

LUCIA.

Perchè?

MASSIMO.

Perchè c'è in lei tutta quella serenità che è l'aureola della donna quale noi la sognamo. Ho taciuto stamane con lei, ed ho cessato di fare in cuor mio rimprovero alla Eulalia di certe leggerezze che sono il retaggio, come lei dice, delle nature molli ed affettuose. Ho cessato di fargliene carico, ma non di desiderare che subentri in lei un più serio giudizio sulle cose reali. L'Eulalia mi vuol bene, lo credo, e questa fede è tutta la mia vita, ma... non glie lo ripeta, vorrei che me ne volesse un po' a modo mio... del bene.

LUCIA.

La colpa non è sua... tutto quanto la circonda...

MASSIMO.

E perchè continuare a vivere in questo elemento?

LUCIA.

Non è padrona di sè, l'Eulalia.

MASSIMO.

E lei... lo è padrona di sè? Eppure quanta differenza!

LUCIA.

Non parliamo di me... io non ho nulla di femminile nell'anima. Quand'ero in collegio, le mie compagne mi chiamavano: la signora Geometria; e pare che questo appellativo mi si attagliasse, dacchè errava sulla bocca istessa delle superiore. Quelle medesime doti che lei dice di scorgere in me, sono doti affatto negative per una donna. Ed in prova... (*sorride con amarezza*). Che ci vuol fare... non sono entusiasta, io... sono riflessiva... e poi, lo spirito... lo sbarbaglio di quei signori, non so capirlo, non mi diverte, e quindi me ne sto da me.

MASSIMO.

E neanche l'Eulalia lo dovrebbe capire e meno piacervisi. Se sapesse come io la detesto quella invereconda malizia che chiamano spirito, e che uccide, frusta, avvizzisce quanto di vero, di casto e di robusto abbiamo nell'anima! Se sapesse come la detesto! L'Eulalia là in mezzo! Esposta ai miasmi di quell'aria corrotta... Pensare che ogni parola di quelle anime floscie, le impoverisce una credenza, le sfiora una verginità e la disonesta senza che ella se ne avveda! Ecco quanto mi tormenta. Ridere di tutto, su tutto... Guai se le lacrime smarriscono la loro strada... per una donna. Come sarà fortunato l'uomo a cui lei vorrà bene!

LUCIA.

Ebbene, non ne farò mai dei fortunati.

MASSIMO.

Oh via!

LUCIA.

No, non lo dico per vezzo, non mi sento capace di voler bene.

MASSIMO.

A nessuno?

LUCIA (*turbatissima*).

A nessuno (*pausa*). Come mai non è tornata ancora... vengo a sentire.

MASSIMO.

Dov'è andata?

LUCIA.

Era salita a prendere l'ombrello per lo zio, e non doveva portarlo che fino in fondo alla scala.

MASSIMO.

Sarà tornata in camera.

LUCIA.

Oh! sapeva che doveva venir lei. Vengo a sentire (*una Cameriera passa nel corritoio in fondo. — Alla Cameriera*). Venite di giù?

CAMERIERA.

Sissignora.

LUCIA.

C'è mica dissotto più mio zio con...

CAMERIERA.

Non signora... sono usciti tutti e tre.

LUCIA.

Chi, tutti e tre?

CAMERIERA.

Il signor Campioni, l'avvocato Ernesto e la signorina.

LUCIA.

Oh!

CAMERIERA.

Sissignora. La signorina era discesa coll'ombrello e stava per tornare, quando l'avvocato le disse ridendo non so che, ed ella rispose che la aspettassero; risalì un momento, e poi uscì con loro a passeggio. Anzi il signor Campioni diceva che si andava verso la stazione.

LUCIA.

Grazie (*Cameriera via. — Pausa*). Lo zio le avrà detto di accompagnarlo.

MASSIMO.

Già... e per obbedienza...

LUCIA.

Eppure Eulalia le vuol bene, sa, malgrado tutto ciò, sopratutto, le vuol bene; lo diceva con me ora sono pochi minuti, e coll'aria convinta lo diceva.

MASSIMO.

Sarà... a modo suo.

LUCIA.

È una bambina.

MASSIMO.

Non era così ora fa un mese.

LUCIA.

Bambina sempre. Il suo è l'amore che ride, l'amore sicuro di sè. La vita non le ha insegnato nulla ancora a quella poveretta. A lei pare leggerezza questa sua mobilità... no, è innocenza. Nessuna delle asperità del suo animo s'è urtata ancora ad una delusione... Ma la onna verrà... sarà lei a farla. Animo Pigmalione (*gli porge la mano*). Io vizierò i suoi figli.

MASSIMO.

Come la difende!

LUCIA (*con fierezza*).

N'è vero? La sgriderò io intanto, lei non stia a dirle nulla... (MASSIMO *prende il cappello*).

LUCIA.

Non l'aspetta?... giungeranno ammomenti.

MASSIMO.

Ho alcune visite...

LUCIA.

Ammalati... qui?...

MASSIMO.

No... ma...

LUCIA.

Ebbene...

MASSIMO.

M'era parso sentir gente... solo... con...

LUCIA (*sorridendo*).

Con me? Rimanga, e non tema di nulla... non mi tocca, me, la loro maldicenza... e poi, non ne farebbero; ne valgo io la pena?

MASSIMO.

La loro maldicenza! qualcheduno oserebbe...

LUCIA.

È stato lei a temerlo...

MASSIMO.

Io dicevo... in genere... ma...

LUCIA.

Quei signori hanno tanto spirito!

MASSIMO.

Allora rimango.

LUCIA.

Dacchè lo dice con quel tono brusco, vada via... no... dassenno... il miglior modo di affrontare le chiacchere è l'evitarle. È brutta cosa, però, che s'abbiano da nascondere così semplici relazioni.

MASSIMO (*salutandola*).

Ah! non l'ho fatto io il mondo.

LUCIA (*sorridendo*).

Neppur io, sa (MASSIMO *via*).

SCENA XI.

LUCIA *sola.*

(*Va al tavolino, prende il ricamo e lavora, poi smette*). E se non gli volesse bene l'Eulalia? Potrei lottare... Limosinare il suo amore! Oh no! O tutto, o nulla... Vizierò i suoi figli.

SCENA XII.

Cav. CARLO, EUGENIA, FAUSTO, SOFIA, ERNESTO, EULALIA, CAMPIONI, MATTEO, FEDERICO, *Signori e Signore.* (*Entrano dal fondo*).

CARLO.

Eccola la lavoratrice.

EUGENIA.

Sei qui ancora?

LUCIA.

Sì zia... ho ricamato.

EULALIA (*sottovoce*).

Perdonami... il papà volle ad ogni costo...

LUCIA.

È venuto, sai.

CAMPIONI.

La campana della colazione (*tutti si avviano a diritta*).

CARLO (*sottovoce all'Eugenia*).

Stassera alle nove (EUGENIA *assentisce*).

CARLO (*come sopra*).

Quello a dritta (*escono*).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

La stessa decorazione che nell'Atto primo.

SCENA I.

ERNESTO, CARLO, FAUSTO, FEDERICO, MATTEO.

CARLO.

Alla buon'ora, ritrovo Ernesto.

ERNESTO.

Sapete perchè Agamennone, non si è chiamato piuttosto Pantaleone, ed Epaminonda non si è chiamato Felicino? C'è tutta una teoria filosofica, nei nomi che ci sono imposti a casaccio. Guardate che senno profondo nella madre di Matteo, a chiamarlo così! Era ancora un bambino che non dava maggiori indizi di imbecillità di quanti ne dessimo noi, e si chiamava già Matteo. Chissà per quale influenza previtale, questo ometto qui doveva chiamarsi Matteo per tutta la vita, e meritarsi quel nome. Sei contento tu di te stesso, non è vero?

MATTEO.

Eh! Eh! Eh!

ERNESTO.

Ve lo dico io? Ci dev'essere un destino al disopra del caso. Io, per esempio, a digiuno, sono di malumore

perchè mi sento stupido come una pagnotta. Dopo mangiato, ho più spirito che non tutti voialtri messi in fascio... perchè? Voialtri me ne sapreste dire le cause immediate; ma chi mi sa dire perchè a quelle cause soggiaccio io, piuttosto che un altro qualunque? Destino.... Campioni.

FAUSTO.

Oh! non toccarlo Campioni... c'è qui il cavaliere...

CARLO.

Io! Che me ne fa a me?

FEDERICO.

Se fosse sua moglie... pazienza.

FAUSTO.

Appunto perchè della moglie...

ERNESTO.

To, to, to, una rivelazione. Faresti la corte alla signora Eugenia.... tu?

FEDERICO.

Eh!

ERNESTO.

Via!

FEDERICO.

Come: via!

FAUSTO.

La signora Eugenia è una donnina di garbo.

ERNESTO.

Possibile!

FAUSTO.

Passabile...

FEDERICO.

Passibile...

ERNESTO.

Passata. (*Tutti ridono*).

ERNESTO.

Che talentoni! Che ne dici, Matteo?

MATTEO.

Io dico che la signora Eugenia.... è una signora.... molto...

ERNESTO (*gli mette una mano sulla spalla*).

Brav'uomo! (*a Carlo*) Dunque tu fai la corte alla Campiona?... Perchè ?

FEDERICO.

Oh bella! Perchè l'amore...

ERNESTO.

È cieco.

CARLO.

Uh! chi ha mai pensato corteggiare quella signora?

ERNESTO.

Tu... a quanto dicono i tuoi amici.

CARLO.

Sono male lingue.

FAUSTO.

Taci là.

FEDERICO.

Ci sei sempre attorno...

ERNESTO.

Che volete? Non la posso credere.

FEDERICO.

Ma perchè?

CARLO.

Ernesto ha ragione, sono troppo amico col marito, per...

ERNESTO.

Tu sei amico di Campioni?

CARLO.

Sì.

ERNESTO.

Dimmelo... guardandomi negli occhi e senza ridere.

CARLO.

Oh bella!

ERNESTO.

Amo meglio credere che tu corteggi la moglie.

FEDERICO.

Diamine! È chiara.

FAUSTO.

È anzi per questo che è amico del marito.

FEDERICO.

E che lo difende.

FAUSTO.

In compenso delle offese...

CARLO.

Zitti là... in simili argomenti, non si spinge lo scherzo tante oltre. Quando anche fosse vero che... cosa che io contesto assolutamente...

FAUSTO.

Ah!

FEDERICO.

Ammette.

ERNESTO.

Ci dev'essere qualche mistero lì sotto... Hai troppa voglia di dar credito a questi visionarii... e trattandosi della signora Eugenia, non lo puoi fare per vanità.

CARLO.

Finora, non ottenni però nessun convegno sugli scogli.

ERNESTO.

Non capisco.

CARLO.

Quanta politica!

ERNESTO.

E tu invece cammini così alla buona!

CARLO.

Proprio... e quando faccio qualche cosa, non ci penso tanto su.

ERNESTO.

No, ci pensi prima di farla... ma ci pensi schietto...

CARLO.

Come sei sottile!

ERNESTO.

Farò compenso colla tua doppiezza.

CARLO.

Hai la parola molto facile e lo scherzo molto confidente.

ERNESTO.

Ma null'altro che lo scherzo, di confidente, con te, contaci su.

CARLO.

Ernesto!

ERNESTO.

Ah, ah, che tono! Ernesto! Quasi non lo sapeste tutti che sono fatto così. Ho un umore a sfitte... come il mal di denti. Ecco m'è passata.

CARLO.

Mi farai cosa grata, se il tuo umore lo sfogherai altrimenti che su di me.

ERNESTO.

Ti ho dunque scorticata meglio che l'epidermide, se te ne risenti ancora... tu che l'hai tanto cornea cogli uomini come me! Convien dire che io abbia, senza saperlo, toccato in qualche segno occulto e che ti abbia messa paura. In fede mia, se mi immaginavo di essere riuscito tanto profondo! Ritornerò sulle mie parole a meditarci, per vedere in quale trama delle tue abbiano potuto incappare. Oh badate che la sfitta ritorna, e che tanto ero allegro e ben disposto ora fanno cinque minuti, altrettanto sono fegatoso adesso... e lo sono con tutti. Badate che l'umor nero mi fa dare in verità così crude, da mordere come l'acqua regia.

FAUSTO.

È con me che l'hai?

ERNESTO (*ricomponendosi*).

No... è con Matteo.

MATTEO (*spaventato*).

Con me?! (*tutti ridono*).

CARLO (*ad Ernesto*).

Ti chieggo perdono... mi sono sfuggite certe parole...

ERNESTO (*fra sè*).

È a lui che sono sfuggite...

CARLO.

Che ti prego di non volere..

ERNESTO.

Figurati... io non le ricordo più.

CARLO.

Grazie.

FAUSTO.

Torniamo alla filosofia dei nomi?

ERNESTO.

No... non mi ci sento.

FEDERICO.

Qualcheduno di voialtri sa dirmi che cosa rumini papà Campioni?

FAUSTO.

Perchè?

FEDERICO.

Appena finita la colazione, lo sentii borbottare dei numeri uno dopo l'altro. Pareva la Tavola Pittagorica che facesse un soliloquio.

FAUSTO.

Tirerà i conti della dote per la figliuola.

MATTEO.

E deve esser bella!

FEDERICO.

Sicuro che deve esser bella! Gli contano due milioni.

FAUSTO.

Ecco il frutto dell'operosità onesta.

ERNESTO.

Intorno all'onestà di Campioni, non ho inteso dire nulla mai.

FAUSTO.

Lo credo io... che volevi se ne dicesse! Una cosa che non esiste.

CARLO.

Possibile che non sappiam parlar d'altro che di lui o de' suoi!

FAUSTO (*ad Ernesto*).

Vedete... gli secca.

ERNESTO.

E tu smetti... Scendiamo in giardino?

FAUSTO.

Sì.

CARLO (*sommesso a Federico*).

Cosa ti salta di trar fuori le cifre?

FEDERICO.

Ma...

CARLO (*forte*).

Vengo con voi.

SCENA II.

MASSIMO *e detti.*

MASSIMO *entra, saluta, e va allo scaffale cercandovi un libro.*

CARLO (*veduto Massimo*).

Cioè no.... precedetemi un momento.... vi raggiungo subito. (*Gli altri escono*).

SCENA III.

CARLO *e* MASSIMO.

CARLO.

Perdoni, dottore.

MASSIMO.

Ai suoi comandi.

CARLO.

Io non ho l'onore di essere conosciuto da lei che di nome e di vista, e forse le parrà strano quanto le sto per dire, ma è così alto il conto che io faccio del suo ingegno e del suo carattere...

MASSIMO (*asciutto*).

Signor cavaliere...

CARLO.

Per carità... mi risparmi quel titolo, che mi uggisce... Io professo la massima schiettezza, e quindi entro subito in materia.

MASSIMO.

Glie ne sarò grato.

CARLO.

Lei... o mi sbaglio è amico della famiglia Campioni.

MASSIMO.

Sissignore.

CARLO.

Ebbene... lo sono ancor io, ed essendolo, vorrei trovar modo di risparmiare a Campioni una sorta di ridicolo, a cui senza saperlo, egli va incontro ad occhi chiusi.

MASSIMO.

Come sarebbe a dire?

CARLO.

Campioni... mi parlò stamane di certi suoi progetti letterarii, e mi confidò la sua intenzione di pubblicare un volume.

MASSIMO.

Davvero?

CARLO.

Capisce che la mia amicizia per lui, non mi fa velo agli occhi, e suppongo che anche lei, signor Massimo, penserà meco che Campioni non è...

MASSIMO (*sorridendo*).

No.

CARLO.

Brav'uomo, onestissimo, che non manca di intelligenza, ma affatto incapace di mettere insieme letterariamente qualche cosa di possibile.

MASSIMO.

Ne sono convinto.

CARLO.

Or bene, non le pare che sarebbe opera onesta e di amico vero, quella di distorlo da una simile intrapresa? È una missione difficile e delicata, ed è per ciò che pensai rivolgermi a lei e sentire il suo parere.

MASSIMO.

Ed io ne la ringrazio, e me le offro alleato per quandochessia.

CARLO.

Ne ero sicuro. Solamente, temo dubbia la riuscita. Quando simili grilli pigliano a cinquant'anni, si risentono della tenacità della fibra..... ma essendo in due..... e ad ogni modo avremo fatto il nostro ufficio di uomini schietti ed ai tempi che corrono non è poca cosa.

MASSIMO.

Come mai, Campioni si è messe di queste idee in testa.....!

CARLO.

Me lo domando ancor io e le assicuro che il pensiero di vederlo oggetto delle poco indulgenti osservazioni del pubblico, mi dà fastidio. Ci sono tanti che non aspettano neppure un pretesto per far le punte al fuso. E se poi il pretesto c'è..... Ed è un ridicolo codesto che, volere o non, si rovescia un pochino sulla famiglia. Diranno che le sue donne dovevano aver del buon senso per lui.

MASSIMO.

Lo ringrazio davvero della sua confidenza, e corro subito a parlarne colla signora Eugenia.

CARLO.

No..... non piglierei le cose di fronte, od in caso parlerei addirittura con lui. Campioni diffida un pochino delle sue donne.

MASSIMO.

Gli disse già qualche cosa, lei?

CARLO.

Non signore, non ne ebbi tempo. E poi la mia amicizia con lui è troppo recente perchè non mi abbia ad imbarazzare molto il tema. Si tratta di abbattere insieme una convinzione, o meglio una presunzione ed una speranza..... io le parlo schietto, come vede, col cuore alla mano, perchè vorrei che anche noi, si diventasse un po' amici, e non abbiamo per diventarlo che a dimostrarci degni della stima reciproca. Dunque non le parrebbe più opportuno di aprir lei il fuoco?.... io le verrei dietro..... ma senza mostrare un accordo prestabilito fra di noi.

MASSIMO.

Senza dubbio. Solamente..... siccome Campioni non mi tenne parola ancora di questo progetto, come fare a parlargliene senza dire che lo conobbi da lei?

CARLO.

È vero. Farò io il primo, allora, ed indurrò Campioni a consultarla.

MASSIMO.

Benissimo. Lo sento che viene.

CARLO.

Mi lasci solo con lui. Arrivederlo dunque, caro signor dottore.

MASSIMO (*stringendogli la mano*).

Arrivederlo (*via*).

CARLO.

È un buon diavolo..... ma.....

SCENA IV.

CAMPIONI *e* CARLO.

CAMPIONI (*con un manoscritto*).

Eccolo qui..... c'è nessuno?

CARLO.

Nessunissimo..... dia.

CAMPIONI.

No..... prima le voglio dire il genere di componimento..... Indovini!

CARLO.

Un romanzo?

CAMPIONI.

No.

CARLO.

Un dramma?

CAMPIONI.

No.

CARLO.

Prosa o poesia?

CAMPIONI.

È poesia in prosa.

CARLO.

Insomma, mi levi la curiosità.

CAMPIONI.

È imbarazzante n'è vero? Fosse in cento, che non l'avrebbe imbroccata. Io non so come si gridi tanto alla difficoltà che c'è a trovare argomenti nuovi e ad essere originali! Sono lì gli argomenti, non c'è che a stendere la mano.

CARLO.

Per gli uomini come lei.

CAMPIONI.

Eh! eh! La gli brucia, io lo vedo che la gli brucia di saperlo. Ebbene: è uno studio matematico-armonico sull'Orlando Furioso..... già..... Matematico..... no..... Prima..... la filosofia del mio lavoro. Io voglio dimostrare che la matematica regge colle sue norme immutabili anche la poesia. Concetto. Che col variare il numero delle parole impiegate, varia la perfezione del verso, del canto o del poema. Corollario. E noti, che io ora ho detto parole per semplicità..... ma gli è lettere che devo dire. Per esempio. Un verso composto di un numero dispari di parole, è matematicamente più armonico di quello in cui il numero sia pari..... e così per le sillabe, e così per le lettere. È un trattato di poesia completo, e chi non diventerà poeta studiandolo..... Umh! umh! Sa lei che cosa ho fatto? Ho contato di quante parole si componga l'Orlando Furioso, di quante ogni canto, ogni ottava ed ogni verso.

CARLO.

È un lavoro colossale.....

CAMPIONI.

Eh! eh! colossale! Nell'Orlando Furioso, ci sono in tutto 375 mila 197 parole. Dispari il numero totale, e non solo dispari il numero totale, ma dispari anche le cifre che lo compongono. Eccole spiegata la sorprendente bellezza del libro. Nel primo canto, ci sono 5041 parole, altro numero dispari. Prendiamo due versi a casaccio..... Ecco (*apre il manoscritto*). Canto quattordecimo, ottava trentasettesima, verso primo:

« Come lupo o mastin ch'ultimo giugne... »

sette parole, che bel verso! e subito

« Al bue lasciato morto dai villani... »

sei parole, verso orribile, quasi che i villani dei buoi morti non sapessero che farsene, magari! Insomma lei mi ha inteso.....

CARLO.

E lo ammiro.

CAMPIONI.

No, no, no, mi dica schietto. Io amo mi si dia un giudizio severo ed illuminato..... non come fa mia moglie che trova tutto brutto.

CARLO.

Le dico schietto che lei ha fatto opera di profondo studioso, di buon gustaio, di grande ingegno e di gran cittadino.

CAMPIONI.

Ah! Perchè la poesia.....

CARLO.

È il cardine.

CAMPIONI.

È il cardine. Guardi: cardine: bellissima parola: sette lettere. Osservi il nome dei massimi poeti. Dante, cinque lettere; Ariosto, sette; Tasso, cinque; Petrarca invece otto, diffatti è molle ed effeminato. Foscolo, sette; Alfieri, sette; Manzoni, sette; Leopardi, otto, ed è uno scettico. Le pare! È novità codesta?

CARLO.

E come!

CAMPIONI.

Pensare che in tanti grandi ingegni che furono, con tante arti poetiche e regole di scuola scritte in tutte le lingue, nessuno ancora considerò la estetica in rapporto coi numeri. Le note musicali, sette. Perchè la scienza moderna ci insegna a generalizzare. Trovato un principio. a volerlo applicare ammodo, si vede che calza per tutto, Qual è il tipo della famiglia bene assortita? Un padre, una madre ed un figliolo. Tre. Sono considerazioni codeste?!

CARLO.

E lei dice che la sua famiglia?.....

CAMPIONI.

Non mi comprende..... è una fatalità. Dover comprimere sempre gli slanci!... Ah! lo sapevo che avrei trovato in lei un uomo..... ma..... segretezza, veh!

CARLO.

Si confidò con nessuno ancora?

CAMPIONI.

Con lei..... caro cavaliere.

CARLO.

Se prima di pubblicare, sentisse il parere di qualcunaltro..... mica che io dubiti della riuscita..... un libro come il suo, non può a meno di far furore, ma la sa..... il dottor Massimo per esempio.

CAMPIONI.

Vedo.

CARLO.

Il dottore è amico della sua famiglia, ed a tacergli una cosa di tanta importanza..... potrebbe aversela a male. Ci pensi su.

CAMPIONI.

Ho bello e pensato..... tanto più che..... oramai glie lo posso dire con lei..... già lo tengo come di casa. È corsa col dottore qualche parola, riguardo all'Eulalia; è mia moglie che ha combinato..... io già..... di questi affari non me ne mischio..... Sicuro, ne parlerò con Massimo..... e grazie del consiglio.

SCENA V.

EUGENIA, EULALIA, LUCIA *e detti.*

CAMPIONI (*sottovoce a Carlo*).

Zitto con loro.

EUGENIA.

I suoi amici lo aspettano in giardino, cavaliere.

CARLO.

Aspettino..... dacchè loro sono qui io rimango.

EULALIA.

Grazie.

CAMPIONI.

Vi lascio col cavaliere (*fra sè, uscendo*) che uomo simpatico! (*via*).

SCENA VI.

Detti, meno CAMPIONI.

Le ragazze si mettono a ricamare, EUGENIA *prende un giornale di mode e lo spagina. Il tavolino al quale siedono la* EULALIA *e la* LUCIA *è da un lato, e quello a cui siede l'*EUGENIA *dall'altro lato della scena.*

EUGENIA (*a Carlo*).

Poveretto.....!

EULALIA.

Lei è la vittima del papà.

EUGENIA.

Ammiro il suo coraggio!

EULALIA.

O che sia per fare opera meritoria!

LUCIA (*sottovoce all'Eulalia*).

Eulalia!

CARLO (*id. all'Eugenia*).

Ci ho poco merito dacchè ciò mi avvicina a lei.

EUGENIA.

Adulatore!

CARLO.

La signorina Lucia, mi tiene il broncio ancora?

LUCIA.

Ancora! Perchè?

CARLO.

Per le parole..... leggiere di stamane, sul conto del..... dottore.

LUCIA.

Oh Dio! Ciascheduno la pensa a modo suo.

CARLO.

Ebbi torto stamane, riseppi meglio le cose, ed il dottor Massimo mi appare ora più che mai meritevole della stima di tutti gli uomini di cuore.

LUCIA (*fra sè*).

Dove tende costui?

CARLO.

È un cattivo vezzo il nostro, di interpretare le cose a rovescio..... che vuol farci? Sono così rari gli uomini ammodo..... e così frequenti i ciurmatori!

LUCIA.

È vero.

EULALIA (*sottovoce a Lucia*).

È onesto, vedi.

LUCIA.

Dice.

EULALIA.

Che incredula!

EUGENIA.

Lucia, ecco l'abito come lo vorrei per te.

LUCIA (*va presso di lei*).

Ch' io veda... oh!

CARLO (*a mezza voce all'Eulalia*).

Mi trattenni un bel pezzo col dottore oggi.

EULALIA.

Il dottore, chi?

CARLO (*con incredulità*).

Oh!? (*serio*). Lei ha ragione a volergli bene.

EULALIA.

Io?

CARLO.

Dunque sa di chi voglio parlare?...

EULALIA (*con civetteria*).

Sì.

CARLO.

E... è vero?

EULALIA.

Che glie ne fa a lei...?

CARLO.

È vero?

EULALIA.

Forse.

CARLO (*con amarezza*).

Avevo indovinato!

EULALIA.

Fa la ciera brutta così? E non parla più? Che vuol dir ciò? Mi spieghi...

CARLO (*sta per allontanarsi*).

EULALIA.

Oh! il cattivo! com'è poco garbato!

(*Lucia ritorna presso l'Eulalia*).

CARLO (*a Lucia*).

Dunque non lo vuole quell'abito... quell'abito che piace a sua zia?

LUCIA.

Dice con me?

CARLO.

Sissignora... Scusi, non le vado troppo a genio io... a quanto pare.

LUCIA.

Che bisogno ha lei d'andarmi a genio?

CARLO.

Dunque le sono antipatico?

(LUCIA *lavora, e tace*).

CARLO.

Grazie (*allontanandosi*). La bacchettona!

EUGENIA.

Cavaliere, venga a sedere qui, e lasci quelle ragazze che lavorino.

(*La voce di Campioni fra le quinte*).

No, no, no, non mi stia a dir altro... ho trovato della gente che lo val lei e che mi hanno detto: Bravo. Ah!

LUCIA.

La voce dello zio!

EUGENIA.

Con chi l'ha?

La voce (c. s.).

Non c'è scusi che tenga, caro mio signore, non le piace?... se ne forbisca... già non è un trattato di anatomia.

EULALIA.

È in collera.

EUGENIA.

Pare.

EULALIA.

Che seccatura! E a noi tocca poi godercelo.

CARLO.

Non sarà nulla.

La voce (c. s.).

Le ripeto che non ascolto nulla, e che lei è un insolente... e che ciò si chiama mancar di rispetto... ai capelli... (*si ode il rumore di un uscio sbattuto con violenza*).

EUGENIA (*levandosi*).

È rientrato in camera, vengo a vedere... rimanete voi altre.

CARLO.

Io l'accompagno... Si tranquillino signorine (*via Carlo ed Eugenia*).

SCENA VII.

EULALIA, LUCIA, *poi* MASSIMO.

LUCIA.

Che cosa sia!

EULALIA.

Oh! Dio! ci va così subito in collera...

MASSIMO (*entra agitato*).

Buon giorno.

LUCIA.

Oh! novità?

EULALIA.

Che ciera di cattivo umore!

MASSIMO.

Non ha sentito suo papà, sgridare?

EULALIA.

Sì... ebbene?

MASSIMO.

Ebbene, l'aveva con me, perchè ero attorno a dargli un buon consiglio.

EULALIA.

Dei buoni consigli al papà! Ne vale la pena?

MASSIMO.

Ne vale la pena, non foss' altro per ottenere che non ne parlino tutti come lei, che è sua figlia.

(*Silenzio — Eulalia lavora. Lucia tace imbarazzata. Massimo siede dall'altro lato della scena*).

MASSIMO (*avvicinandosi*).

Sono uno scortese?

EULALIA.

Sì.

MASSIMO.

Ma lei sa che cos' è che mi fa tale. Signora Eulalia, ho dei brutti dubbi per la testa. Non sul suo conto sa, non ancora sul suo conto.

EULALIA.

Non ancora?

MASSIMO.

Mi dia la mano, come soleva darmela un mese fa; la mia è sempre la stessa.

EULALIA.

Che cosa ha fatto lei al papà?

MASSIMO.

Lo consigliai non pubblicasse un libro che lo avrebbe messo alla berlina.

EULALIA.

Perchè dargli di tali consigli?

MASSIMO.

E me lo domanda ancora?

EULALIA.

Ma sì... già doveva saperlo che non avrebbe ottenuto altro che di metterlo in furia — e poi oramai tutti lo conoscono.

MASSIMO.

E lei china il capo tanto leggiermente sotto un ridicolo che colpisce suo padre?

EULALIA.

O chinarlo, o no.

MASSIMO.

Non lo dica, lo tenga per sè, non le pensa queste cose... c'è, ci deve essere qualche fibra in lei che deve sentirsi offesa da quanto lei dice così alla leggiera. Non si abdica alla dignità di famiglia. Comunque sia, chiunque sia, suo padre ha diritto al suo rispetto e lei ha bisogno di rispettarlo. No, non mi dica di sì per compiacenza, non sfugga la discussione. Questa indifferenza riguardo a suo padre fa parte di un sistema di cose che mi spaventa. Signora Eulalia, se mi vuol bene... se mi vuol bene...

EULALIA.

Perchè mi sgrida sempre? Che cosa ho fatto?

MASSIMO.

Nulla... Dove va?

EULALIA (*capricciosa*).

Vado a raggiungere la mamma.

MASSIMO.

Rimanga... via, sia buona, rimanga.

EULALIA.

Sarà buono anche lei? Perchè non si lascia più vedere? Appena se lo si indovina alla sfuggita! La mamma stessa diceva che lei dovrebbe mostrarsi quando c'è gente.

MASSIMO.

No, no, no.

EULALIA.

Perchè no? E fa conto di vivere da misantropo lei?

MASSIMO.

C' è gente e gente. Di quanti sono qui ai bagni, non farò mai la mia società, nè quella di mia moglie.

EULALIA.

Oh?! Sua moglie... So io quel che farà sua moglie. E perchè questa nimicizia? Sono gente di spirito.

MASSIMO.

Troppo, e siccome io non ce n'ho punto...

EULALIA.

Poveretto!

MASSIMO.

No, che non ce n'ho — e me ne vanto. Anche di ciò le volevo parlare.

EULALIA.

Di nuovo? Quell'abito non le sta poi bene.

MASSIMO.

Perchè?

EULALIA.

Perchè non è ben fatto.

MASSIMO.

Le volevo dire...

EULALIA.

Stassera si fa musica in sala... ci verrà?

MASSIMO.

Non so... mi ascolti per carità.

EULALIA.

Eccomi, non faccio altro da un quarto d'ora.

MASSIMO.

Tutta quella gente di spirito...

EULALIA.

La mamma mi chiama... torno subito (*scappa*).

SCENA VIII.

MASSIMO *e* LUCIA.

(*Massimo passeggia la scena agitatissimo. Dopo una lunga pausa vede Lucia che lo guarda*).

MASSIMO (*coi denti stretti*).

Non ha anche lei la mamma che la chiami?

LUCIA.

Ne porto il lutto di mia madre..., lo sa.

MASSIMO.

Oh! perdoni, perdoni! Come... sono grossolano! Mi perdona?

LUCIA.

Sì.

MASSIMO.

Ha inteso? Così non la può durare. È un tormento di ogni giorno, di ogni ora, di ogni minuto. Questo affanno continuo, mi rende insopportabile a me stesso, e cattivo con tutti. Sono giunto a segno di indispettirmi anche con lei.

LUCIA.

Con me?!

MASSIMO.

Con lei... e mi ripeto che se lei non fosse, mi ci sarei avvezzo ancor io a questa sorta di vita che l'Eulalia ama di preferenza; che a non potere io convertire l'Eulalia, l'Eulalia avrebbe convertito me. Certe volte, mi prendo la testa fra le mani, e faccio di convincermi che è un errore il mio, che senza volerlo, per troppa paura, io do corpo alle ombre, che l'Eulalia fa bene ad essere così, e che non potrebbe essere diversa, e quasi ci riesco a convincermene, ma poi subito, mi sovviene di lei, e tutti i miei ragionamenti cascano al cospetto della sua modesta e mite serenità, lei diventa l'accusatrice dell'Eulalia e mi incollerisce contro di lei il saperla quale vorrei che l'Eulalia fosse. Mi perdona? Sento qualche cosa in aria, e non so che sia, sono sotto il peso continuo di una minaccia che non conosco, sorda, inesorabile; non riesco a raggranellare sufficienti fatti da formulare un'accusa precisa all'Eulalia, non so come nè perchè, ma sento che mi sfugge, che è finita.

LUCIA.

Sono nuvole che passano; com'è pauroso! E poi via, glie ne tocca anche a lei un po' di predica. Noi donne, non bisogna urtarci così di fronte. Oh oh, non lo sa che una volta stizzite, non c'è più verso di cavarne bene da noi? E lei... monta subito il cavallo di battaglia e a gran carriera. Noi siamo un po' come le mosche.... ci si piglia col miele, e quelle che vengono anche all'aceto, sono mosche bianche.

MASSIMO (*fa per parlare*).

LUCIA.

Zitto ancora, si queti del tutto prima. Del resto chissà cosa è capace di rispondermi lei. Vuole che glielo dica? Io stessa, pacata come sono, avrei fatto ad un modo al posto dell'Eulalia.

MASSIMO.

Oh no.

LUCIA.

Oh sì. Chè ne sa lei? E poi perchè l'Eulalia trapiantata quasi di sbalzo dalla vita di convento, in quella dei bagni, ne patisce e ne ha la testa annebbiata, ecco subito che il mondo rovina! Come va spiccio a far la diagnosi lei... ho detto giusto, diagnosi? E che rimedi violenti! In fin de' conti, l'Eulalia le ha trovato a ridire perchè disgustò lo zio. Il gran male! M'immagino che razza di verità gli avrà dette allo zio! E perchè non avvertircene noi prima?

MASSIMO.

È stato il cavaliere.

LUCIA.

Il cavaliere Carlo? Lei ha parlato col cavaliere Carlo?

MASSIMO.

Fu lui a confidarmi i progetti letterarii di Campioni ed a propormi gli venissi alleato per combatterli.

LUCIA.

E lei ha accettato?

MASSIMO.

Perchè no? Non lo dovevo forse?

LUCIA.

Con tutt'altri... sì.

MASSIMO.

Mica vero. Io pure facevo un cattivo giudizio del cavaliere. Gli parlai oggi, e quasi mi son ricreduto.

LUCIA.

Badi.

MASSIMO.

Com' è diffidente lei!

LUCIA.

Vede se li ho anch'io i miei difetti!

MASSIMO.

E che cosa suppone del cavaliere?

LUCIA.

Nulla per ora... quando mi sarò meglio chiarita glie lo dirò.

MASSIMO.

Ha torto.

LUCIA.

Quando incontrò lo zio, che ciera aveva?

MASSIMO.

Contenta.

LUCIA.

E lasciava allora allora il cavaliere, al quale senza dubbio aveva confidati i suoi progetti.

MASSIMO.

Oh! sì.

LUCIA.

Dunque ne aveva ricevuti elogi ed incoraggiamenti. Dunque scopo del signor Carlo, era di entrar egli nelle grazie dello zio, e di cacciarne lei.

MASSIMO.

Possibile! ma perchè?

LUCIA.

Nessuno mi leva di testa che egli voglia combattere un rivale.

MASSIMO.

Oh!

LUCIA.

Ed è un nemico formidabile, sa...

MASSIMO.

Se sospettassi l'Eulalia capace di esitare un secondo solamente fra me e lui...

LUCIA.

L'Eulalia, no. Ma la forza di quegli uomini, non si esercita sulle persone, bensì sulle circostanze. C' è una trama da sventare, e non la si conosce. Come raccappezzarcene, noi che siamo onesti... come trovare il bandolo!? Se non era della sfuriata dello zio, lei ci dava una capata ad occhi chiusi nella rete. Ora sospettiamo

il nemico... Parlo in plurale, perchè siamo alleati, n' è vero?

MASSIMO (*preoccupato*).

Grazie... Ma non so se reggerò io a questa guerra... mi sento sfiduciato. La lotta aperta mi fa gagliardo... il sotterfugio mi invilisce... ho paura. Ha fatto male lei, a gittare in me questa semente di diffidenza; ha fatto male... che non s'abbia ad aver fede che in noi?!

(LUCIA *da questo punto comincia a guardarlo attenta e cogli occhi pieni di fierezza*).

MASSIMO.

Guai se chi crede come io credevo, comincia a mordere il dubbio. È una cancrena quella, che dissolve rapidissima. Si comincia a dubitare di uno e si finisce col dubitare di tutti (*via*).

SCENA IX.

LUCIA *poi* ERNESTO.

LUCIA (*rimane alcuni istanti guardandogli dietro senza dir parola. Ha gli occhi pieni di lagrime*).

Di tutti! Di tutti! Come deve soffrire, per dir di queste cose a me. Di tutti!

ERNESTO (*entrando, fra sè*).

Sola! (*avvicinandosi*) signora Lucia...

LUCIA (*alza gli occhi e saluta*).

ERNESTO (*vistile gli occhi rossi*).

Di nuovo? Questa mattina lei aveva pianto... glie li ho veduti io stesso, gli occhi rossi... ed ora piange... perchè?

LUCIA.

Signor avvocato!

ERNESTO.

Dia retta! Mi pigli nel buon momento dacchè ci sono. Non è una curiosità volgare la mia. Che cos'è che la fa piangere? Creda pure che quando io, avvocato Ernesto Panfini, le parlo così alla mano come ora faccio, è segno che vale la pena di aver fiducia in me. Perchè mi avviene rare volte di parlare a questo modo. Lei continua a tacere? Lei diffida di me? È naturale... Dimmi con chi pratichi, e ti dirò chi sei.

LUCIA.

Perchè viene a dirmi di simili cose, a me?

ERNESTO.

Sa lei che cos'è la gente di spirito? Ho pagato caro per conoscerla. Mi guardi... eccogliene una mostra. Ma sono un novizio io... ed ho trentotto anni. Locchè vuol dire che non ci ero nato.

La gente di spirito! Si immagini dei disgraziati a cui si imponesse per pena di ridere sempre, a qualunque costo. Uno strano supplizio non è vero? E chi lo avesse inventato, lo si direbbe un Caligola. Ebbene, ve ne ha di quelli che ci si sottopongono di propria volontà... e li chiamano uomini di spirito quelli. Da principio il riso è un'allegria, poi un'abitudine e poi una contrazione; già non c'è nulla di serio al mondo. Ci si arruola per vanagloria, per puntiglio, per dispetto, ed i più per fannullaggine... come ho fatto io. Una volta arruolati, o scappate dopo poco, o ci siete invischiati per sempre. Allora vi legano al piede la catena dei motti, vi appaiano coi vostri commilitoni, e quello è il vostro mondo... e ad ogni momento serio, ad ogni commozione dello

animo, si ride, e allegri, e se vi imbattete per strada in qualche cosa che sia buono, largo, ingenuo, onesto, lo si atterra a furia di risate, ed il pubblico grida bravo a chi ride, perchè il pubblico è un babbeo, che si diverte anche lui.

Eccola la gente di spirito. E quelli sono i buoni! Pensare che i miei amici qui sono il cavalier Carlo, Fausto e Federico! Il primo uno strozzino, un briccone, che vi sputa in faccia quella impudenza che lo difende. Fausto un poltrone, onesto per inerzia. Federico un ragazzaccio malnato che s'aggrappa al più forte od al più tristo, purchè lo conduca... e fra questi, l'unico, che ci compri tutti cento volte. Matteo... uno scemo... Eccola la mia vita! Ma in compenso... rido. Ho cominciato da giovane, tutti dicevamo che nessuno mi passava in malizia... Quale motteggiatore! Gli uomini mi temevano, le donne mi incoraggivano, e mi sono addormentato lì, ed ho continuato a ridere... finchè la ganascia ci prese la piega a quella smorfia,... ed ora, se avessi da piangere, lo farei smascellandomi dalle risa... che sarebbe un bell'arco baleno! E pensare che a quest'ora avrei potuto essere un brav'uomo, e che sono un uomo di spirito...!

LUCIA.

Si può essere l'uno e l'altro.

ERNESTO.

No, il dovere è severo, e non va che per una strada. Ah sarebbe comodo! Tirar dritto, finchè vi garba a mordere di qua e di là; calpestare la verità quando non vi accomoda, farvi gli apostoli dell'ironia e del sarcasmo, e poi un bel giorno per cambiar tono, passare nel campo dei retti! No, indietro, ridete! E poi, ho nociuto a me solo forse? Quante volte con un motto, non avrò aperta

una ferita, non avrò inasprita una piaga, e distrutta una credenza!... Matteo... quante volte non l'ho io tormentato... per vigliaccheria. Ma ora li pago tutti i miei debiti... e ad usura li pago. Se c'è qualcheduno al mondo che mi disprezzi più di quanto mi disprezzo io, sono qui per dirgli bravo!

LUCIA.

Signor Ernesto!

ERNESTO.

Perchè le dico queste cose a lei? Mah! Chi lo sa? Perchè mi viene, perchè non ho pensato mai di poterle dire con altri, per indurla a farmi le sue confidenze, perchè ho bisogno di gridarlo forte e che qualcheduno senta, che sono in uggia a me stesso, che a trentotto anni, mi trovo sbarrata ogni strada che non sia quella battuta fin ora, che sono fatto incapace di una commozione, che la vita non mi desta più interesse, che il fumo del mio sigaro. Ho bisogno che qualcheduno senta, ma non rida, perchè il mio allora sarebbe un ringhio... per Dio.

LUCIA.

Perchè accanirsi contro di sè inutilmente? Lei può ricominciare a vivere.

ERNESTO.

Ne valgo io la pena? E poi glie l'ho detto, non conosco nulla che mi desti interesse al mondo.

LUCIA.

Eppure questo scontento è una prova.

ERNESTO.

Di che? Di scontento... Forse... ci ho pensato talvolta.. se qualcheduno volesse... Sarebbe capace di volermi bene... lei?

LUCIA.

... No.

ERNESTO.

Non me lo manda a dire! Ebbene senta... Un no di questa fatta non si dice che, o all'uomo che si disprezzi, o all'uomo che si stimi meglio di molti altri. Sento che lo disse ad un uomo che stima. Grazie. Non le chiedevo nulla per il presente, ed io stesso prima d'ora, non ci pensavo nemmanco ad una simile domanda. È finita. Avevo forse in fondo all'anima qualche cosa di buono e di intatto che voleva sprigionarsi... torni dov'era se c'è stato finora... è colpa sua l'aver tardato tanto... Non ci si pensi più. Ora però mi dirà che cos'è che la fa triste.

LUCIA.

Nulla.

ERNESTO.

Davvero? Nulla?

LUCIA.

No.

ERNESTO.

Davvero?

LUCIA.

Dacchè glie lo dico!

ERNESTO.

Può darsi... si tenga le sue confidenze.

LUCIA.

No... glie ne farò una delle confidenze, e le additerò un primo scopo per vivere.... gli altri verranno... C'è da fare del bene... no... non sorrida a quel modo... quel sorriso, lo deve smettere per sempre. Ho bisogno di lei,

del suo soccorso, contro i disegni di un... del cavalier Carlo.

ERNESTO.

Oh!

LUCIA.

Mia cugina è quasi promessa sposa col dottore Massimo, il quale è uomo degno di tutta la sua stima.

ERNESTO.

Lo credo.

LUCIA.

E temo che il cavaliere...

ERNESTO.

Giri attorno alla dote... ho capito.

LUCIA.

Non abbiamo che indizi vaghi...

ERNESTO.

Se c'è una bricconeria possibile, o l'ha fatta, o la farà. E poi anche io avevo dei sospetti... non m'ero fermato ancora sulla sua visuale... ma...

LUCIA.

Ebbene, il dottore, da solo, non può nulla contro di lui, gli si unisca. È una guerra di imboscate... gli vada alleato... Avrà ottenuto di far due contenti, e c'è una gran calma sa, in quella convinzione! Avrà sventate le mire di un tristo... quel tanto di male che si rimbrotta lo avrà ricuperato, avrà trovato che vale la pena di vivere anche per gli altri, e... se l'idea di farmi cosa gradita a me, lo può muovere... lo faccia anche un po' per amor mio... ho tanto bisogno di saperli fortunati.

ERNESTO.

Lei vuol bene a Massimo. ¡Oh! (*lunga pausa*). Guardi... piango.

LUCIA.

Confido in lei... (*via*).

SCENA X.

ERNESTO *solo*.

Io sono un uomo di spirito, ma bisogna dirlo, il Massimo è un imbecille sterlino. Coll'amore di una Lucia, tener dietro a quella civettuola! Che non ci sia mezzo di aprirgli gli occhi? Ci sono io qui.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Una sala attigua al salone di musica. Due grandi vetriate in fondo mettono su di un terrazzo che guarda il mare. A sinistra due porte, aperte sempre, comunicano col salone. Un camino a diritta. Lumi.

SCENA I.

FAUSTO *e* SOFIA.
(*Entrano a braccetto venendo dal salone*).

FAUSTO.

Preferisco la musica della sua voce.

SOFIA.

A quella delle mie mani?

FAUSTO.

Come sarebbe a dire?

SOFIA.

Ero io che suonavo.

FAUSTO.

Davvero? Ebbene, ho applaudito.

SOFIA.

Insolente!

FAUSTO.

Guardi che bella luna.

SOFIA.

Bravo, un po' di poesia.

FAUSTO.

Difatti sono poeta, sa, io. Non lo dico per scherzo. Se sentisse come parlo bene in certe occasioni. Pagherebbe la spesa di provarlo.

SOFIA.

Grazie, io le credo in parola.

FAUSTO.

Fa male. È una notte da Giulietta e Romeo, codesta. Un bel chiaro di luna, lì fuori il suo bravo terrazzo, con la sua brava balaustra.

SOFIA.

E col suo bravo mare dissotto.

FAUSTO.

Ecco... a Verona non c'era il mare, è un peccato.

SOFIA.

Peggio per Giulietta.

FAUSTO.

E meglio per Romeo, che non correva rischio di pigliarvi dei bagni. Bisogna confessare però che erano bei tempi quelli.

SOFIA.

Ci tornerebbe lei?

FAUSTO.

A far la parte di Romeo? subito... meno lo scioglimento... lo trovo poco igienico.

SOFIA.

Vergogna!

FAUSTO.

Le piacerebbe che un uomo morisse per lei?

SOFIA.

Eh...

FAUSTO.

È un gusto come tanti. Io ho un amico al quale le donne non piacciono che morte... il suo amore comincia oltre la tomba. Ma una volta sotterrate, le ama bene.

SOFIA.

Quello almeno è un amore...

FAUSTO.

Puro... sì... secondo il punto di vista. Comunque sia, io le preferisco viventi.

SOFIA.

Che prosa!

FAUSTO.

Che vuol lei... è una debolezza della natura umana, che ci bisogni esser vivi per sentire. Come sta il capitano Norbetti?

SOFIA.

Ne domandi a lui, che è di là.

FAUSTO.

Mi hanno detto che domandarne a lei faceva lo stesso.

SOFIA.

Badi che io lo pianto lì, se mi dice ancora di quelle cose.

FAUSTO.

Non varrebbe la pena... le terrei dietro.

SOFIA.

Chi è stato a darle di tali informazioni?

FAUSTO.

Oh Dio! Tutti.

SOFIA.

Che è quanto dire nessuno.

FAUSTO.

Metta nessuno.

SOFIA.

È un sospetto suo, allora.

FAUSTO.

Può darsi.

SOFIA.

Vorrei sapere che sorta di giudizio lei fa di me.

FAUSTO.

Pessimo.

SCENA II.

CARLO, FEDERICO *e detti.*

CARLO.

Fra cinque minuti, se ci puoi condur Fausto...

FEDERICO.

Eccolo colla signora Colletti.

CARLO.

Ho disposto perchè si balli, ed attaccheranno ammomenti. Il capitano Norbetti verrà a cercarsela, ed allora... potrete venirci per di lì... Sovratutto, naturalezza, veh!

FEDERICO.

Sì, va a fumare uno zigaro...

CARLO.

E si rientra presto... e tu... zitto... Ah! guardati da Ernesto...

FEDERICO.

Perchè?

CARLO.

Non hai veduto quante accoglienze mi ha fatte stasera? Io diffido di lui.

FEDERICO.

Sì... ha un certo sentimentalismo di galantuomo.

CARLO.

I galantuomini stanno a casa loro... Le nove... giungo in ritardo (*scappa*).

SCENA III.

Detti, meno CARLO.

FEDERICO (*avvicinandosi a Sofia*).

Di là ballano.

FAUSTO.

Buon divertimento.

SOFIA.

Mi veniva a pigliare... lei?

FEDERICO.

Oh! avrei fatto un cattivo scherzo al mio amico Fausto.

FAUSTO.

Senta come parla bene... gli ho insegnato io.

FEDERICO.

E poi... io non ballo...

SOFIA.

Ah no? ci patisce?

FEDERICO.

No, ma lo trovo un divertimento inutile.

FAUSTO.

Oh inutile! E l'igiene! e Mantegazza! Il moto, la circolazione, l'esercizio, non li conti nulla, tu?

SOFIA.

Sì, sì, lo mettano pure in canzone il ballo, già non riesciranno ad atterrarlo, malgrado la gioventù stracca d'oggidì gli faccia la guerra. Io saprei subito come pigliarmela per rimetterlo in voga.

FEDERICO.

Come?

SOFIA.

Una lega tacita di signore che non volessero ballare affatto.

FAUSTO.

Andremmo d'accordo.

SOFIA.

Gli uomini s'immaginano che noi non si sappia farne a meno del ballo, e quindi fanno i preziosi... La certezza che l'invito per un waltzer noi lo accettiamo subito, li fa indolenti. Ma vorrei vederli in faccia ad un no. Perchè i moderni ne avranno trovate delle cose belle, ma come un giro di waltzer ben ballato...

FAUSTO (*sottovoce*).

Preferisco un giro all'aria...

SOFIA.

Padronissimo.

FAUSTO (*come sopra*).

Con lei.

FEDERICO (*fra sè*).

Non pare che abbia questa gran voglia di fumare.

FAUSTO.

Federico. (*A Sofia*) Permette? una parola soltanto (*trae Federico in disparte*). Vuoi andartene, imbecille!

FEDERICO.

Come?

FAUSTO (*forte*).

Mi raccomando dunque... e digli che non mi secchi più.

FEDERICO.

Ho capito... signora Sofia... (*fra sè uscendo*) Carlo aspetterà un pezzo (*via*).

SCENA IV.

FAUSTO *e* SOFIA.

FAUSTO (*accennando il terrazzo*).

Dunque... sì?

SOFIA.

Qui ci si sta benissimo.

FAUSTO.

Possibile che trovino tanto gusto a tormentarci noi... Tutti i momenti vien gente.

SOFIA.

E vengano... Occhè si fa del male noi?

FAUSTO.

Del bene non ce ne facciamo... e c'è fuori una così bella serata! Due passi lì sul terrazzo... ci vuol tanto a dire di sì? Nessun seccatore dattorno, perchè non c'è mai anima viva là...

SOFIA.

Appunto...

FAUSTO.

Oh! Mi vuol far credere d'aver paura di me?

SOFIA.

Le piacerebbe...

FAUSTO.

E poi... chi saprebbe nulla?

SOFIA.

Oh! sapessero pur tutto.

FAUSTO.

Dico per dire... e c'è un fresco, sa...

SOFIA.

Troppo.

FAUSTO.

Le piglio il mantello?

SOFIA.

No... l'ho di là... (*a braccetto di Fausto si incammina verso il terrazzo*). Potrebbero sospettare che ci andassi.

FAUSTO.

E invece rimane... (*apre la vetriata, fa un passo fuori, e rientra*). Oh! sst!

SOFIA.

C'è gente?

FAUSTO.

Romeo e Giulietta.

SOFIA.

Chi saranno?

FAUSTO.

Mah! vengo a vedere.

SOFIA.

No, non li disturbi.

FAUSTO.

Che carità evangelica! Sarei curioso però...

SOFIA (*siede su di un divano nell'interno, e Fausto guarda stando nel vano della vetriata*).

Passeggiano?

FAUSTO.

No, sono appoggiati alla balaustra, e guardano il mare.

SOFIA.

È sicuro poi di non sbagliare... che non siano due uomini?

FAUSTO.

No, vedo benissimo le piege dell'abito di Giulietta.

SOFIA.

O due donne?

FAUSTO.

Neppure, ci sono i pantaloni di Romeo. Ah! se li potessi avvicinare...

SOFIA.

Sarà una cameriera in cerca di avventure.

FAUSTO.

Eh! l'avrebbe trovata l'avventura. È una signora.

SOFIA.

Come sono fatti gli uomini! Sospettosi, maldicenti, cattivi proprio. Ebbene... è una signora che prende il fresco... che male c'è?

FAUSTO.

Nessunissimo. Anzi.

SOFIA.

L'anzi poi... Ammetto si possa fare un giro... passeggiando come avrei forse fatto io, ma rimanerci per tanto tempo... fermi... a meno che siano marito e moglie.

FAUSTO.

Oibò!

SOFIA.

Donde lo sa lei?

FAUSTO.

Prima di tutto perchè sarebbe immorale, e poi perchè l'uomo non fuma.

SOFIA.

Ah! ah!

SCENA V.

CAMPIONI, MATTEO *e detti.*

MATTEO.

Io non domando altro che di essere lasciato tranquillo nel mio cantuccio. Se nessuno sapesse che sono al mondo, sarei l'uomo il più fortunato della terra. Eh! eh!

CAMPIONI.

Io invece no... l'oscurità mi pesa, e capisco che c siano stati di quelli che morirono per la gloria... quantunque la gloria... abbia anch'essa il suo Calvario... sa, signor Matteo... il suo Calvario.

MATTEO.

Ah! il Calvario.

CAMPIONI.

Lo lasci dire a me. Guardi: Galileo Galilei lo hanno imprigionato e costretto ad abiurare, e Dante è mancato nell'esilio... Le delusioni! Vi pensavate di avere un amico, ed ecco... forse lei ha ragione, signor Matteo; vivere nel proprio cantuccio. Ma, e chi non lo può fare?

SOFIA (*a Fausto*).

Si muovono?

FAUSTO.

No.

CAMPIONI.

Oh! la signora Sofia... perdoni... non l'avevo veduta.

MATTEO.

Non l'avevamo veduta, eh! eh!

CAMPIONI.

Lei fugge la danza?

SOFIA.

Sono venuta col signor Fausto a cercare un po' d'aria.

CAMPIONI.

Oh! il signor Fausto.

FAUSTO.

Sissignore, ci sono ancor io... stavo guardando all'orizzonte quelle due macchie nere.

CAMPIONI.

Dove?

FAUSTO.

Non vede? (*lo tira a sè e gli accenna nella direzione del terrazzo*).

CAMPIONI.

Ah là? Sono due persone.

FAUSTO.

Sst! li vuol spaventare? (*rientrano*).

CAMPIONI.

Come sarebbe a dire?

FAUSTO.

C'è bisogno di gridar tanto forte. Ha messi in fuga gli zeffiretti che li carezzavano.

CAMPIONI (*piano a Matteo*).

Io non riesco mai a capirlo bene il signor Fausto.

MATTEO (*come sopra*).

Neppur io.

CAMPIONI.

Mi vuol dunque spiegare...

FAUSTO.

Subito... la vede... sono due... poeti che contemplano la profondità della notte.

CAMPIONI.

C'è una donna, mi pare.

FAUSTO.

Che fa un poeta ed una poetessa... in contemplazione! S'immagini! Guai a disturbarli!

SOFIA.

Il signor Fausto ride sempre...

CAMPIONI.

Volevo dire!... Due poeti! Che cos'è invece?

FAUSTO.

Non le piace due poeti? Saranno due colombe dal desìo chiamate.

CAMPIONI.

Quali colombe dal desìo chiamate. — Cinque parole. — Dante.

FAUSTO.

Lo sa a memoria?... Me ne rallegro con lei.

CAMPIONI.

E ne so altri.

FAUSTO.

Non ne dubito. Dunque abbiamo detto: due colombe. Che te ne pare, Matteo?

MATTEO.

Non ho veduto nessuno, io.

FAUSTO.

Dovresti prender moglie tu.

CAMPIONI (*torna alla vetriata*).

Chi siano?

FAUSTO.

Il curioso!

CAMPIONI.

Sono scomparsi.

FAUSTO.

Li ha fatti scappar lei!

CAMPIONI.

Che paura!

FAUSTO.

E lo sa anche lei... l'amore è timido.

CAMPIONI.

L'amore!

SOFIA.

Via... c'è bisogno di sospettar male! Un po' di indulgenza, signori. Nessuno ha veduto nulla, e tutto è finito, n'è vero, signor Matteo? Si dimenticano i sospetti e l'avventura... e schiavo.

CAMPIONI.

Che voglia proprio essere un'avventura galante?

FAUSTO.

No, eh!? Ci saranno andati per guardare i delfini. E per vederli meglio avranno scelto il cantone più lontano ed il più buio... perchè erano proprio dove c'è più buio, e ci saranno rimasti lì un'oretta a farvi degli studi di zoologia. Può darsi che tutto sia acqua fresca e che i Capuleti ed i Montecchi non ci abbiano a far nulla.

CAMPIONI.

I Capuleti?

FAUSTO.

Ed i Montecchi... sono due famiglie che arrivarono ieri allo stabilimento.

CAMPIONI.

Oh! so benissimo che i Capuleti ed i Montecchi erano due patrizie...

FAUSTO.

Lo sa? E perchè ne dimanda allora?

CAMPIONI.

Non capisco che cos'abbiano a far qui.

FAUSTO.

Ha letto lei il dramma di Shakespeare?

CAMPIONI.

Sissignore.

FAUSTO.

L'originale?

CAMPIONI.

No... ma... tradotto bene.

FAUSTO.

Ah! non val nulla... non val nulla... Studi lo inglese, lo legga in inglese, e mi saprà dire...

CAMPIONI (*a Matteo*).

Chi lo capisce?

MATTEO.

Io no.

SCENA VI.

EULALIA, LUCIA, ERNESTO, MASSIMO, FEDERICO, *Signori e Signore*, *e detti.*
(*Vengono tutti dal salone di musica*).

LUCIA (*ad Ernesto che le dà il braccio*).

Mi metta a sedere.

ERNESTO.

Siamo intesi... lei ha piena fiducia in me... e checchè m'avvenga di fare stassera, sospenderà il suo giudizio.

LUCIA.

Glielo prometto.

CAMPIONI (*all'Eulalia*).

Hai ballato?

EULALIA.

Sempre.

CAMPIONI (*a Lucia*).

E tu pure? (*Lucia fa cenno che sì*). Dov'è la mamma?

EULALIA.

Col cavaliere... Almeno, mezz'ora fa erano insieme... dacchè ballo, non li ho veduti più.

(*Massimo è in piedi, ritto, colla schiena appoggiata al camino, e ci sta durante tutta la scena*).

FAUSTO (*a Sofia*).

Mi aiuti dunque a cercare...

ERNESTO (*all'Eulalia*).

Un posticino daccanto a lei.

EULALIA (*stringendosi per fargli posto*).

Se lo merita?

ERNESTO.

Subito che le piace stare con me...

EULALIA.

Chi glielo ha detto?

ERNESTO.

Me lo immagino... e gliene spiegherò il perchè. Io, meritata o no, ho riputazione di...

EULALIA.

Originale.

ERNESTO.

Ecco, non avrei usata quella parola; ma fa tutt'uno. Mi fanno bislacco, strambo, mezzo poetico talora, mi affibbiano delle idee che non professo; insomma giocano a chi meglio riesce ad ottenere che la gente s'occupi dei fatti miei.

EULALIA.

Quanta modestia!

ERNESTO.

Non ne vado mica orgoglioso, sa... oh! punto orgoglioso. Le assicuro che io sono l'essere il più prosaico che esista; solo, patisco di emicrania, ed i miei amici strombazzano che è *spleen;* e poi non mi piglio la briga di mostrarmi diverso da quello che sono. Sono qualità che piacciono, lo *spleen* e la noncuranza, ed è perciò...

EULALIA.

Che lei piace...

ERNESTO.

Via, lo dica schietto, non preferisce stare con me, piuttosto che... col dottorino... per esempio?

EULALIA.

Eh! chissà! Il signor Massimo è migliore di lei.

ERNESTO.

Sì... in altri termini, il signor Massimo è noioso come un moralista.

EULALIA.

Oh! quanto a morale...

ERNESTO.

Non ne difetta, n'è vero? e ce n'ha d'avanzo...

EULALIA.

Non ho detto ciò io...

ERNESTO.

Sia schietta... Per esempio... io che sono sincero... sempre... le assicuro che stassera lei è bella come una tentazione.

EULALIA (*lo percote col ventaglio*).

SCENA VII.

CARLO, EUGENIA *e detti.*

FAUSTO (*a Sofia*).

Chissà che il cavaliere ce ne sappia dire qualche cosa.

EULALIA.

La mamma.

ERNESTO.

Qui non c'è posto altro.

EULALIA.

Le se ne fa... o si va a raggiungerla (*Accenna di alzarsi, e guarda Ernesto coll'aria della maggiore civetteria*).

ERNESTO.

Ah! non pensavo che c'è anche il cavaliere.

EULALIA.

Oh? Mamma... vieni a seder qui.

(*Eugenia sedendo daccanto all'Eulalia, Ernesto le deve cedere la propria scranna. È appoggiato con una mano allo schienale della scranna dell'Eulalia*).

FAUSTO (*trae Carlo sul davanti*).

Mi sapresti dire tu chi possa essere stato... sul terrazzo, ora fa mezz'ora... con...

CARLO.

Sst...

FAUSTO.

Eri tu?

CARLO.

Ma zitto... mi raccomando... Prometti?

FAUSTO.

Oh! quanto a prometterlo... sì (*s'allontana*).

CARLO.

Mi raccomando.

ERNESTO.

Carlo (*Carlo si volge*). La signorina Eulalia ti vuole

CARLO (*premuroso*).

Me?

EULALIA.

Non è vero niente.

CARLO.

Mi rimanda allora?

EULALIA.

Oh! dacchè è venuto, rimanga.

FAUSTO (*a Campioni, che sdraiato su di una poltrona sta leggendo*).

E scoperto.

CAMPIONI.

Chi?

FAUSTO.

Il Romeo.

CAMPIONI.

Cioè?

FAUSTO.

L'uomo del terrazzo.

CAMPIONI.

Ah! Chi è?

FAUSTO.

Indovini.

CAMPIONI.

Dica, dica.

FAUSTO.

Il cavaliere.

CAMPIONI.

Davvero!

FAUSTO.

Mi raccomando, veh?!

CAMPIONI.

Oh!

FAUSTO.

Rimane la Giulietta...

CAMPIONI.

La Giulietta? Ah! capisco...

FAUSTO.

Quella sarà più difficile a trovarsi. C'è l'imbarazzo di un marito (*lascia Campioni, e torna presso la signora Sofia*).

CAMPIONI (*fra sè*).

È il cavaliere Carlo dunque! (*si rimette a leggere*).

LUCIA (*è seduta ad un tavolino dove sta spaginando un giornale*).

Eulalia... vieni a vedere questi disegni.

EULALIA (*senza muoversi*).

Che giornale è?

LUCIA.

L'*Illustrazione tedesca*...

ERNESTO.

La signora Eulalia li conosce diggià.

EULALIA.

Che ne sa lei?

CARLO (*sottovoce all'Eulalia*).

Rimanga... sia buona.

ERNESTO (*forte a Lucia*).

Li faccia passare al mio amico Matteo... a ricordargli la Germania, lo si fa andare in brodo di giuggiole.

EULALIA.

Perchè?

ERNESTO.

Non lo sa? Matteo possiede dei parenti tedeschi.

CARLO.

È vero... una cugina.

ERNESTO.

E tal quale lo vedono... il mio amico Matteo vuol personificare il connubio delle razze latine colle teutoniche. Bisognava sentirlo l'anno passato, come lo gonfiavano i trionfi prussiani!

EULALIA (*a Matteo*).

E non ci ha mica detto nulla mai, il signor Matteo!

ERNESTO.

Sfido io! Il suo è amore tedesco pretto. Taciturno quanto profondo. Non ci sono che i nordici che conoscano l'amore...

EUGENIA.

Noi, no?

ERNESTO.

Di vista solamente.

EULALIA.

Com'è fatto?

ERNESTO.

Come lei.

EULALIA.

Ah! Ah!

FEDERICO (*ad Ernesto*).

Raccontaci dunque gli amori di Matteo.

ERNESTO.

Subito.... E prima di tutto... c'è nessuno qui, che creda agli angioli?

EULALIA.

Io.

ERNESTO.

Io pure. Vent'anni or sono, era novità metterli in canzone... ora è vecchiume la canzonatura. Or bene, Matteo ne ha scoverto uno di questi aliferi. Nientemeno che un angiolo tedesco... al quale non difetta nessuno dei serafici ideali richiesti. Biondo, alto, incompreso come la

Seraphita di Balzac. La metafisica fatta donna, morale come un racconto di Thouar... con l'anima e gli occhi azzurri... un angiolo diafano... salvo a diventare matronale cogli anni... (*Tutti ridono, meno Matteo, Lucia e Massimo*).

ERNESTO.

Li diverto? Li faccio ridere? Allora continuo..... Mi ci vuol così poco a me, per riuscir spiritoso! Dunque dicevamo degli angioli.

EULALIA.

Perdoni, dicevamo di un angiolo.

ERNESTO.

Tornavo al plurale... (*con una leggiera tinta di canzonatura*) per dare un posto anche a lei.

EULALIA.

Grazie.

ERNESTO.

L'angiolo del mio amico Matteo.

(*Matteo viene non veduto fin dietro e spalle d'Ernesto e lo tira per le falde dell'abito*).

ERNESTO (*volgendosi*).

Che cos'è? O sei tu?

CARLO.

No... no... non c'è remissione.

EUGENIA.

Signor Matteo, è inutile.

FEDERICO.

Vogliamo la storia.

(*Matteo parla con Ernesto con aria di umiltà supplichevole*).

ERNESTO.

Signori — il mio amico Matteo, mi proibisce di raccontarla.

MATTEO.

No... proibisco... eh! eh! eh!

EULALIA.

Non proibisce... dica.

ERNESTO (*a Matteo*).

Continuo ?

MATTEO (*sottovoce e supplichevole*).

No.

ERNESTO.

Lo dicevo io che era un amore profondo? (*a Matteo*) Via... dacchè ci sono, mi contenterò di alcune pennellature generali... stai buono. (*Matteo si allontana contristato*) L'angiolo del mio amico Matteo, sarà come i popoli felici... non avrà storia o la ci starà in poche parole: Custodì la casa, filò la lana, e propagò sulla terra la razza dei Mattei. (*Tutti ridono*).

ERNESTO.

Non ce ne ha mai di soverchio al mondo di quegli uomini lì. Matteo... prima di aprirsi colla sua germanica cugina, durò a volerle bene cinque anni. Io lo vedevo immagrire e sciogliersi in sospiri come fa la legna umida quando è messa sul fuoco. L'angiolo sospirava anche lui. L'angiolo di Matteo, è un angiolo casalingo, adorno di tutte quelle ignorate virtù, che fanno presagire una buona madre di famiglia. Ricama in lana, soffre delle gelature, frigge gli sgonfiotti, prepara le conserve e compila certe torte che sentono di cielo.

MATTEO.

Ernesto !

EULALIA.

Lo lasci dire... lei non ha diritto di essere modesto per altri.

MATTEO (*con imbarazzo*).

Non è modestia.

CARLO.

Ah! Ah! Ah!... che cos'è invece ? (*Tutti ridono*).

(*Campioni riprese e smesse più volte il giornale nulla occupandosi della conversazione generale. È agitato ; s'alza coll'aria pensierosa e passeggia per proprio conto*).

Campioni ! C. a. m. p. i. o. n. i..... Otto lettere..... È un brutto augurio ! Era il cav. Carlo !

FAUSTO (*a Sofia*).

La signora Eugenia senza fallo.

SOFIA (*sottovoce*).

Pare.

FAUSTO.

Stamattina la nipote... che aspetta Ernesto sugli scogli... stassera... Povero Carlo ! Una donna a quell'età è capace di innamorarsi sul serio.

SOFIA.

E prima no ?

FAUSTO.

Ne chiederò al capitano Norbetti...

SOFIA.

Ingrato ! (*continuano a parlare fra di loro*).

EUGENIA.

Signor Matteo... ci fa il broncio?

MATTEO (*ridendo*).

Oh! signora Eugenia! oh! eh! eh!...

ERNESTO.

In caso non lo farebbe che a me...

MATTEO.

A nessuno io lo faccio.

CARLO.

Al contrario, gli devi essere riconoscente ad Ernesto.

FEDERICO.

Sicuro, grazie il ritratto lusinghiero.

CARLO.

E poi tutti sanno ormai che tu non sei più libero e così eviti molti pericoli.

EULALIA.

Dio sa però se la conoscenza di quella storia, non avrà cagionato qualche disinganno... qui...

MASSIMO.

Oh!

ERNESTO (*ridendo*).

Questo pensavo ancor io.

EUGENIA.

Ha sentito, signor Matteo?

FEDERICO.

Ne devi aver delle grosse tu sulla coscienza con quel-l'aria innocentina!

CARLO.

Chissà quante disgraziate v'hanno al mondo che piangono in grazia tua.

MATTEO.

Oh! non credo... eh! eh! (*Tutti ridono*).

(*Matteo è confuso, imbarazzato ed afflitto*).

EULALIA.

Non lo crede proprio?

EUGENIA.

Via, signor Matteo.

ERNESTO.

Scommetterei che la signorina Eulalia istessa...

MATTEO (*piange quasi*).

Lo so che non possiedo lo spirito di loro signori... che colpa ci ho io... se non sono buono da rispondere? Ma ho fatto del male a nessuno forse?..... Non l'ho fatto mica...

FEDERICO.

Se le parli con quella voce lì, alla tua tedesca... sei irresistibile...

FAUSTO (*a Sofia*).

Tornano a ballare... facciamo un giro? (*escono a braccetto*).

CARLO.

Ernesto... come si chiama... la... (*accennando Matteo*).

ERNESTO.

Non lo ricordo bene.

FEDERICO.

E sta a Firenze?

ERNESTO.

Sì.

FEDERICO.

La si vede nel mondo?

ERNESTO.

No... figurati... è un angiolo casalingo...!

FEDERICO.

Non lo ricordi proprio... il nome?

ERNESTO.

Domandatelo a lui.

MATTEO (*per togliersi a quel tormento si avvicina all'Eulalia*).

Se volesse aver la compiacenza di ballare con me.

EULALIA.

Grazie... molto gentile (*rimane*).

MATTEO (*le porge la mano*).

Sì?

EULALIA (*ridendo*).

Avrei paura di ingelosirmi..... o di ingelosire, e non voglio nè l'uno nè l'altro.

MASSIMO (*trattenendosi a stento*).

Oh!

(*Ernesto sorride coll'aria di compiacenza. — Matteo si allontana mortificato*).

LUCIA.

Signor Matteo... (*Matteo si volge sospeso*).

LUCIA (*venendo a lui*).

Mia cugina è stanca... non le spiace ballare con me?

MATTEO.

Grazie! oh! grazie.

MASSIMO.

Brava, per Dio.

ERNESTO (*tra sè*).

Ce ne volle! (*Matteo e Lucia escono a braccetto*).

ERNESTO (*all'Eulalia*).

E con me?

EULALIA.

Con lei!

ERNESTO.

Due battute sole...

EULALIA.

Ma balla lei?

ERNESTO.

Sono dodici anni che ho smesso.

EULALIA.

E perchè ci ritorna?

ERNESTO.

Mah! Non per ballare.

EULALIA.

Non fosse che grazie la rarità del caso. (*Escono a braccetto*).

CARLO (*ad Eugenia cui siede vicino*).

Quella santuccia d'una vostra nipote, ha dato al rifiuto della signorina Eulalia, un'importanza!

EUGENIA.

È vero... l'avvertirò io stassera.... Nessuno ci ha visti rientrare?

CARLO.

Oh! nessuno... come volete?

CAMPIONI (*guardandoli di traverso*).

Sono insieme di nuovo.

EUGENIA.

Guardate, Campioni pare preoccupato.

CARLO.

Non è nulla... il dispetto d'oggi col dottore.

EUGENIA.

M'era parso proprio di sentir gente sul terrazzo.

CARLO.

No... non c'è nessuno mai..... qualche pescatore dalla spiaggia...

EUGENIA.

Sono inquieta !

CAMPIONI.

Se me ne potessi accertare! (*Lucia e Matteo rientrano*).

MATTEO (*depone Lucia a sedere*).

Grazie.

LUCIA.

Oh! non lo dica!

MATTEO.

Come è buona lei! (*s'allontana*).

MASSIMO (*avvicinandosi*).

Ho aspettato che tornasse, per poterle stringere la mano.

(*Lucia glie la porge senza parlare*).

MASSIMO.

Buonassera.

LUCIA.

Buonassera. (*Massimo esce*).

CAMPIONI.

Lucia.

LUCIA.

Zio.

CAMPIONI.

Vieni qui. (*Lucia obbedisce*).

CAMPIONI.

Dimmi un po'... così... per... Prima che veniste di qua... la zia era col cavaliere?

LUCIA.

Sì... lui c'è stato sempre daccanto tutta la sera.

CAMPIONI.

Li hai veduti?

LUCIA.

Meno un po' di tempo... che credo fossero qui.

CAMPIONI.

Ah! di là non c'erano?

LUCIA.

No... Perchè queste domande?

CAMPIONI.

Nulla.

LUCIA.

Hai dei sospetti anche tu, sul conto del cavaliere?

CAMPIONI.

Anche tu? Che cosa vuol dire questo: anche tu?

LUCIA.

Nulla.

CAMPIONI.

Tu sai qualche cosa.....

LUCIA.

No... solo non credo che ci si possa fidare del cavaliere.

CAMPIONI.

Va bene... io le capisco di volo le cose... vai pure.

(*Lucia s'allontana*).

CAMPIONI.

Era lei... senza fallo... (*passeggia, guarda Eugenia e Carlo, e poi*) Si fa tardi... ritiriamoci.

EUGENIA.

Come vorrai... solo l'Eulalia è di là che balla ancora.

CAMPIONI.

La piglieremo passando.

CARLO (*offrendo il braccio all'Eugenia*).

Col suo permesso... io.

CAMPIONI (*dà il braccio a sua moglie*).

Grazie... buona notte... Lucia...

CARLO (*le offre il braccio*).

Signorina...

(*Lucia senza avvertirlo si attacca all'altro braccio di Eugenia. — Eugenia guarda Carlo con inquietudine. — Escono Campioni, Eugenia e Lucia. — Carlo li guarda uscire stando nel vano della porta che mette alla sala di musica*).

SCENA VIII.

MATTEO *e* FEDERICO.

FEDERICO.

Matteo... mi faresti un favore?

MATTEO.

Due... che cos'è?

FEDERICO.

Aspetto danari di giorno in giorno.

MATTEO.

Oh! disponi di me e ti ringrazio... figurati (*trae il portafoglio*) Prendi.

FEDERICO.

No... dammi ducento franchi.

MATTEO.

Eccoli... ti bastano?

FEDERICO.

Sì... grazie.

MATTEO (*lo piglia a braccetto*).

Grazie! Ti pare... ringrazio te invece... bella roba!

FEDERICO.

Appena arrivi...

MATTEO.

Non ne parlare neppure... oh! gran somma! Eh! Eh! Caro Federico!

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

La stessa decorazione che nel primo.

SCENA I.

MASSIMO *seduto* — EULALIA *entra.*

EULALIA.

Ha mica veduti la mamma ed il papà?

MASSIMO.

Non signora.

EULALIA.

Dove siano? La mamma ieri sera era inquieta ed al papà gli saliva la collera in viso.

MASSIMO.

Non li ho veduti.

EULALIA.

Be..... (*s'avvia e poi ritorna*) Che cos'ha?

MASSIMO.

Nulla.

EULALIA.

Perchè mi risponde con quel garbo? Così asciutto..... Anche lei? E pare che ce l'abbia su con me..... Che cosa è stato?

MASSIMO.

Nulla, le dico.

EULALIA.

A lei che parla sempre di una volta, le dirò, che una volta non mi avrebbe risposto a quel modo.

MASSIMO.

Tanto fa..... n'è vero, che ci spieghiamo a vicenda..... lo vedevo arrivare questo momento... ho fatto ogni mio possibile per allontanarlo, ed è venuto. — Era destino che fosse così.

EULALIA.

Continui.

MASSIMO.

Crede proprio di volermi bene lei, signora Eulalia?

EULALIA.

Quale domanda!

MASSIMO.

E sempre le vie storte! Che non ci sia mezzo di dire un sì od un no, che sia schietto e preciso! Una volta... quando le avessi chiesto quello che le chiedo ora, e colla stessa voce, e colla stessa aria che non inganna, lei mi avrebbe preso per le due mani, avrebbe detto di sì, guardandomi negli occhi, e l'avrei creduta.

EULALIA.

Gli è che non ammetto possibile un dubbio sul conto mio.

MASSIMO.

Parole, belle parole, che si scrivono, ma che non valgono nulla. — Le voglio togliere ogni scrupolo, voglio che possa essermi sincera, senza troppa paura di farmi del male..... Una volta, il suo sì, od il suo no, avrebbero deciso di me..... ora...

EULALIA.

Ora?

MASSIMO.

Sento che li aspetto più calmo.

EULALIA.

È dunque inutile che le risponda, dacchè non glie ne fa nulla.

MASSIMO.

Vorrei poterle ritornare tutta...

EULALIA.

Non esiti, sia schietto, lei che lo predica..... Tutta la sua stima voleva dire?

MASSIMO.

Sì.

EULALIA.

Grazie (*s'allontana*). Arrivederlo.

MASSIMO (*la trattiene per le mani*).

È finito? È proprio finito? non ha bisogno di chiedermi di più, non c'è nulla in lei che vinca il suo orgoglio, offeso dalle mie parole? Non c'è nulla che le dica che questo è un momento supremo, che da questo colloquio noi due usciremo o stranieri e forse odiosi l'uno all'altro o..... nulla che le dica di queste cose? nulla?..... Segga lì, e parliamoci calmi e sinceri... come due vecchi amici..... lo vuole? Senta, signora Eulalia..... lei non mi ha voluto bene!..... mai..... Non mi ha voluto bene!..... Non me ne ha mai voluto come io lo intendo. La mia presenza, le cagionò sempre altrettanto imbarazzo, quanto piacere, me ne avvidi da un pezzo. A me non li avrebbe confidati mai certi infantili capricci.....

Non lo ha compreso, che dire ad un uomo che gli si vuol bene, è lo stesso che dargli tutta se stessa, pensieri, aspirazioni, speranze, sogni, capricci, vanità; che il nascondergli un'idea, è un mancare alla fede promessa; non lo ha compreso! Non ha compreso che ogni dolcezza che non le venisse da lui, era una dolcezza che gli rubava, che non doveva oramai risentire altre gioie, altre speranze, ed altri orgogli che i suoi..... che alla sua età si vuol bene così, e che io le volevo bene così..... non lo ha compreso!

EULALIA.

Perchè mi parla sempre a quel modo?

MASSIMO.

Me lo domanda il perchè! Come va che tutti quei signori ardiscono con lei certe spigliatezze, che non usano con nessun'altra? Come va che preferiscono star con lei, piuttosto che con tutte l'altre sue pari?

EULALIA.

Lo so io?

MASSIMO.

Sì che lo sa..... perchè lei ci si diverte a questo continuo esercizio di motteggi..... ed essi pure.....

EULALIA.

La bella ragione!

MASSIMO.

Non mi parli così alla leggiera! Pare impossibile che con tanto spirito le difetti la intelligenza dei momenti serii.

EULALIA.

Ebbene sì..... mi piace ridere, amo lo scherzo, mi se-

duce la loro fosforescenza, ci metto un po' di vanità a mostrarmene capace..... e con ciò?

MASSIMO.

Ancor io l'amo l'allegria e la giovialità, e sono elementi indispensabili alla mia natura. Il riso è una delle più schiette affermazioni della vitalità. Rido o piango, perchè sono nella pienezza delle mie forze, perchè ho l'anima aperta a tutte le sensazioni, e non lo nascondo io, e non me ne vergogno. Ma l'allegria, la voglio buona, larga, giovevole, ma le risa intirizzite e gli scherzi rachitici di quei signori, non sono indizio di allegria, ma di malo animo.

EULALIA.

Ci vede tante cose lei là dentro?

MASSIMO.

E ce ne vedo delle altre. Ci vedo, che sono stati loro che l'hanno tolta a me, che hanno sviluppati in lei quei germi di debolezza, fino a farli quasi diventare..... aridità.

EULALIA.

Oh!

MASSIMO.

Non si offenda sa, de' miei rimproveri, valgono assai meglio che non le loro cortigianerie..... Se sapesse come ho sofferto, prima di risolvermi a tenerle questo linguaggio, e quante volte me le ho ripetute a me, angosciato e disperante, queste parole, prima di dirle a lei. Finchè ho potuto illudermi sul suo conto, finchè ho potuto dirmi: è leggerezza la sua, essa subisce senza avvedersene il fascino di quelle appariscenze, in lei, di guasto non v'ha che la superficie, ma il cuore è rima-

sto integro, sano e commovibile: finchè ho potuto pensare così di lei, ho taciuto..... confidavo in me, nel suo amore, nella sua giovinezza, nei miti istinti di donna, e mi dicevo che posta una volta sull'orlo di una vera cattiveria, il buono in lei avrebbe prevalso..... Ebbene... m'ingannavo.....

EULALIA.

Oh!?

MASSIMO.

La prova è venuta. C'è un povero disgraziato, che è preso di mira dalla facile malizia di quei signori... che generosità! Perchè non si rivolsero mai su di me..... i loro motteggi? Hanno paura di un uomo! Ebbene c'è un corto di senno, uno di quei meschini timidi ed inoffensivi, che hanno coscienza della propria piccolezza, che non domandano che di star celati, ai quali un uomo di cuore, sente il bisogno di stringere forte la mano, per compensarli delle ingiustizie della natura..... no... quello è il loro giocattolo..... e lo malmenano, e lo torturano e gli fanno dar sangue dal cuore, e profanano gli ideali che quell'abbandonato contempla adorando, e ne deridono i culti, e... e lei... una donna, si fa loro alleata e gli dà il colpo di grazia! Parlo del signor Matteo.

EULALIA (*sorridendo*).

Ah.....

MASSIMO.

Non sorrida... mi lasci pensare che se la sia rimproverata diggià la crudeltà di ieri sera. Me lo lasci pensare... per lei. Come la guardavo attento in quel momento! Ero sicuro che avrebbe afferrato con tutto l'animo il mezzo di strappare quel martoriato dalle branche di coloro... ne ero sicuro. Era tanto facile il farlo...

e tanto buono! E poi... sentivo... che in quel momento... lei profferiva la sua sentenza e la mia... Perchè non farlo...? Perchè umiliarsi ad un trionfo tanto meschino?

EULALIA.

Se sapesse come è noioso!

MASSIMO.

Poveretta! È finito. — Se le dicessi che le voglio bene ancora.... mentirei. — Sentirò il vuoto nell'animo, ma so che di noi due, il più da compiangersi, non sono io.

EULALIA.

Le faccio grazia del suo compianto.

MASSIMO.

Non è vero... sa.

EULALIA.

È una schiettezza comoda la sua.

MASSIMO.

Risparmi il suo spirito con me... non lo capisco.

SCENA II.

LUCIA *e detti.*

EULALIA (*faceva per uscire; appena veduta Lucia, torna a Massimo e gli dice:*) C'è qui la virtù che arriva...

MASSIMO.

Oh!... (*freddo*) Ha ragione. (*Eulalia via*).

SCENA III.

LUCIA *e* MASSIMO.

Lucia (*sta alcuni momenti irresoluta fra il seguire l'Eulalia od il rimanere. Si avvicina a Massimo*). Che cosa è stato?

Massimo.

Ho detto all'Eulalia che non le volevo più bene.

Lucia.

Perchè?

Massimo.

Perchè è vero.

Lucia.

Da quando?

Massimo.

Non lo so... me lo confessai solamente dopo l'accaduto di ieri sera. L'Eulalia è senza cuore. (*Lucia siede, appoggia il gomito al tavolino e la testa nelle mani. Silenzio*). Non ho ragione forse?

Lucia.

Ci ritornerà.

Massimo.

No... ne sono sicuro. Tutto quanto amavo nell'Eulalia, era effetto di miraggio... la conobbi ier sera, la conobbi meglio stamane. C'è in lei un fondo di vanità capace di guastare degli istinti cento volte migliori dei suoi. Quando lei entrò, stavo parlandole di compianto... mi fa pena. (*Lucia agitatissima s'alza ed accenna d'uscire*). Dove va?

LUCIA.

Mi lasci...

(*Massimo fa per parlare, poi la guarda fiso negli occhi e rimane esitante... ad un tratto si inchina e le lascia libero il passo. Ernesto è comparso in fondo, e li osserva attento*).

SCENA IV.

ERNESTO *e detti.*

ERNESTO (*inoltrandosi*).

Sono io.

LUCIA (*rapidissima e sottovoce*).

Silenzio con lui. (*Massimo osserva stupito l'atto di Lucia*).

ERNESTO (*a Massimo*).

Lei è sorpreso di vedere la signora Lucia, parlarmi come se avesse dei secreti con me?

MASSIMO.

Diffatti...

ERNESTO.

Ebbene, questa non è l'ultima delle sorprese che io le cagionerò. Ho paura di arrivare a sorprendermi da me stesso. Non c'è mica Matteo qui?

MASSIMO.

Non signore.

ERNESTO.

Lo cerco per fargli le mie scuse.

LUCIA.

Le sue scuse!

ERNESTO.

Sì... riguardo gli scherzi spiritosi di ieri sera. Era la prima volta in vita mia che agivo per uno scopo determinato... Dacchè sono al mondo, a tormentare il prossimo, ho fatto sempre l'arte per l'arte... Ieri... la mia malignità era diplomazia. (*A Lucia*) Lei sa che in politica il fine giustifica i mezzi. (*A Massimo*) Vuol stupire di nuovo? Ieri sera lavoravo per lei.

MASSIMO.

Per me?!

ERNESTO.

Non se l'abbia a male e si tranquilli, che non le chieggo riconoscenza.

MASSIMO.

Mi vuol spiegare...

ERNESTO.

Oh no! Sarei un Taillerand troppo novizio. Capirà più tardi... a suo tempo.

MASSIMO.

Allora la pregherei...

ERNESTO.

Di smettere? Non signore... oramai lo faccio per vocazione. Signora Lucia... mi tocchi la mano (*Lucia glie la stringe*). Grazie... e lei? (*a Massimo con uno sforzo — Massimo esita*). Ah... se ci pensa tanto su... (*ritira la mano*). Me la toccherà più tardi... a suo tempo (*via*).

SCENA V.

MASSIMO, LUCIA.

LUCIA.

Perchè non gli strinse la mano?

MASSIMO.

Perchè glie la strinse lei?

LUCIA.

L'avvocato Ernesto non è quello che pare.

MASSIMO.

Come la sa lunga sul suo conto!

LUCIA.

Che cosa vuole significare con quelle parole? (*Massimo crolla le spalle*). Non so capire preciso che cosa pensi lei... ma sento che mi fa quasi oltraggio... se ne avvedrà... (*s'avvia*).

MASSIMO (*la lascia andare fino alla laterale*).

Signora Lucia! (*Lucia si volge sospesa. Massimo è irresoluto... gli si vede una lotta nel viso*). Nulla. (*Lucia esce per la laterale*).

SCENA VI.

CAMPIONI, EUGENIA *e detto.*

CAMPIONI (*veduto Massimo*).

Questo pedante adesso!

MASSIMO.

Signor Campioni... signora Eugenia.

CAMPIONI.

Oh! servo suo (*siede e piglia un giornale*).

EUGENIA.

Oramai non lo si vede più lei...

CAMPIONI (*seduto e leggendo*).

E avrà degli affari...

MASSIMO.

Appunto.

EUGENIA.

Mi pare che...

CAMPIONI (*c. s*).

C'è bisogno di trattenerlo! Non lo tratteniamo dottore...

MASSIMO.

Signora Eugenia... signor Campioni.

CAMPIONI.

Servo neh! (*Massimo esce*). È uscito?

EUGENIA.

Sì... perchè trattarlo a quel modo?

CAMPIONI.

È lei che interroga? Segga... Ho della dignità io.

EUGENIA.

Mi vuoi spiegare queste stranezze?

CAMPIONI.

Ah! le chiama stranezze lei? Ho piacere di saperlo (*Dopo una pausa*) Vergogna!

SCENA VII.

CARLO *e detti*.

CARLO.

Giungo in ritardo?

EUGENIA (*sottovoce*).

Sa tutto.

CAMPIONI.

Non c'è bisogno di parlare sottovoce... Segga anche lei. È seduto?

CARLO.

Sì.

CAMPIONI.

Allora incomincio (*passeggia*). Una volta credevo che l'amicizia non fosse una vana parola.

CARLO.

E adesso s'è ricreduto?

CAMPIONI (*interrompendolo*).

La prego di osservare che io non la interrompo lei... e quindi favorisca di rendermi la pariglia. Non signore... non lo credo più. Lei sa di che voglio parlare?

CARLO.

No.

CAMPIONI.

Non m'int... Non lo sa? Glie lo dirò io. Ieri sera verso le nove, lei stava sul terrazzo con mia moglie... soli... che cosa facevano?

CARLO.

Le dirò...

CAMPIONI.

Non... È inutile che si adoperi a cercare delle scuse, che non m'ingannerebbero punto sa... punto. Non si va, un giovane elegante come lei ed una signora, di nottetempo, non si va a relegarsi nell'angolo più buio di un terrazzo, per guardare i delfini, come diceva il signor Fausto. Si guardano di giorno i delfini, quando vengono a portata... e non si compromette l'onore di una donna...

di un'intera famiglia. (*Ad Eugenia*) Parlo anche con lei; Che cosa hanno da dire a loro discolpa? (*Carlo fa per parlare*).

CAMPIONI (*subito*).

Non ho chiuso un occhio stanotte! Mi sentivo quel terrazzo qui... me lo sentivo. Un amico... a cui avevo tutto confidato... è a quest'ora nessuno lo ignora allo Stabilimento... Non c'è che partire... al quale avrei aperto il santuario della casa, come gli avevo aperto il cuore... Per il quale, non avevo secreti!... il mondo è cattivo! A nove ore... sul terrazzo, soli... appoggiati alla balaustra... è una indegnità. E pensare che io stavo là, a guardarli dalla lontana, e che mi perdevo in congetture... e che intanto il signor Fausto definiva le loro relazioni, con delle parole che mi fanno rabbrividire (*passeggia*). È vero, sì o no... era lei, era mia moglie?

CARLO.

Non lo posso negare... (*Eugenia lo guarda sorpresa*).

CAMPIONI.

Ah! non lo può negare! Me lo confessa... E parlavano d'amore... è vero o no che parlavano d'amore?

CARLO (*s'è levato e passa daccanto all'Eugenia cui dice sottovoce:*)

Coraggio! (*Forte*) Si parlava d'amore.

CAMPIONI.

E me lo dice! Ha l'impudenza...

CARLO.

Stavo confidando alla signora Eugenia il mio amore per madamigella Eulalia...

EUGENIA.

Che!

CAMPIONI.

Come, come, come? per mia figlia?

CARLO.

Sissignore... e la supplicavo perchè volesse interporsi... in mio favore...

CAMPIONI.

Non è mia moglie allora... che...?

CARLO.

Il suo sospetto è oltraggioso.

CAMPIONI.

La, la, la... pace... Volevo dire io... il cavalier Carlo, mio amico... mi pareva impossibile... Dunque lei è innamorato dell'Eulalia... Siamo innamorati dell'Eulalia? (*gli mette una mano sulla spalla*). Eh! eh!... È naturale... e aveva tirata mia moglie in disparte... per...

CARLO.

Per poterle parlare... senza che nessuno...

EUGENIA (*guardandolo e come colpita da un subito sospetto*).

Oh!

CAMPIONI.

Ed io... ingiuriavo per tal modo! Sospettavo di te... di lei, caro cavaliere. Mi perdoni? Mi perdonerà anche lei? Era per l'Eulalia! lo dovevo pensare? E poi (*alla Eugenia*) la nostra stagione è passata... ci vogliono per quei baffi lì... ci vogliono gli occhi di mia figlia. Ah! ah! ah!... Lei è innamorato dell'Eulalia? Ebbene... io glie la do.

EUGENIA.

Tu dimentichi che è corsa una parola...

CAMPIONI.

Sì... col dottore... bel matrimonio! Sono promesse in aria... non c'è nulla di scritto.

EUGENIA.

E se l'Eulalia gli volesse bene a Massimo?

CAMPIONI.

Se gli volesse? Ah! ah! ah! (*a Carlo*). Si figuri... che mi ha quasi detto che il mio libro era una sciocchezza! Si figuri!... Faccio per dargliene un'idea. Voler bene a Massimo, al dottor Massimo, l'Eulalia... Non riconoscerei mia figlia. Pensare che quasi acconsentivo ad un simile sacrifizio! perchè lo sarebbe stato. Ma non ho detto che un sì... a mezza bocca... pareva che prevedessi... Signor cavaliere... glie lo dico io... Campioni... lei sarà felice.

CARLO.

Grazie.

EUGENIA.

Tuttavia...

CARLO.

Lei m'aveva permesso di sperare, signora Eugenia.

EUGENIA.

Io devo pensare prima di tutto a mia figlia.

CAMPIONI.

Subito che ne rispondo io... dell'Eulalia!

CARLO.

Non importa... la signora Eugenia ha ragione... Io stesso... quando potessi supporre di dovere la mia felicità alla sfortuna della signora Eulalia...

CAMPIONI.

Oh! oh! oh! che delicatezza di sentimenti... e non vuole... non vuoi che mia figlia!... vengo io a cercarla... ritorno subito (*Campioni esce*).

SCENA VIII.

EUGENIA *e* CARLO.

EUGENIA.

Devo credere ai miei sospetti?

CARLO.

Cioè?

EUGENIA.

Sarebbe la più bassa delle vigliaccherie.

CARLO.

In parola d'onore io non vi capisco, Eugenia.

EUGENIA.

Mi chiami: signora Eugenia, e mi risponda: Perchè vuole sposare mia figlia?

CARLO.

Lo ha inteso anche lei; suo marito ci aveva scoperti.

EUGENIA.

Sul terrazzo, a nove ore, a pochi passi dal salone di musica.

CARLO.

Lei dimentica i commenti che Campioni ci disse essere stati fatti sul conto nostro. Si sospettava di noi... di lei si sospettava, che quanto a me... e lei non ignora che in simili cose il sospetto equivale alla certezza.

EUGENIA.

E sia... non ho, grazie a Dio, a rimproverarmi...

CARLO.

Nulla a rimproverarsi; ma le apparenze...

EUGENIA.

E se le apparenze mentiscono?

CARLO.

Lo persuada a quei signori, e a suo marito. Non c'era che un mezzo per far tacere affatto ogni maldicenza. Mi rimprovera di averlo impiegato?

EUGENIA.

Come è stato pronto al ripiego!

CARLO.

Nei momenti supremi...

EUGENIA.

E poi... io non ho diritto di sacrificare mia figlia alla mia riputazione.

CARLO.

Sa-cri-fi-ca-re!!

EUGENIA.

Sissignore.

CARLO.

Badi che è mio debito salvarla anche suo malgrado.

EUGENIA.

Ed io ricuso, e se anche avessi da confessare...

CARLO.

Non lo farà... per amore di sua figlia... non lo può fare.

EUGENIA.

È vero. Senta, sentite Carlo, vi giuro che non penso che a lei... rinunziate alla vostra domanda... trovate un altro ripiego... perdonatemi, perdonatemi; ma sento che l'Eulalia con voi non sarebbe felice... lo sento istintivamente. C'è qualche cosa di mostruoso in un cambio consimile... voi non l'amate l'Eulalia.

CARLO.

Purchè riesca a fargliela credere.

EUGENIA.

No... no... no... non è possibile. Signor Carlo, mi rimprovero mille debolezze. Sono stata leggiera ed anche civetta con lei. Glie ne chieggo scusa. Una donna che voglia essere stimata, ad un uomo che... stimi, deve parlare così. Ma non faccia che il mio rimprovero diventi un rimorso. Una madre...

CARLO.

Una madre...

EUGENIA.

Dica, dica.

CARLO.

Una madre, come lei, gelosa della felicità della propria figliola, non...

EUGENIA.

Silenzio, disgraziato!

CARLO.

Ecco la signora Eulalia... si ricordi che io la tengo nelle mani.

SCENA IX.

EULALIA, CAMPIONI *e detti.*

CAMPIONI.

Lo sapevo io...

CARLO.

Acconsente?

CAMPIONI.

A modo di tutte le ragazze... che non dicono... nè sì, nè no.

CARLO.

Signorina... posso sperare... (*Eulalia tace e china gli occhi*).

EUGENIA.

Eulalia! E Massimo?

CAMPIONI.

Il signor Massimo... continui a far salassi, per Bacco; già non faceva per te... e smetta le velleità di critica letteraria.

SCENA X.

LUCIA *e detti.*

CAMPIONI.

Lucia, ti presento un cugino.

LUCIA.

Che?

CARLO.

Il suo signor zio... e la signorina...

CAMPIONI.

Il suo signor zio! Si dice: Campioni, come io dico: Carlo; ci perde il titolo.

LUCIA (*guardando Carlo*).

Ma ci guadagna...

CARLO (*prontissimo*).

Ci guadagno il diritto di diventare suo amico.

LUCIA.

Eulalia, hai detto di sì?

EULALIA (*asciutta*).

Pare.

LUCIA.

Oh ascoltami... sospendi... dimora... non risolvere così alla cieca.

CARLO.

Signora Lucia!

LUCIA (*con piglio altèzzoso lo guarda e continua presso l'Eulalia*).

Eulalia, non ti chieggo che un po' di tempo; pensaci... non affrettare, non lasciarti guidare dal dispetto; io so tutto sai, sai Eulalia, so tutto... Eulalia mi dai retta?

CARLO.

Signor Campioni, è a lei che io chieggo conto di simili parole.

CAMPIONI.

Lucia!

LUCIA (*a Campioni*).

Senti zio, ti ho chiesto nulla mai... in circostanze serie... ti ho chiesto nulla mai che fosse irragionevole?

CAMPIONI.

No, ma e poi... se è per il Massimo?

LUCIA.

Non è per il signor Massimo che io te lo chiedo, è per l'Eulalia, è per te, e poi che cosa chiedo? Un po' di tempo. Non si profferiscono così importanti promesse, senza meditarle prima. Ebbene, l'Eulalia ci mediti.

CARLO.

Da tutte le sue parole trapela un incomprensibile livore contro di me, e le sue reticenze mi offendono più che un'accusa diretta.

CAMPIONI.

Ha ragione il cavaliere... un'accusa diretta...

LUCIA.

C'è bisogno di accuse o di sospetti? Eulalia sta per decidere del proprio avvenire e per affidarsi a tale... a cui non aveva pensato mai finora, che io mi sappia. Non ti pare, zio, che sia giusta la mia domanda? Zia... Eulalia.

CAMPIONI.

Veramente... pare anche a me... (*a Carlo*) Non se l'avrà mica a male, n'è vero?

CARLO.

Solo vorrei conoscere i miei nemici.

LUCIA (*s'era incamminata coll'Eulalia, si volta di scatto*).

Oh non si nascondono sa.

CAMPIONI (*frettoloso*).

Non le dia retta cavaliere... una testolina di ferro ma buona poi... buona... (*vedendo che le donne rientrano*) Andate di là? Vengo anch'io. Sorveglierò, caro genero... sorveglierò io... di qui a domani (*via*).

SCENA XI.

CARLO *solo.*

Vincerò? Com'è risoluta quella vespa! Via... cosa può dire sul mio conto? Ah! una volta sposata l'Eulalia, te li do io gli scrupoli di coscienza... Bacchettona!

SCENA XII.

FAUSTO *e detto.*

(*Fausto gli viene daccanto e gli stringe la mano con aria compassionevole*).

CARLO.

Vale a dire?

FAUSTO (*torna a guardarlo con comica pietà, poi senza dir parola, trae di saccoccia un foglio di carta*).

È il tuo epitaffio. L'ho vergato di mia mano (*legge*).

Sotto questa Eugenia
Dorme un Carlo,
Che più coraggioso di Giuseppe
Non cesse il mantello.

E più sotto:

Era bello, era giovane, era cavaliere.
Si chiamava Carlo.
Oh rughe venerabili, oh tintura dei capelli,
È morto per voi.

CARLO (*serio*).

Se t'immagini di aver fatto un capolavoro, la sbagli lunga.

FAUSTO.

Oh!... ed io lo credevo!

CARLO.

E uno scherzo di cattivo genere.

FAUSTO.

Dire che ce n'è un terzo ancora.

CARLO.

Padronissimo di scrivere quanto ti accomoda sul conto mio, ma non...

FAUSTO.

Su quello...

CARLO.

Ma non su quello di una signora onorabile ed onorata. Tanto più quando codeste cose, non hanno il menomo fondamento di verità.

FAUSTO.

Volevi dire: tanto più quando coteste cose sono vere.

CARLO.

Ti ripeto che no.

FAUSTO.

La, la, la, ra, ra, ra, la, ri, ra.

CARLO.

Smetti... fammelo per piacere.

FAUSTO.

Non ci fosse che quell'aria tragica a provarlo... basterebbe.

CARLO.

Le apparenze...

FAUSTO.

Ingannano. Sapevamcelo; e tanto va la gatta al lardo

che ci lascia lo zampino. Vedi per il seguito: Michele Lessona, *Volere è potere.*

CARLO.

Bada che alla tua età non è più lecito compromettere così alla leggiera l'onore di una famiglia.

FAUSTO.

Alla mia età! E alla tua sì?

CARLO.

Ti assicuro in parola d'onore...

FAUSTO.

Oh Dio! La parola d'onore è roba del 1848. Insomma, ieri sera tu stesso mi hai confessato...

CARLO.

Lo sapevo io che alludevi a ieri sera! Ebbene, sì, ieri sera la signora Eugenia ed io eravamo sul terrazzo... e con ciò?

FAUSTO.

E con ciò... *requiescat.*

CARLO.

Eravamo sul terrazzo, dove io stavo domandandole la mano di sua figlia.

FAUSTO.

Oh? Mi rincresce.

CARLO.

Perchè?

FAUSTO.

Perchè ci avrei avuto gusto a sapere che Campioni..... avresti fatte le mie vendette?

CARLO.

Le tue vendette!

FAUSTO.

I tesori di papà Campioni, constano di due bancherotte, la prima delle quali fruttò a me un 80 mila lire in meno..... ed a lui un milionetto in più. Fortuna che cascano nelle mani di un amico.

CARLO.

Un'altra calunnia.

FAUSTO.

Oh no!

SCENA XIII.

MATTEO, FEDERICO, MASSIMO *e detti.*

MASSIMO (*a Matteo*).

Dov'è quel giornale?

MATTEO.

Dev'essere qui in sala..... eccolo qui.

MASSIMO (*dopo letto*).

Qualcheduno di lor signori conosce il direttore dell'*Eco del Mar Tirreno?*

TUTTI, *uno per volta e* CARLO *ultimo.*

Io no.

MASSIMO (*a Carlo*).

Lei mentisce.

CARLO.

Oh!

MASSIMO.

Lo conosco di vista e lo vidi parecchie volte a braccetto con lei.

SCENA XIV.

ERNESTO *e detti.*

ERNESTO.

C'è qui Matteo?

MATTEO.

Eccomi.

ERNESTO.

E ci siete voi altri pure? Meglio. Matteo..... ieri sera fui cattivo con te..... me ne rincresce e te ne chieggo scusa.

MATTEO.

Oh! Ernesto!

CARLO.

Che vuol dir ciò? (*fra sè*).

ERNESTO.

Lo feci per certe mie viste recondite. Mi piacque provare se avrei valuto a far ballare a modo mio, parecchi automi di mia conoscenza. È un sollazzo che mi regalavo a me stesso. Ho tirato i fili, e gli automi ballarono. Sarà l'ultima volta.

MATTEO.

Ernesto..... oh! Ernesto!

FAUSTO.

Il diavolo quando fu vecchio.....

ERNESTO.

Si fece eremita. Tale e quale. Incomincio il mio noviziato.

CARLO.

Sotto gli auspici di qual santo?

ERNESTO.

Di S. Carlo forse.....

CARLO.

O di Santa Lucia?

MASSIMO.

Che?!

CARLO.

Gli esempi virtuosi recanò frutto.

ERNESTO.

Non capisco.

CARLO.

Poveretto!

ERNESTO.

Hai paura a spiegarti più chiaro? Quand'è così, ti avverto che ho capito a bella prima.

CARLO.

Ci vuol poco. M'inchino alla virtù quando la incontro..... È tanto rara.

ERNESTO.

Ti se ne fa grazia di quegli inchini. Serbali per le tue bisogne.

CARLO.

È un culto doveroso il mio, e quasi mi tiri anche me

ad una conversione. Solo che avessi un angiolo tutelare come tu l'hai.

ERNESTO (*a Massimo*).

Signor Massimo..... attento.

CARLO.

L'Egeria antica s'ispirava ad una fonte per dar consigli a Numa; la tua..... Lucia, fissa i convegni al mare.

MASSIMO.

Non è vero.

CARLO.

È la seconda smentita che lei mi dà oggi.... signor dottore. Ho troppe ragioni di crederlo mio nemico, per cogliere il pretesto di un litigio con lei.

MASSIMO.

Oh! si smaschera una buona volta. Ebbene, metta l'animo in pace. Le ragioni a cui accenna, non esistono più. Ho rinunziato agli antichi progetti e le sbarazzo la via.

CARLO.

Ha rinunciato.....? o.....

MASSIMO.

Continui.....

CARLO.

O le fu dato congedo?.....

MASSIMO.

Ho rinunziato.

CARLO.

Fu un atto di prudenza.

MASSIMO.

È vero.

CARLO.

Come la intende?

MASSIMO.

Badi, che non ci so durare io alle sottigliezze. Ho rinunciato perchè non mi sentivo spirito sufficiente per lottare con lei, e perchè..... non ne valeva la pena.

CARLO.

Badi a sua volta, che ho quasi acquistato il diritto di assumere le difese di colei a cui allude; e ciò, malgrado la Egeria del mio amico Ernesto, la quale, pare dia dei consigli anche a lei.

ERNESTO (*si slancia e subito si trattiene*).

Non tocca a me.

MASSIMO.

La smetta cogli insulti, signor mio, non mi costringa a dirle quanto trattengo a forza.

CARLO.

Padronissimo.

MASSIMO.

Oh! per Dio, non ci resisto, e prego lor signori a starmi tutto orecchie. Lei è un vigliacco ed un ciurmatore.

CARLO.

Quelle parole non mi toccano.

MASSIMO.

Io invece, non ho paura sa, di insudiciarmi con lei. L'onta non attacca che i suoi..... e se le mie parole non le toccano che la dura corteccia, vedremo, se non ci sarà mezzo..... (*leva le mani — è trattenuto*).

CARLO.

Sono ai suoi comandi.

MASSIMO.

Ah! Ce n'è voluto del tempo..... Signor Ernesto, signor Matteo, spero che non vorranno rifiutare di venirmi secondi.

CARLO.

Come è tutto apparecchiato! Federico e Fausto.

FAUSTO.

Se non ti spiace, io rimango nella mia neutralità disarmata.

CARLO.

Non accetti?

FAUSTO.

La vista del sangue mi fa male.

ERNESTO.

Il cavaliere, non sarà imbarazzato a trovarne un altro. Il direttore dell'*Eco*..... per gratitudine a chi gli fornisce le notizie.....

CARLO (*a Federico*).

Vieni. (*Uscendo insieme*) La scelta dell'armi è nostra..... e poi..... un amico non mi poteva servir meglio.

SCENA XV.

ERNESTO, MASSIMO, FAUSTO, MATTEO.

MASSIMO (*ad Ernesto dopo una pausa*).

Signor avvocato..... le vorrei parlare.

ERNESTO.

Ai suoi comandi.

FAUSTO.

Matteo..... (*lo tira in fondo*).

MASSIMO.

È una domanda difficile quella che le voglio fare.

ERNESTO.

Le assicuro, che qualunque risposta mi sarà facilissima.

MASSIMO.

Il cavaliere..... ha parlato di convegni.....

ERNESTO.

Ho capito. È una domanda difficile, non la faccia, le risponderò egualmente, ma non la faccia, per suo bene, e perchè io possa credere che non ho preso errore. Lei mi tiene per onest'uomo?

MASSIMO (*porgendogli la mano*).

Sì.

ERNESTO (*stringendola*).

Glie lo dissi che ci sarebbe venuto? Ebbene, senta. Dubiti di tutto, del sole, di un amico, di se stesso..... Ma non della signora Lucia..... non lo deve fare lei, e non lo può fare..... Ci credo io!

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

La stessa decorazione che nel quarto.

SCENA I.

CARLO, FEDERICO.

CARLO.

Ad essi la scelta del luogo e dell'ora. Quanto all'arma, la sciabola; e nessuna sorta di accomodamenti sai... voglio farla finita con quei saputi.

FEDERICO.

Hai ragione.

CARLO.

Mi ce ne volle a risolvermi, perchè la era una contesa di donne... Ma c'è un limite a tutto. Speriamo che nessuno saprà nulla.

FEDERICO.

Speriamolo.

CARLO.

Avete fissato il convegno con Ernesto?

FEDERICO.

Stassera alle otto.

CARLO.

Va bene. Se campo.....

FEDERICO.

Che cosa vai a pensare...

CARLO.

Eh! Eh! mio caro!... la sorte! È un gioco d'azzardo, e tutti e due speriamo di vincere... bisogna apparecchiarci ad ogni evenienza. Fortuna che ci ho fatto il callo a queste emozioni.

FEDERICO.

Ti sei battuto diggià?

CARLO.

Se mi sono battuto? Un pochino. Ho fatte le mie prove da un pezzo... e se avessi ricusato ora, nessuno poteva sospettare di me. Mi battei una volta a Parigi con un ufficiale superiore degli Zuavi, e lo lasciai quasi morto sul terreno. Un'altra volta... pure a Parigi... Se t'avessi a mostrare che razza di cicatrici tengo qui...

FEDERICO.

E perchè non rifiutarti allora?

CARLO.

Perchè? Perchè non so resistere al solletico di dare una brava lezioncina a quel figuro.

SCENA II.

CAMPIONI *e detti.*

CARLO.

C'è qui Campioni... lasciami con lui.

FEDERICO.

Ci rivedremo prima di stassera?

CARLO.

Verrò io da te... (*A Campioni*) Come va? (*Forte a Federico, il quale è presso la porta*) Ah! bada... silenzio veh! (*Federico, uscendo, fa cenno che sì. — Esce*).

SCENA III.

CAMPIONI, CARLO.

CARLO (*guardando dietro a Federico*).

È l'unico amico su cui io possa contare al mondo.

CAMPIONI.

Oh! ed io?

CARLO.

Grazie... speravo che mi avrebbe risposto a quel modo. Ho fede anche su lei... ma gli altri tutti... Fortuna che io conto quasi altrettanto sui nemici che sugli amici... Nulla di nuovo?

CAMPIONI (*accennando le proprie stanze*).

Di là? Nulla... cioè nulla! C'è... insomma... senta... Carlo... ha cinque lettere... è un segnale... Io credo fermamente in un sì.

CARLO.

Ma può congetturare lei donde derivi questa avversione che ha per me la signora Lucia?

CAMPIONI.

L'abitudine... è una ragazza d'abitudini. Cuore buono, ma testa strettina. Già suo padre, che era mio fratello, poveretto... era anche lui così. Ha lavorato come un galeotto per quarant'anni, e non riuscì a mettere in serbo neppure una quarta parte del mio patrimonio. E sì, che

non ebbe i rovesci che mi toccarono a me. Non dico per vantarmene, poveretto, che gli volevo un gran bene, e gli ho raccolta la figliola; ma la gente, fino da quando s'era in collegio, dicevano: — Il senno di casa Campioni è tutto toccato ad uno solo dei figliuoli... e non accennavano a lui. Tanto che gliene avrei ceduta volontieri la sua parte. Ebbene, Lucia è figlia di suo padre... S'è avvezza all'idea che l'Eulalia sposasse il sor Massimo, ed oramai...

CARLO.

Erano inoltrate molto le intelligenze col dottore?

CAMPIONI.

Oh Dio! Punto. Lui aveva detto: vorrei... l'Eulalia, nuova affatto, aveva lasciato scivolare un sì e noi altri padre e madre si lasciavano maturare gli eventi. Non c'era nulla di scritto.

CARLO.

Se ne faranno un nemico del dottore.

CAMPIONI.

Pho!

CARLO.

Come lo divenne con me.

CAMPIONI.

Povero disgraziato!

CARLO.

Ed è uno di quegli uomini che non rinculano neppure davanti ad uno scandalo.

CAMPIONI.

Il dottore?

CARLO.

Ma glie la insegnerò io la creanza.

CAMPIONI.

No, no, per carità..... non facciamo guai.....

CARLO.

Oh! stia tranquillo.

CAMPIONI.

Che non ci sia nulla in aria, veh!

CARLO.

Nulla, nulla.

CAMPIONI.

Me lo assicura?

CARLO.

È inutile insistere. Se non mi crede alle prime, checchè le dicessi non mi potrebbe dare maggior fede. Un uomo d'onore ha diritto di mentire in date occasioni.

CAMPIONI.

Ebbene..... mi dica solo se questa volta mentisce.

CARLO.

Lasciamo correre, via..... dacchè le assicuro che non è stato niente!

CAMPIONI.

Manco male..... cioè..... che non è stato niente ha detto? Dunque qualche cosa è stato.

CARLO.

No..... si tranquilli..... e dia retta. È possibile che domani io debba partire.

CAMPIONI.

Per dove?

CARLO.

Per un viaggio lontano e disagevole. Ho ricevute or ora alcune lettere d'affari.....

CAMPIONI.

Che gli tocchi partire così subito?

CARLO.

Alle volte nascono certe circostanze.

CAMPIONI.

O certe o no, lei non può partire e non lo deve. Cosa sono queste circostanze..... danari?

CARLO.

Oh no.

CAMPIONI.

Ah! perchè in tal caso..... non sono danari..... Parenti?

CARLO.

Non ce n'ho..... si può dire.

CAMPIONI.

Ma che cos'è allora? Non mi faccia stare così sulle spine.

CARLO.

Nulla è ancora deciso.....

CAMPIONI (*battendosi la fronte*).

Non una parola di più. È un duello..... neghi se ci riesce.

CARLO.

Oh no.....

CAMPIONI.

Oh, non ci è avvezzo lei a dire la bugia. Un duello! E poi a me non me la fanno. Col dottore...

CARLO.

Silenzio.

CAMPIONI.

Che silenzio d'Egitto! Non c'è silenzio che tenga..... ho viscere di padre io. Un duello! In cui può rimaner ferito!

CARLO.

Eh!

CAMPIONI.

È tanto sguaiato quel Massimo! E poi, i medici..... è affar loro. Ferito..... chissà che conseguenze..... ferito gravemente.....

CARLO.

Se si avesse a pensare a simili cose!...

CAMPIONI.

Che..... non ci si ha a pensare? Ci si ha a pensare, sì. Potrebbe anche toccargli una botta mal data.

CARLO.

E la potrei dare anche.

CAMPIONI.

Se fosse sicuro di darla... ma non lo è.

CARLO.

Oramai è inutile.

CAMPIONI.

Inutile! E se io mi ci opponessi?

CARLO.

Caro Campioni... qualunque sacrifizio...

CAMPIONI.

Sì, sì... le solite parole, l'onore! L'onore dei miei stivali... diventerei volgare quasi... Bell'onore! Si cerca una ragazza in moglie... questa ragazza vi muore addosso... e al buon momento... non signori... devo prima farmi sbudellare dal mio rivale....! Eccoglielo il suo onore! Senza contare che c'è il Codice penale di mezzo... Mi dia retta, via, sia buonino, sono poi il suo... il suo suocero, per Bacco... e un po' di ascendente... mandi a spasso il dottore.

CARLO.

Impossibile.

CAMPIONI.

Ban, boumm! Impossibile...! Ebbene mi racconti ogni cosa, sono stato giovane ancor io, e so dove sia il caso, e dove non... Come è andata?

CARLO.

È semplicissimo. Il dottore disse che aveva rinunziato alla Eulalia, perchè non ne valeva la pena.

CAMPIONI.

Così ha detto?

CARLO.

Si figuri se l'ho rimbeccato!

CAMPIONI.

Ah!

CARLO.

Gli risposi che avevo quasi il diritto di assumere le difese di colei che egli ingiuriava a quel modo.

CAMPIONI.

Così gli rispose? Mi par di vederlo. Bravo! E poi?

CARLO.

E poi si venne alla conclusione.

CAMPIONI.

Insolentaccio! Ha proprio detto che non ne valeva la pena?

CARLO.

Proprio così... capisce?

CAMPIONI.

Eh, capisco.

CARLO.

Ne conviene anche lei.., il duello è inevitabile...

CAMPIONI.

Convengo che.... perlomeno...

CARLO.

Ed all'ultimo sangue...

CAMPIONI.

Già...

CARLO.

Perchè... per quanto avesse la scusa di essere in collera....

CAMPIONI.

Bella scusa!

CARLO.

È fatica sprecata la sua... non ci riesce a smuovermi. Non è bastato neppure il pensiero della signora Eulalia.

CAMPIONI.

Dell'Eulalia!

CARLO.

Devo confessarle però, che ho esitato. Una ragazza per la quale due si battono a morte; il mondo non glie la perdona così facilmente.

CAMPIONI.

Già... è vero! Che imbecille che è il mondo.

CARLO.

E vedendo come io attribuisca tanta importanza alle parole del dottore, diranno che è segno che le credetti giuste e vere.

CAMPIONI.

Sicuro che diranno così!

CARLO.

Ma col sangue pronto che ho io.... come si fa a resistere? Se non mi trattenevano...

CAMPIONI.

M'immagino...

CARLO.

Se non mi trattenevano... la finivo lì sul luogo... Un par di schiaffi...

CAMPIONI.

Era l'unica.

CARLO.

E così s'evitava ogni seccatura ed ogni pregiudizio al buon nome dell'Eulalia. Se campo la faccio mia moglie e basta...

CAMPIONI.

Ma... se...

CARLO.

Eh,... capisco... È una posizione difficile.

CAMPIONI.

E lo dice così calmo! Non c'è nulla di difficile al mondo... Io le proibisco di battersi.

CARLO.

Oh!

CAMPIONI.

Proprio così... Vuole il duello?

CARLO.

Ascolti...

CAMPIONI.

Vuole il duello?

CARLO.

Lei stesso or ora...

CAMPIONI.

Vuole il duello?

CARLO.

Ma...

CAMPIONI.

Non c'è ma...

SCENA IV.

LUCIA, EULALIA *e detti.*

CAMPIONI.

Eccola qui appunto.

CARLO.

Per carità...

CAMPIONI.

Eulalia... il cavaliere Carlo si batte.

EULALIA.

Oh!

LUCIA.

Con chi?

CAMPIONI.

Con chi! Si batte... col dottore. (*Lucia sorride con amarezza*).

EULALIA (*a Carlo*).

È vero?

CAMPIONI.

Subito che te lo dico io! Il signor Massimo ti ha insultata.

LUCIA.

Oh no.

EULALIA (*a Carlo*).

Lei si batte per me?

CARLO.

È l'ultima persona al mondo che lo debba sapere lei.

EULALIA.

Pare di no. — Quel duello è impossibile.

CARLO.

Non ci riesce a smuovermi...

EULALIA.

Papà... vorrei parlare da sola a sola col cavaliere.

CAMPIONI.

Fai... Ti lasciamo con lui... Lucia (*si avvia con Lucia*

doi torna e dice all'Eulalia): Mi raccomando veh! Una disgrazia è presto capitata (*via*).

SCENA V.

CARLO, EULALIA.

EULALIA.

Che cosa ha detto di me... il dottore?

CARLO.

Ha detto che...

EULALIA.

No... preferisco ignorarlo. La mamma e Lucia mi consigliano a ricusare la sua mano.

CARLO.

Lo prevedevo.

EULALIA.

E credo che parlino per solo amore di me.

CARLO.

Non ne dubito. — Sventuratamente io ho qui molti nemici occulti, ai quali è facile l'inganno e dai quali non mi posso difendere... e non curo. Quali sono le ragioni che sua madre adduce?

EULALIA.

Nessuna.

CARLO.

E la signora Lucia?

EULALIA.

Una sola. Non crede al suo amore per me.

CARLO.

Oh!? E su quali argomenti?

EULALIA.

Non ci crede... d'istinto...

CARLO.

E lei divide le convinzioni di sua cugina?

EULALIA.

Non so.

CARLO.

Tanto vale che mi licenzi subito.

EULALIA (*con civetteria*).

No... mi potrebbe convincere.

CARLO.

Oh! mi dica che cosa debbo fare, mi suggerisca una prova a cui sottopormi, e mi troverà a tutto apparecchiato. Io non so dirle queste cose, ritroso come sono per natura... Il vero sentimento ha il suo pudore anche per noi uomini.

EULALIA.

Eh!... le potrebbe dir peggio queste cose! Ebbene, senta. Io non so che cosa avvenga di me. Ieri ancora, chi mi avesse annunziato che oggi avrei parlato con lei, come ora faccio, mi sarebbe venuto da ridere... tanto ero lontana da ogni idea al riguardo. Oggi quasi acconsento a diventare sua moglie. Ho detto quasi. Forse, se tutti mi consigliassero il sì, starei esitante. I suoi nemici le giovano... ma ad un patto.

CARLO.

Oh dica!

EULALIA.

Io voglio essere sicura del suo amore, e ne voglio le prove; è disposto a darmele?

CARLO.

Come devo fare?

EULALIA.

È disposto a darmele? Mi promette che farà tutto quanto le vorrò imporre?

CARLO.

Oh sì.

EULALIA.

E senza reticenze. Patti chiari. Qualunque cosa mi piaccia esigere da lei, la più capricciosa, la più impossibile, la piu tiranna, e che non ci sia nessuna considerazione che lo possa smuovere. Un' obbedienza cosacca. È inteso?

CARLO.

Sì.

EULALIA.

Me lo promette?

CARLO.

Sì... qualunque cosa.

EULALIA.

Ebbene... ebbene, non voglio nulla ed acconsento.

CARLO.

Oh! grazie! Ma la prova io la voglio subire.

EULALIA.

Dacchè ci rinunzio!

CARLO.

Non importa. Che posso io opporre alle insinuazioni dei miei nemici, se non un fatto che mi dimostri disposto a sacrificare tutto alla sua volontà? Alle mie parole, ci crede lei e questo è quanto più mi inorgoglisce, ma per gli altri, non bastano le sole parole — ed io voglio che gli altri pure abbiano piena fede in me. Non basta ad una donna il credersi amata; essa ha bisogno che tutti la credano tale. Questa prova che mi sarebbe doluto offerire al suo dubbio, io debbo darla alla sua fiducia, e luminosa ed irresistibile. Sono io che la invoco, sono io che la voglio e lei mi ci deve sottoporre per me, dacchè non la crede necessaria per sè.

EULALIA.

Che sia proprio tanto incredibile che mi si voglia bene che ne sia necessaria una dimostrazione esterna?

CARLO.

Oh, quei dubbi non cadono su di lei, ma su di me. I miei nemici e la sua famiglia, mi fanno incapace d'amore, me ne avvidi da un pezzo. Guardi, io so che cos'è che mi vorrebbe chiedere lei e che non osa... Ebbene, per quanto mi ripugni il farlo, appunto perchè questo è il maggiore sacrifizio che un uomo possa offerire alla donna che ama... io non esito a piegarmici.

Avrei voluto che fosse stata lei ad indicarmelo, ma glie lo leggo negli occhi quel desiderio. Rinunzio ad un livore troppo naturale contro un uomo che pretese al suo amore, e ne menò vanto. Rinunzio ad una riparazione che lei ora mi concesse di poter pretendere: Il signor Massimo viva tranquillo, che non avrà nulla a temere da me.

EULALIA (*dopo una pausa e con leggiera ironia*).
Grazie. Mi ha indovinata.

CARLO.

Lei non può comprendere quanto mi costi un simile sacrifizio.

EULALIA.

Lo credo.

CARLO.

E sento ora, che ho diritto al suo amore.

EULALIA (*distratta*).

Sì.

CARLO.

Acconsente?

EULALIA.

Dacchè glie l'ho detto! Mi lasci ora... parlerò io col papà... ho bisogno di raccogliermi. (*Carlo le porge le due mani; Eulalia le sfiora colle sue*). Mi ha promesso che il duello non accadrà.

CARLO.

Glie lo prometto di nuovo.

EULALIA.

Grazie. Arrivederlo. (*Carlo esce*).

SCENA VI.

EULALIA *sola.*

(*Accompagna Carlo cogli occhi. Quand'è uscito, rimane alcuni istanti impensierita. Siede, appoggia i due gomiti al tavolino e le mani encrociate, ed il mento sulle mani; pausa*). Una disgrazia è presto capitata! (*sorride*).

SCENA VII.

ERNESTO *e detta.*

(ERNESTO *entra, la guarda, siede sul sofà e continua a guardarla*).

EULALIA (*si volge e lo vede*).

Era qui lei?

ERNESTO.

No. L'ho incontrato che usciva. Mi rallegro.

EULALIA.

Grazie.

ERNESTO.

Dunque è deciso?

EULALIA.

Disapprova?

ERNESTO.

Oh! Io non disapprovo mai. Approvo o taccio.

EULALIA.

E tace ora?

ERNESTO.

Supponendo che osassi un consiglio, non lo seguirebbe mica lei.

EULALIA.

Chissà!

ERNESTO.

No... non lo seguirebbe. Solo che ne fosse innamorata di Carlo e le mie parole potrebbero trovar credito

presso di lei. Ma il suo è puro dispetto, e non ci si rinunzia così facilmente ad una creduta vendetta.

EULALIA.

Chi le dice che sia dispetto?

ERNESTO.

La conoscenza che ho di lei... la rapidità degli avvenimenti... l'impossibilità di una spiegazione diversa.

EULALIA.

Come è sicuro ed assoluto nei suoi giudizi!

ERNESTO.

Oh! le scappatoie! Ha paura della verità, ne convenga. Lo sente anche lei, che io penso giusto. Ebbene, peggio per lei, non doveva provocarla questa verità.

EULALIA.

Chi le ha dato il diritto di parlarmi a quel modo?

ERNESTO.

Lei stessa, interpellandomi. E poi, c'è sempre qualcheduno al mondo, a cui tocca la parte di giustiziere. È una espiazione. È la mia. Di fronte ad un pericolo serio come il suo, non mi è più permesso ridere e devo esorcizzare. Lo so che le mie parole cadranno al vuoto, non importa... le avrò dette e se ne ricorderà sempre. Quando un uomo sfatato come io sono, in qualunque modo e per qualunque causa ciò avvenga, apparisce sul cammino di chicchessia... non lo si dimentica più. Ci sono certe visioni che non appaiono che nei momenti supremi, sature di una potenza divinatrice. Sono una di quelle. Guardi, se me lo dice ancora di tacere! Non è vero forse che questa in cui io la getto, è la più forte delle emozioni

che lei abbia provate finora? Lo subisce il mio fascino, perchè ha del provvidenziale. Ed è trista sulle mie labbra, questa parola: Provvidenza! Ebbene, io la tengo lì, oppressa, ansante, cogli occhi febbrili, colle narici spalancate, soggiogata sotto il peso delle mie previsioni, che sono oracoli..... Lei sposerà Carlo, lo sposerà senza arrecargli pure un atomo d'amore, e senza riceverne, lo sposerà dubitando di lui, lo sposerà forse cogli occhi gonfi di lacrime e col cuore gonfio di rimpianti, lo sposerà sospirando, lamentando, evocando i suoi bei sogni di convento e le sue fantasie di giovinetta, che non ritorneranno più, che non ritorneranno più, che non ritorneranno più. Da principio saranno meschine ipocrisie, saranno larve e sembianti d'amore, che non inganneranno nè lui, nè lei, ma gli altri tutti, e godrà la felicità del parere felice. Ma poi, quella maschera inutile cadrà ancor essa, ed allora, sorgerà in lei la sete dei sollazzi, delle appariscenze, delle vacuità, del turbinio, e cercherà i rumori del mondo, per dimenticare l'immensa solitudine dell'anima. E poi, un giorno, sentendosi stanca e credendosi sicura, vorrà far ritorno a se stessa, e si accorgerà di non aver dimenticato, e sarà come io sono, vecchia troppo per ricominciare a vivere, e non avrà vissuto, e troverà forse allora, come io trovai, la prima gioia vera, dopo le gioie dell'infanzia, nella amarezza delle lacrime. Se sapesse come è tristo quel destare invidia sempre, facendo pietà a noi stessi! La sua vita, sarà come la mia, ed io non le parlo così, nella speranza di distorla dai suoi propositi, ma per poterla poi un giorno far sovvenire delle mie parole. Sarà un triste giorno, quello per lei, ma allora avrà trovato un amico, e ne avrà bisogno, perchè sarà molto disgraziata.

EULALIA.

Grazie del vaticinio, signor indovino. Ed io che da principio l'ho quasi preso sul serio!

ERNESTO.

Quand'è così..... ridiamo. Lo so scovare ancora il mio bel riso. Ho le labbra indocilite..... dall'abitudine. Ridiamo? Diffatti, sa un po' del Don Chisciotte la mia tirata, e lei ed io siamo gente di spirito, e ci vuol altro per i nostri palati! Però confessi che fui eloquente. Ho filato il mio bravo discorsetto, col suo esordio, colla sua perorazione e colla chiusa, da disgradarne un Demostene, ed ho fatto il negromante da disgradarne Nostradamus. Vogliamo ridere?

EULALIA.

Che strano uomo è lei!

ERNESTO.

No... sono un uomo come accomoda. Ce n'ho per tutti e per tutti i gusti; ma il mio mestiere è di godermela e di lasciar fare, il più bel mestiere che sia. Ho un solo difetto. Parlo qualche volta cogli altri, come parlerei con me, se mi parlassi... ed allora mi accorgo che gli altri mi ascoltano, come io mi ascolterei. Ora mi bisognerà farmi perdonare il mio sermone... ecco... non le scriverò nessuna poesia per nozze... è un bel regalo!

EULALIA.

Lei è nemico del signor Carlo?

ERNESTO.

No... sono il secondo del suo avversario. Oh scusi...

EULALIA.

Lo sapevo.

ERNESTO.

Del duello?

EULALIA.

Sì del duello... che non avrà luogo.

ERNESTO (*ironico*).

Ah!

EULALIA.

Sono io che proibii assolutamente...

ERNESTO.

Naturale!

EULALIA.

Come sarebbe a dire?

ERNESTO.

Nulla... solo... ancorchè non lo avesse proibito lei, il duello non sarebbe stato egualmente.

EULALIA.

Perchè?

ERNESTO.

Perchè son sicuro che la persona che fu oggetto della contesa non lo avrebbe permesso.

EULALIA.

La persona?...

ERNESTO.

Ed io l'avrei avvertita in tempo.

EULALIA.

Ma non... Chi è questa persona?

ERNESTO.

Non lo sa?

SCENA VIII.

LUCIA *e detti.*

ERNESTO.

Eccola... la signora Lucia.

LUCIA.

Si parla di me?

EULALIA.

Era per lei?

ERNESTO.

Sissignora.

LUCIA.

Che cos'è?

EULALIA (*ad Ernesto*).

E Massimo?

ERNESTO (*ad Eulalia*).

Massimo... non credette di lasciar passare alcune parole... un po' precipitate.

EULALIA (*ironica a Lucia*).

Mi rincresce di aver tolto modo al tuo campione di far le sue prove. (*S'incammina*).

LUCIA.

Eulalia... io non capisco nulla.

EULALIA.

Te lo spiegherà il signor avvocato... io vado dal papà a partecipargli la mia decisione.

LUCIA.

Hai risoluto?

EULALIA.

Sì, acconsento alla domanda del cavaliere Carlo. (*Volgendosi ad Ernesto*) Perchè gli voglio bene, e sono sicura che mi vuol bene. (*Esce. — Lucia la vuol seguire*).

SCENA IX.

ERNESTO, LUCIA.

ERNESTO.

E inutile... c'è un destino.

LUCIA.

Che significa tutto ciò?

ERNESTO.

Massimo doveva battersi col cavaliere.

LUCIA.

Lo so.

ERNESTO.

Perchè il cavaliere aveva lanciato dei sospetti sul suo conto.

LUCIA.

Sul mio conto!

ERNESTO.

Dicendo che lei... o che io... insomma che quasi mi

voleva bene a me. Si figuri (*le porge la mano. Lucia è commossa*). Non si batteranno però. E Massimo venne poi da me a chiedermi se era vero o no. Non mi tocca la mano? (*Lucia glie la porge piangendo*). Faccio il papà di commedia, ma sono contento, sa... e quasi trovo che vale la pena di vivere. Se sapesse come mi guardava ansioso, Massimo! E quanto amore c'era in quella domanda! (*Lucia piange*). No, no, no... voglio che mi sorrida, che mi sorrida un momento, che mi sorrida a me. Sarà il mio premio... e poi... io vado via, io parto stassera... per dove... non lo so... ma voglio che mi sorrida prima... voglio sentirmi dire una volta nella vita... che c'è qualcheduno al mondo che pensa a me... che ci penserà sempre con un po' di affetto... non è vero, signora Lucia... con un poco di affetto.....

LUCIA (*gli stringe le due mani*).

Grazie! (*Fugge dalla laterale*).

SCENA X.

ERNESTO *solo*.

(*La guarda uscire, rimane alcuni momenti col capo chino, e poi*:) Benedetta! (*siede in fondo*).

SCENA XI.

FAUSTO, FEDERICO *e detto*.

FAUSTO (*a Federico*).

No, credimelo, tu non ne hai di bisogno... li ho, sai... ma tu non ne hai di bisogno; e poi conviene che tu smetta l'abitudine di spaurir sempre gli amici colla mi-

naccia di un imprestito... già lo sai che ti sono amico. Che vuoi di più? Ora ti do anche un consiglio che vale tant'oro. Battilo in moneta quello... e non avrai neppure da restituirmelo. Quattrini no. Voglio conservarmi la tua amicizia per un pezzo.

FEDERICO (*punto*).

Ti ringrazio...

FAUSTO.

Di che? — Non fa nulla. Sai, io mi chiamo Fausto Boccadoro... o mi avrebbero dovuto chiamare così... Mi tieni il broncio?

FEDERICO.

No... figurati!

FAUSTO.

Sì che me lo tieni. Hai torto... prima perchè sei un giovanotto di spirito — e poi,... capirei, se si trattasse di qualunque altra cosa... ma danari! Pho! che miseria!

SCENA XII.

MATTEO, MASSIMO *e detti.*

MASSIMO (*a Matteo*).

Io lascio lei e l'avvocato Ernesto padroni di tutto... dispongano.

MATTEO.

Grazie...

FEDERICO.

Matteo... hai veduto mica Ernesto?

FAUSTO.

Eccolo là... ma non bisogna seccarlo ora, io lo conosco.

ERNESTO (*senza muoversi*).

Grazie, Fausto.

FAUSTO.

Hai sentito?

SCENA XIII.

CARLO *e detti.*

CARLO (*a Massimo*).

Signor dottore... (*Massimo si volge sorpreso*). Ho l'onore di annunziare ufficialmente a questi signori, il mio matrimonio colla signorina Eulalia Campioni.

MASSIMO.

Oh!?

CARLO.

Sissignore. Nello stesso tempo, e poichè i miei precedenti mi permettono di farlo, io devo partecipare a lei una condizione, che fu apposta al consenso, ed alla quale, devo dirlo, accondiscesi.

MASSIMO.

E questa condizione?

CARLO.

La mia fidanzata, avvezza a considerarlo come amico della propria famiglia, non volle assolutamente, che uno spiacevole incidente, potesse turbare quelle relazioni — che esistono da tanto tempo, e che io spero... vorranno continuare.

MASSIMO.

Grazie.

CARLO.

Toccava a me che fui l'offeso... a...

ERNESTO (*mentre Carlo parla, a Massimo*).

Io parto.

MASSIMO.

Oh! Perchè?

ERNESTO.

Lascio un amico qui?

MASSIMO.

Oh! sì davvero.

CARLO.

Toccava a me che fui l'offeso, a fare atto di accondiscendenza ed a piegarmi al desiderio di colei... alla quale nulla potevo negare.

MATTEO (*a Federico*).

Non si battono? Come parla bene!

FAUSTO (*mettendo una mano sulla spalla di Carlo*).

Sei un uomo di spirito.

FINE.

Colleretto Parella 1872.

INDICE

Prezzo del presente volume L. 3 50.

OPERE RECENTEMENTE PUBBLICATE

vendibili presso la Libreria L. BEUF — Torino.